

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

707

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1252
MILANO
BIBLIOTECA
BRAIDENSE

DALL' AMORE
L' ARDIRE,
OPERA SCENICA
DEL SIG.
D. ETTORE CALCOLONE.
All' Illustriss. e Molto Rev. Padre,
IL P. MAESTRO F.
INNOCENTIO MALVASIA

Lettore della Teologia Morale nel
suo Conuento di S. Francesco
de' Minori Conuentuali
di Bologna.



In Bologna, per Giacomo Monti. 1669.
Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO,³

E Molto Reu. Padre.



Essaltatione a' Gradi,
ben meritati da V.P.
Illustrifs. e Molto
Reuerenda, hà cosi
riempito di contentezze il mio
cuore, che non hò saputo con-
tenermene dall' espressioni nel-
la publicatione di questi Fogli.
Mà, se l' Ossequio è conseguen-
za d'AMORE, come poteua non
siorabbondare in me l'ARDI-
RE di consagrarglieli, se non
furono scritti, che ad accreditar-
ne la proua? Io non vuò quì
riandare le prerogatiue della
sua Illustrifs. Stirpe, nè la ge-
nerosità de' suoi grand' Aui, nè
le Dignità de' suoi più riueriti
Antenati, né le Glorie accumu-

A 2

late

⁴
late nella sua nobilissima Casa;
sì perche il celebrarle nè meno
si concederebbe, fuor che con
tacita ammiratione alla Fama;
come, perche à me basta il riflet-
tere, che le Virtù, onde s'ac-
crescono i suoi natij Fasti (che
à bastanza celebrare non si pon-
no, e pure più riguardeuole la
rendono) l'induranno à legiti-
mare l'ARDORE, e à compatire
l'ARDIRE, con cui mi glorio
Di V. P. Illustriss. e M. Reu.

Bolog. li 10. Ottobre 1669.

Humiliss. ed Obligat. Seru.

Pietro Maria Monti.

⁵
Vidit D. Mauritius Girbaldus
Cleric. Regul. S. Pauli in Me-
tropolit. Penitentiarius, pro
Eminentissimo, & Reueren-
dissimo D. D. Hieronymo
Boncompagno Archiep. Bo-
non. & Princ.

Imprimatur.

Fr. Marcellus à Diano Ordinis
Prædicat. Sacræ Theologiæ
Mag. ac Vic. Gen. S. Officij
Bonon.

A 3

IN.

INTERLOCUTORI.

Arrigo Rè di Cipro finto figlio di Bellardo .

Adolfo figlio del Duca di Toralba .

Aquilea stimata Regina di Cipro .

Duca di Toralba parente del Rè .

Conte Bellardo stimato Padre d'Arrigo .

Rosilda sotto nome d'Arfindo, Paggio della Regina , e si scopre Regina di Rodi .

Conte Erideo, cugino del Duca .

Asfeldo Conte, Aio di Rosilda .

Filoro Seruo d'Adolfo .

Sciabicca Napolitano Seruo d'Arrigo .

Apollone Poeta goffo Seruo di Corte .

Clerio Paggio d' Aquilea .

Gismeno Paggio del Duca .

La Scena si finge in Cipro nell' Anticamera della Regina .

AT.

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Arrigo, e Adolfe giocando à Scacchi.

Arr. Cacco .

Adol.  Giochi con me , saprò leuarmene .

Arr. Mà con perdere la Dama .

Adol. Hò sbagliato .

Arr. Bisogna stare con gli occhi aperti, quando si tratta di Dame .

Adol. Attendi à giocare, che poco importa perdere la Dama , quando stà ben fortificato il Rè .

Arr. Mi dispiace, che dalla perdita della Dama dipende la caduta del Rè .

Adol. Gioca .

Arr. Matto .

Adol. butta Scacchi, e Scacchiere . Maledetti siano Scacchi, e Scacchiere .

Arr. All' errore del giocatore , che colpano i Scacchi ?

Adol. Che errori ? gioca per te la Fortuna .

Arr. Gioca per me il sapere, che mi fa guadagnare la Donna , e darti vn Matto di Pedina .

Adol. Non tanta superbia con chi vince sempre quando vuole .

Arr. Mà però quando non gioca con me .

Adol. E con te, e con ogn' vno .

A 4

Arr.

Arr. E' difficile il vincere, chi hà buon tratto in questo gioco.

Adol. Posso darti vantaggio.

Arr. Che mi gioua il vantaggio, quando sò di guadagnarui del pari?

Adol. Difficilmente trouo pari.

Arr. Nel perdere però.

Adol. Si parli d'altro.

Arr. Mi par che v'alterate.

Adol. Se parlassi da alterato, parlarei in altra forma.

Arr. Mà in questa Anticamera,

Adol. Ogni luogo mi è Anticamera.

Ar. Doue però si vede il Duca mio Signore

Adol. Doue però son'io.

Arr. Mà doue Arrigo non hà cuore.

Adol. Non soglio permettere, che la familiarità ti faccia uscire di mente l'effermio.

Arr. Con gli amici tratto d'amico.

Adol. Mà non con amici di maggioranza.

Arr. L'esser figlio del Conte Bellardo, che può vantare più vittorie, che giorni, non mi fa conoscere in questo Regno altro superiore, che la Principessa Aquilea.

Adol. E dopo la Principessa, Adolfo.

Arr. Andiamo fuori di questa Corte, s'hai cuore di farmi dire di sì.

Adol. E tanto presumi?

Arr. Non prouocarmi Adolfo, perche queste sono stanze della Regina.

Adol. In ogni luogo sò castigar chi m'offende. *Cauano le spade.*

Arr.

Arr. Mà non chi sà reprimere l'arroganza. Aquilea viene: Marchese, se sete huomo d'honore, fingete, e secondate il mio dire.

S C E N A S E C O N D A.

Aquilea, Arrigo, Adolfo.

Aqu. **S** Pade nude nell' Anticamera d' Aquilea? à che?

Arr. Si contendea della finezza de' ferri delle nostre spade. Il Marchese volea mantenere, che il Maestro della sua si rendea insuperabile nella Tempra, che loro daua: Io diceuo, che il Fabro della mia, si facea conoscere per l'opra senza pari: erauamo perciò venuti alle proue, e per ponerle al paragone, l'haueuamo sguainate.

Aqu. S'è così, vi piaccia di starne al mio giuditio, che se bene nacqui Donna, non nacqui solo à maneggiare l'acciaio d'vn'ago.

Arr. A chi nacque vna Pallade, si può rimettere ogni giuditio.

Aqu. Voi, che ne dite Adolfo?

Adol. Dico, che tocca di ragione à chi nacque al Regno il far giuditio delle spade.

Aqu. Lasciate ch'io le veda.

Arr. Eccola.

Adol. Ecco la mia.

A 5

Aqu.

Aqu. Ambe son' opra di maestri giouani, però questa di Arrigo per la bontà della Tempra, non si lascia nè vincere, nè vguagliare dalla vostra, o Marchese, e col tempo sarà apprezzata per le migliori del Mondo; questa è buona, ma per essere di Tempra vn poco più dura, facilmente può portare rischio di spezzarsi: questo sì, che la spada d' Arrigo può cedere alla vostra per la ricchezza, e delicato magistero dell' impugnatu-
ra.

Arr. Signora, col tanto honore, che date à questa spada, maggiormente l' obligate à non impiegarfi in altro, cha all' estermio de' vostri nemici.

Adol. E questa mia ch'è honorata di ricca più, che di perfetta, sarà perfettionata dal fido valore del braccio nel seruigio dell' Altezza Sua.

Aqu. Hò giudicato delle spade, non del valore, poiche in questo frà di voi non vi conosco vantaggio, nè chi vi superi.

Arr. Son tutte gratie, che V. A. ci fa.

Adol. Il nostro valore si conoscerà solamente grande, quando dipenderà dal suo comando.

Aqu. Siete contenti del mio giuditio?

Arr. E chi non può approuare il giuditio d'vna Dea?

Adol. Son più che contento, o Signora, ma la supplico à darmi motiuo di farne
pro-

proui nel petto de' vostri nemici se saprà resistere.

Aqu. Tempo verrà, che alla mia Corona dal vostro valore si accrescerà nuouo fregio; ma ditemi, contenderete più?

Arr. E come si può contendere, quando V. A. hà giudicato?

Adol. Ogni suo cenno, benche minimo, basta à serenare vn Mondo.

Aqu. Mi è caro il vostro affetto, e col tempo Aquilea sarà contracambiarlo. Arrigo, questa è carta di vostro Padre, di breue verrà à consolarui.

Arr. Verrà à consolarmi, mentre mi farà vedere assodata sul vostro capo la Corona.

Aqu. Arrigo siete figlio d'vn gran Padre.

Arr. E' grande, perche è vostro soggetto.

Aqu. E' grande per le proprie virtù.

Arr. E' grande per l' honore, che V. A. li dà.

Aqu. Non gli dò cosa del mio.

Arr. Gli dà souerchio, quando solamente lo nomina.

Aqu. Non si dà mai souerchio à chi merita Mondì.

Adol. Questi discorsi non tutti feriscono al Conte, vuò disturbarli. Signora, giorni sono, supplicai V. A. per l' espeditioni del nostro buon Gastenio, desiderarei sapere se V. A. s'è degnata di segnare la supplica.

Aqu. E che si può negare al Figlio del Du-

ca di Toralbo, ch'è l'vno de due Poli, per doue s'aggira il Cielo della nostra Monarchia? Stanno segnate le suppliche, e Gastemio sodisfatto: resta, che s'accudisca al Secretario di Stato.

Adol. Son troppo grate, o Signora, ch'ella mi fa.

Aqu. Meritate più: mà l'Vdienza m'attende. Arrigo, Marchese, Addio. Sì, dite al Duca vostro Padre, ch'io l'attendo.

Adol. E quando Signora?

Aqu. Per adesso.

Adol. Volo ad vbbidirla.

Aqu. E voi Arrigo comparite all'Vdienza?

Arr. Farò quanto comanda. Poco gusto hebbe Adolfo.

Adol. Gran speranze dà la Regina.

Arr. Il giuditio fù nobile.

Adol. Misterioso è stato il dire.

Arr. Qualche cosa sarà.

Adol. Che ne sarà?

Arr. Marchese, le nostre liti stanno decise.

Adol. La conuenienza vuol, ch'io dica di sì.

Arr. Et à me l'obligatione; mà però resta a voi d'appellarne ad altro Tribunale.

Adol. N'appellarò à quello del Tempo.

Arr. Con me sarà sempre l'istesso. Addio.

Adol. In buon' hora. Pensari in campagna armateui à porre vn' argine à quella corrente di fauori, che sen va à felicitare il Figlio di Bellardo: la Regina, benchè voglia, nõ può dissimulare l'affetto verso d'Arrigo, già ne son certo; al rimedio.

SCE.

S C E N A T E R Z A .

Duca, e Adolfo.

Duc. **D**I già veniuo per voi, o Marchese, auisato di non sò che accaduto frà voi, & Arrigo, in questa Anticamera, per cagion d'vn gioco, ch'haute perduto.

Adol. Hà perduto quella riuerenza, che mi si deue.

Duc. Hà poco valore nel gioco, chi vuole obligare l'auersario alla perdita per termine di riuerenza.

Adol. Son vostro figlio, & in conseguenza mi si deue ogni rispetto.

Duc. Fateui rispettare per le proprie maniere: il merito della veneratione è più nobile, e più amirato, quando è proprio, e non d'altri: e vi ricordo, che quel Romano eloquente si gloriaua di non esser lodato per le grandezze del Padre, mà per le proprie virtù.

Adol. E' vero, mà.

Duc. Mà che? Vi dimostrate veramente di esser poco pratico di ben viuere, se così scioccamente volete perdere il più bel capitale, che si possiede nel Mondo, che sono gli amici, perdendolo per gioco.

Adol. Gli amici,

Duc. Si deuono stimare al pari del cuore.

Adol.

Adol. Il Cuore,

Duc. Si deue conseruare nel petto.

Adol. Io sono,

Duc. Poco esperto delle cose del Mondo.

Adol. Il Mondo,

Duc. Non più. Marchese i vostri capricci vn dì vi precipitaranno: hà poco di so-
dezza, chi ad ogni lieue spinta accenna
vna caduta: veramente date à diuedere
d' hauer giocato ad vn gioco, che ter-
mina à matto.

Adol. Arrigo pretende molto, e però,

Duc. Se non sapete fingere, non saprete vi-
uere, precipiterete quelle fortune, che
con tanta auuedutezza vi stò fabrican-
do: quelle pretendenze, che si fabrica-
no à forza di superbia, non riescono à
perfettione: v' importa di seruire Arrigo,
finche il tempo lo richiede.

Adol. Io seruire?

Duc. Tanto vi basti.

Adol. Signore, ascoltate.

Duc. V' ascoltai à bastanza.

Adol. Arrigo,

Duc. Non più.

Adol. M' offese.

Duc. Soffrite fin che vi bisogna.

Adol. Vedete che: sì, m' ero dimenticato;
la Regina vi attende.

Duc. A lei ne vado. Seguitemi.

S C E N A Q V A R T A .

Apollone solo.

IN ogni loco, in ogni loco, il foco è cal-
do sempre, perche è foco. Che sia
benedetto l' Arcipoeta, che facea mil-
le versi à baiocco, che hò chiuso que-
sta Canzoncina così felicemente.

E paio vn caldo arrosto in ogni loco,

Che il foco sempre è caldo, perche è foco.

Con che candidezza è saltata fuori!

O Maroni, e doue sie e, che non ve-

nite in buon' hora à tributare vn viua

al vostro Compoeta? Signore Apollo

mio honorato, io ti ringratio terque

quaterque, d' hauermi fatto Poeta na-

turale senza di quelle affettature, di certi

tali penacchini, che vanno sempre die-

tro à certe metaforaccie indigeste, che

han di bisogno d' vn Calepino per esse-

re interpretate: hor andiamo à portarli

ad Aquilea, ch' è la Mecenatezza nostra:

o quanto importa hauer vn Principe

letterato: si tratta, che in hauer sapu-

to ch' ella è meza Poetessa, mi è venu-

to mezo Parnaso in corpo, che mi fa

stare con vna vena da strascolare.

Se paio vn caldo arrosto in ogni loco,

Che il foco è caldo sempre, perch' è foco.

S C E N A Q V I N T A

Filoro, e Apollone.

Fil. **O** Bene, o bene. Appollone, che fai tu qui?

Apol. Ch' il foco sempre è caldo, perche è foco.

Fil. Non mi rispondi?

Apol. Chiariteui pure vna volta Sig. mio amabilissimo, ch' io non sono per dare vdiienza à persona che viua, quando stò negoziando con le mie Signore Muse.

Fil. In fine, quando tu stai nelle tue diuinità, non fai conto nè meno di chi ti vuole tutto il suo bene.

Apol. Non sapete, che disse vna volta il Patriarca?

Fil. Chi Patriarca?

Apol. Il Marito, ò che sò io di madama Laura.

Fil. Sì, sì, il Petrarca.

Apol. Intendetemi sanamente senza tante pedantarie.

Fil. Sì, che disse?

Apol. Disse vna sentenza d'oro.

Fil. Mà pure?

Apol. Vn Poeta, è Poeta in sempiterno.

Fil. O bene, o bene in vero. Mà dimmi per vita d' Apollone, quant' è, che non sei stato da Aquilea?

Apol. Ci sono in ogni mométo, perche sempre vuole, che io li facci qualche cosa.

Fil.

Fil. Come à dire?

Apol. Hor vuole, ch' io li facci qualche Sonetto in prosa, qualche Pinigramma in verso, ò qualche Ode in canzone.

Fil. Et in che soggetto?

Apol. Come soggetto?

Fil. In che materia?

Apol. Ah sì, sì, v' hò inteso, hor vuole, che io componga sopra il soggetto, hor sopra la materia.

Fil. Cioè à dire, ti fa comporre amoroso.

Apol. Chi l' amore non vuol prouir lo sdegno.

Fil. A dirtela, questo giorno, ti sei vbbriacato d'acqua poetica.

Apol. E' tutto il mio furor, furor diuino.

Fil. Nell' vltimo, in due parole l' indouinasti.

Apol. Eh ch' io me lo sento alla mano d' essere vn' altro Cieco d' Atria, ò Pica Mirandolano.

Fil. E come ti si può negare?

Apol. E per più non poter mi lodo anch'io. Disse vna volta in quella sua Canzone quel famoso Lauretano.

Fil. Hor dimmi, di che ti regala Aquilea?

Apol. Bellissima beltà prezzo non hà.

Fil. Mà questo come c'entra?

Apol. Qui stà il sapere, dice vn certo grãd' huomo nel suo Ibraima Bassà: nò, mà il meglio m' ero scordato, lo disse Amadis di Gaula nel terzo libro di Sferamondo, che la Poesia è la più bella

cosa

cosa del Mondo, non hà prezzo: tirate voi la conseguenza, che regalo mi può dare Aquilea, che possa equiualeare alle mie illustrissime fatiche? A proposito di quel verso,

Bellissima beltà prezzo non hà.

Fil. A dirla, con te non si può parlare, mentre in ogni parola fai saltar fuori vna mostruosità d'ingegno.

Apol. Piano, lasciatemi hauere da Italia il Remario, e poi ci vedremo.

Fil. Che Remario?

Apol. Quelli doue stanno le conseguenze de' versi.

Fil. Le definenze vuoi dire.

Apol. Eh, ch'io non vò appresso à queste seccaggini.

Fil. E bene, che farai, quando haurai il Rimario?

Apol. Voglio fare vn Poema arronico alla barba del Piuano Arlotti.

Fil. In fine, il Marchese ti hà perduto.

Apol. Eh, altri tempi, altre cure, non fanno lega insieme ignoranza, e virtute.

Fil. Dunque il Marchese è ignorante.

Apol. Intendami chi vuol, che m'intend'io.

Fil. Non dir così, ch'egli t'ama di cuore.

Apol. E via, Chi la pace non vuol, la guerra prouì.

Fil. Hor se tu non stassi in grandezza, ti vorrei supplicare d'vna gratia.

Apol. Chiedete pur, ch'io gratioso stò: disse quel Torqueato nella sua Filli di Sciro.

Fil.

Fil. Vieni, ch' il Marchese ti vuol parlare.

Apol. Lui vuol parlare à me?

Fil. Sì.

Apol. Et io non haurò da risponderli?

Fil. Bisognando.

Apol. O quì stà il ben parlare, doueui dire, vieni à ritrouare il Marchese, c' hauete da discorrere insieme.

Fil. Perdonami.

Apol. La lingua tua m'hà trapassato il core, à proposito del ben parlare, disse vn certo Poetà, c' haueua vn palmo di bocca, & era nero come vn tizzone: hor via, pria di chiederlo otteneste il tutto; ci verrò, ci verrò.

Fil. Mà quando?

Apol. Dopo pranzo, che li spiriti all' hor

Fil. E doue ci vedremo?

Apol. O' qui, ò nel quarto del Marchese.

Fil. Addio.

Appl. E paio vn caldo arrosto in ogni loco, Ch'il foco sèpre è caldo, perche è foco.

Fil. Hor questo sciocco potrà molto giouare alle pretendenze del Marchese, mentre costui è il diletto della Principessa; hor andiamo all' vdiienza à ritrouarlo.



SCE.

S C E N A S E S T A .

Sciabicca, & Arrigo.

Scia. **I** Ebbe, e riebbe, e non morio à bello decette n' aracolo nfanetate, sò arredutto, che pozzo serui pè segretario de zifera à soia, che faccio io, perche sempe lo Patrone mio me parla gnenimma: vñ eccolo cà, ente passeia de mulla che fà! hora che le deue stà dintò à chillo cocozziello, vi cà si à stò paiefence fosse chella bella casa, nò mè l' abboscarria na doppiella.

Arr. Qualche cosa farà.

Scia. Siò llostriffemo, schiauo mio.

Arr. Lasciami solo.

Scia. Ma mi n'arrà da debeto.

Arr. Ascolta non partire.

Scia. Haggio da fare.

Arr. E che?

Scia. Vorria ire à fare à chell' Antecanamera no sternuto, perche son vessato da vñ gran ciammorio pè tanta caude, e fridde, che piglio.

Arr. E sempre sù d'vna corda?

Scia. Merzè abosta chella che me ncè fà stare, perche mo te vego nò trastullo (parlo nconfedètia) mò me pare c'haggie perduto lo chiaieto, mò me pare lo dece, da cà nauto poco Aiutante de studio, nfine non faccio, che cos'eie: à sà

ca-

capozzella me pare che haggie na religione de pensiere, che non te fanno stare maie iusto; frate mo che simmo nfrà nuie, io te lo dico, stò cuorpo tuo nò iurno ncè vorrà na mataffa de spago pè lo cofire, perche cò lleuerentia creparraie pè non volere spapurare: parla, che cosa è? che d'haie?

Arr. Ascolta: vedi s'alcuno offerua.

Scia. Non ncè nesciuno.

Arr. Sappi,

Scia. Spe, spe: lassame vedè da cà: stammo secure.

Arr. Hor sappi, che,

Scia. Fremma, cà vego mouere chillo portiero: hor via cà è lo viento.

Arr. Non temer d'altro.

Scia. Frate vuoie aborlarè, à la Corte bisogna hauè paura perzi de lo viento, che porta le parole pè l'aria à l'aurechie de li Segnure: hora secoteia.

Arr. Sappi, ch'io mi consumo.

Scia. Comme consummo.

Arr. Ch'io son tutto ardore.

Scia. Che te siente frate?

Arr. Febre sì, che non ammette rimedio.

Scia. E tu chiammance lo Miedeco.

Arr. Non mi è lecito di scoprire il mio male.

Scia. Fosse quarche spreposeto ammoruso?

Arr. Ah sì, che l'indouini.

Scia. E bè ncè si ncappato?

Arr. Così non fusse!

Scia.

Scia. E che, haie paura de lo Siò Mastro, che te vreguogne de lo dicere?

Arr. Così comanda il douere, e l'esser mio.

Scia. Che douere? vi cà chisso è no male, che se non te lo spicceche subeto da cuollo, te ne manda pe le poste à l'auto nunno.

Arr. E che rimedio posso farci, s'egli è fatto quasi insanabile?

Scia. Tu tiene la facce comme à li sciure.

Arr. Mà se vedesti il cuore altramente parlaresti.

Scia. Vi cà la facce sempe è na mostra de chella robba, che stace à la poteca de lo cuorpo.

Arr. Se sono tutto fuoco, non è stupore se mostro infiammato il volto.

Scia. Nò Arrico mio, se non te vuoie confedere cò altre, haggio na rezetta, che te sana in hore vintequattro; mà dimme primmo bello nconfedentia, che male haie?

Arr. Tel dissi, d'Amore.

Scia. Lo faccio: mà vorria sapere la spetia.

Arr. L'oggetto è grande.

Scia. Io te parlo, e tu me fische, che sciorte?

Arr. Fingi d'vn'Altezza.

Scia. Comm'au-tezza? frate, tu haie lo male, e buoie fà ire à me à l'Incorabele.

Arr. La cagione?

Scia. Stò parlare cò lo què pro et, che te serue? parlame à lettere de marzapano: è chesto, è chesto: mò me farisse sbotare.

Arr.

Arr. Io tel dissi.

Scia. E che m'haie ditto?

Arr. Dissi, che viuo amante.

Scia. E chesso comme ncentra cò lo male?

Arr. Che male? tu vaneggi.

Scia. Malanno, manco me ntenne.

Arr. Intesi di quel male, che cagiona in noi l'amoroso ardore.

Scia. Oh potta, e come sò Aseno! V. S. me perdona, cà l'haueua pigliato, vsta pè nauto vierzo: tale, che vostra Illustrissima è nnammorato?

Arr. Innamorato sono.

Scia. E bè ncè pozzo fà niente? è cosa d'allattarence?

Arr. Aspirano i miei pensieri à grande altezza.

Scia. Perzò che stiano ncelluriello, perche pè la via se ponno stracquare, e pigliare quarche bona vrocioleta.

Arr. In ogni modo rimaranno gloriosi, potendo dire, che loro la forza mancò, mà non l'ardire.

Scia. Io faccio doue vatte, frate volere se gliottere certe vocenne gruosse, è nò mettere à pericolo lo canaruozzolo nfanetate.

Arr. E' via, è proprio del fuoco il girne in alto.

Scia. Mà non sà vostra lleuerentia comme se chiamma cà lo fuoco che bò ire n'auto pè la cammenera stretta, se vede sturato cò prete, & acqua?

Arr.

Arr. Non è così basso il mio natale, che n'escluda dal pretendere.

Scia. Frate appilo, perche l'esser figlio à lo Conte Mallardo tè pò fà fare chiù de na cosa: mà puro chi è chessa? fosse la Figlia de lo Duca?

Arr. Lo confido à te solo, e t'auerto à tacerlo. Ardo per Aquilea.

Scia. Scazzà! io te sò schiauo c'haie buono gusto, e faje come à chillo, ò ricco, ò mpiso: mà saie chello c'hà lassato ntestamento lo Padre?

Arr. Non lo sò, perche restò il Testamento in poter di mio Padre per douerlo pubblicare al suo ritorno, che sarà in breue.

Scia. Sapisse, perche non hà boluto che Coleura?

Arr. Aquilea vuoi dire.

Scia. Vasta ntienneme pe descrizione: fosse ncornata prima de veni lo Conte?

Arr. Non si potè penetrare: mà torniamo à noi, da te hà da dipendere ogni mio sollieuo.

Scia. Eccome cà non facite cosa, che sto cuolio poverello abbusca quarche descenzo de na funa.

Arr. Non dubbitare, son' io per te.

Scia. Nò, cà le bote ciete Segnure fanno mazza franca, quanno li pouere criate se trouano pè lloro dinto à lo fuoco.

Arr. Non tutti sono ad vn modo.

Scia. Hora, che hauiamo da fare?

Arr.

Arr. Ascolta, essendo tù così ben visto, & amato in Corte.

Scia. Senza manco à mille gratie.

Arr. Oprati d'intrinfecarti con Arsindo.

Scia. Chi Arzigno?

Arr. Il Paggio d'Aquilea.

Scia. Appriesso.

Arr. Et oprati poi in qualche modo, che meco ne venga à ragionare.

Scia. Non vuole auto de chesso?

Arr. Non per adesso.

Scia. Lassa fare à me, non ne faccio passà hora.

Arr. Offerua quanto ti dissi. Addio.

Scia. E mbè addoue n'ce vedimmo?

Arr. Ne portici del Giardino.

Scia. E se Arzigno venesse cò mmico?

Arr. Lascialo ad aspettarmi nell'anticamera, e vieni ad auuifarmi.

Scia. Iate con Dio. Zì, zì, non volite, che le dica, nè comme, nè quanto, e zetera?

Arr. Opra far di vantaggio in ciò che ti dissi.

Scia. Iate cò l' hora bona. Hora, che s'hà puosto nchiocca stò fiò chiletto! fuorze chi cacazibeto, è chillo Conte Mallardo; se lo Rrè l'hà data la volontà soia ntorno à la Figlia, stò si Arrico se pò piglià no palicco: hora iammo à fà stò seruitio.

B

SCE

S C E N A D E C I M A .

Clerio paggio, e Sciabica.

Cle. **N** On sò doue trouare Arfindo.

Scia. Vh, che bà facendo chisto da ccane?

Cle. Che fai quì bifolco?

Scia. Non t' hà imparato auto mammata, che bà à la forca?

Cle. Io non sò chi mi tiene.

Scia. Che d'è tanto tenemente? che me te vuoie accattare?

Cle. Non sono auezzo à caualcar bestia di tal fatta.

Scia. Stà ncelluriello, che non te le faccia crauaccà ia iostitia cò nà librerà de proffedeiuste appriesso.

Cle. Non dare ad altri il tuo merito.

Scia. S'vfa aguanno stà cosa, che li Figlie dicono male de li Patre?

Cle. Se non parli bene sciocco.

Scia. Che ntiene lo parlare buono, quando se dice la boscia?

Cle. Taci goffo.

Scia. Come si fatto priesto cortesciano, che non può senti lo vero!

Cle. Insolente.

Scia. Vascia stè mano: se non stiffe cò Coleura.

Cle. Arrogante, conosci con chi parli?

Scia. Signor nò, e me ne preio; tu non te vuoie

vuoie stà à biento? nò? nò? Se nò stiffe cò Coleura.

Cle. Se non stassi con Aquilea, che vorresti fare?

Scia. T' haueria fatta all' hora de mò na bona stregnetorata.

Cle. A me?

Scia. A tè, e puro? se nò stiffe cò Coleura, hora che munno è chisto che corre, che porzì li peccerille de la zizza veneno à da tentatione à li gruosse!

Cle. Hor via facciamo pace.

Scia. Hora tienemente chi vò la guerra, e la pace à gusto suo!

Cle. Hor via c' hò scherzato teco Sciabica amato.

Scia. Se ella lei hà sghizzato meco, io nò sghizzo con essa teco.

Cle. Torniamo all' amistade antica cuor del mio petto.

Scia. Spirto del mio osso pezzillo fatte li fatte tuoie.

Cle. Semi sdegni amico mal per te.

Scia. Siammo amice non ne sia chiù; oh potta, è che chiattillo è chisto?

Cle. Dammi la destra.

Scia. Fete de Cepolla.

Cle. Non m' importa, per amico t' accetto.

Scia. T' azzetto pè mi primmo. Horsù, io te sò schiauo.

Cle. E doue vuoi andare?

Scia. A piglià lezione de Museca.

Cle. Ti diletta di sonare?

Scia. Che stromiento vuoie .

Cle. Ma quale più d'ogn' altro ?

Scia. Lo Frauto .

Cle. Che dici ?

Scia. Chillo à ccofsi .

Cle. Non sò quel che vuoi dire .

Scia. La Zampogna .

Cle. Hor ti vò far vedere vn'istrumento fo-
rastiero, troppo leggiadro in vero .

Scia. Vì che non fosse de Napole .

Cle. Perche ?

Scia. Cà li stromiente de Napole sempre
sò poco buone, e maie mantenenno l'ac-
cordio .

Cle. Aspetta . V à Clerio .

Scia. Non me mouo ; gran fremma ncè vò
cò sti mmatditte Paggie, te cacciano le
punia da li tallune ; nò, nò, sì nò iuor-
no attoppo Coleura de bona gratia, me
voglio fà dà tanto na patente scoppo-
leiatoria, quanno sti zembrille non se
vonno fà li fatte lloro .

Cle. Eccolo : oh come è vago .

Scia. E che stromiento è chisso ? Pè doue
se suona ?

Cle. Da questa parte .

Scia. Sona, sona tantillo .

Cle. Hor questo nò .

Scia. E c' hà seruuto à portarelo ?

Cle. Soffia vn poco tù, e vedi che suono fà .

Scia. Da ccà .

Cle. Non hà da partire da queste mani .

Scia. Vh, e che paura haie ?

Cle.

Cle. Non vò saper tanro, soffia se vuoi .

Scia. Accosta ccà .

Cle. Soffia forte .

Scia. Ohimè l' huocchie .

Cle. Ah, ah, ah . parte .

Scia. Oh poueriello mene, ò huocchie
belle mieie addoue site : ah figlio de
no cornuto, sette pannelle cane, Paggio
falluto .

S C E N A O T T A V A .

Arfindo, Sciabica .

Arf. **S** Ciabica, che si fà ? Sei diuenuro
Moro ?

Scia. E che auto poteua addeuentare din-
to à stà Corte de li Cepriane ?

Arf. Anzi in questa Corte puoi dire d' esser
diuenuto huomo sodo, mentre porti nel
volto il color della fermezza .

Scia. Anze à stà Corte pozzo dire d' esser
annegrecato .

Arf. Meglio puoi dire di hauerci fatto vn
volto ciuile mentre veste à nero .

Scia. Non dice buono cà vede scuro chi stà
à li Crimmenale .

Arf. Oh che leggiadro humore .

Scia. Bene mio, dimme chi si ?

Arf. Sono Arfindo, non mi vedi ?

Scia. None, none, ca Cauterio de miezo
iuorno m' hà fatto dire bona notte à lo
munno .

B 3

Arf.

Arf. Come sei vile!

Scia. E che te pare poco à non potè vedè chiù li fatte mieie?

Arf. O beato chi è cieco.

Scia. Che beiatitudine? A stò munno d'hoie dauero abbefogna stare cò trenta huocchie apierte.

Arf. Anzi per troppo mirare s' incontrano mille mali: lo sà ben questo core.

Scia. Sì Arzigno.

Arf. Che cerchi?

Scia. Vide bene mio scaua ccà, vide se ncè trouasse stè popelle pouerelle: ah, ah.

Arf. A pena ti tocco.

Scia. Ah bene mio, sapesse quarche gratione cà à lo manco camparria da cecato norato.

Arf. E forza ch'io rida.

Scia. Tù ride, e io crepo.

Arf. Lascia pure offeruare.

Scia. Ah bene mio: huocchie de Vafalisco mieie addoue site?

Arf. Fermati, aprili adesso.

Scia. Non pozzo.

Arf. Perché?

Scia. Non faccio se ncè vedarraggio.

Arf. Aprili, che te n'assicuro.

Scia. M' parola toia?

Arf. Sù la parola mia.

Scia. Eccole apierte: vide Arzigno mio, ncè veo?

Arf. In alcune cose ti mostri arguto, & in altre più che goffo: il vedere, ò nò hà da dipendere da te.

Scia.

Scia. Sì nce veo. O che sia beneditto lo Cielo che t'hà data chessa vertute d'huocchie. Dimmet'asciasse no poco d'acqua?

Arf. A che?

Scia. Pe mè lauà stà faccie.

Arf. La nettarai appresso.

Scia. Dice buono frate, sia arcebeneditto lo patrone mio, che te vò tanto bene, cà lo mmierete.

Arf. Talche sono amato dal tuo Padrone? Mà, che prò?

Scia. Pò essere, che quarche iuorno te pozza fare quarche piacere.

Arf. A dirla, io non lo spero.

Scia. Perché?

Arf. Perché non posso chiedere quel che può darmi.

Scia. Che te vreguogne de cercarelò?

Arf. Lo stato nel quale mi vedo non lo permette.

Scia. Vi cà li fegliule l'è lizeto ogne cosa.

Arf. Dici bene se fussi tale.

Scia. E che te cride vecchìo, perché haie la varua ianca?

Arf. Non sono vecchio, mà ne meno sono giouane.

Scia. Vuoime fà no piacere? vienele parlanò iuorno de chiste.

Arf. E che le dirò?

Scia. E che facc'io, vienence à traicurzo, cà non te ne pentarraie.

Arf. E che mi darà?

B 4

Scia.

Scia. Te darrà lo core .

Arf. Ah che piacere al Cielo ; ci verrò .

Scia. Mà quando ?

Arf. Quando à te piacerà .

Scia. Famme no piacere , se Dio te guarde chella Mamma , e chille Patre , non te partì da ccà .

Arf. Aspettarò quanto vuoi .

Scia. O siente, pareffe niente brutto cò stà faccie ?

Arf. E come può parer brutto chi porta la faccia con vn colore così modesto ?

Scia. Tale che non me sconceca ?

Arf. Nò .

Scia. Hora non te partì che baglia .

Arf. Ti attendo . Oh , che vedo ? Si sono pure vna volta le mie stelle scordate di perseguitarmi . Che strauaganza ! pure vna volta si fanno mirare da me con vn raggio di benignità , aprendomi la strada alla familiarità di chi adoro ; oh che le mie fortune si cominciano à portare in vn felice ascendente . Mà , che dico ? m'inganno ; voi stelle , fate correre in me nuoue miserie mascherate di felicità ; questi fauori della sorte sono le razze gemmate di Nerone , che non racchiudeuano , che vna dolce morte in beuanda , nello stato misero in che mi vedo l'essere amante non mi può riascire , che di ruine . O pazzo del mio core discorri meco , che pretendi ? Chiedete aiuto à queste piaghe mie , così rispondi tù ;
mà

mà non dici se puoi . Ah taci , che se vuoi dire di stare in vn petto Reale , chi ti crederà ? Se vuoi tacere , che sperì di pretendere pouero seruo , sconosciuto , abbandonato , e senza nome ? Se sperì con appalesarti donna d'innamorare , fermati , che l'honestà non vuole , non potendo essere sposa , oltre che scoperta , tale saresti bene incòtrata da tuoi euidenti perigli . Entri questa volta la ragione à dominare . Parti , o piede , pensieri così leggieri restino preda del vento . Nò , ferma , la cortesia ; e che cortesia ? Parti ad ascoltarlo ? Che noce ? Diuenterà vesuuò questo , che hora è picciol foco . Risoluiti .

S C E N A N O N A .

Arrigo , Sciabicea , & Arfindo .

Scia. **C** Omme t' haggio asciato à tiem po : eccolo ccane .

Arf. Mà già viene , il partir m'è vietato ; aiutami , o Cielo .

Scia. Arzigno te sò schiauo .

Arr. Arfindo , che si fà ?

Arf. La stauo seruendo , o Signore . Cuore stà saldo .

Arr. Veramente siete troppo gentile .

Scia. E nà gioia , e no craunchio se m' arde Mamma .

Arf. S'è in me qualche gentilezza , si potrà dire

dire, ch'è vn raggio della sua, che in
me riflette.

Scia. O che te pozza improfecà lo Cielo,
aggratiato nuostro.

Arf. Nò, non dici bene Sciabica amato,
mentre nacqui arsenale delle disgratie.

Arr. Ah non può dir tanto chi serue la
Principeffa.

Arf. Anzinel seruire la Principeffa mostro
le mie disgratie.

Scia. Comme non te vò bene?

Arf. Mi fauorisce più del merito dello sta-
to presente.

Arr. Dunque di che vi lagnate?

Arf. Mi lagno, che non posso discoprire
l'esser mio.

Arr. Nò, nò, che l'esser vostro, le vostre
maniere così nobili si conoscono bene.

Arf. Vorrei potere seruire come voglio.

Arr. E che v'impedisce?

Arf. Il tempo.

Scia. Che chiove nè?

Arf. Sempre per me.

Arr. Il tempo? e come?

Arf. Vorrei trouarmi grande d'età per ser-
uirla nel campo.

Scia. Che borrhisse fà lo matteniello à la
guerra?

Arr. Nò, nò, non vi lagnate, chi sà?

Arf. Questo solo chi sà mi mātiene in vita.

Scia. Comme disse nà canzona à Napole.

Vn chi sà, vn chi sà, mi rezzella la spe-
ranza.

Arr.

Arr. Sciabica, vanne doue ti dissi.

Scia. Mò ve seruo. Arzigno te sò cuoco,
ò assecurate cà quanno tu si buono pè la
guerra, Io te voglio seruire per pagge-
tiello de rotella.

Arf. Gradisco l'afetto.

Scia. Saccie fare cò belle muode. A reue-
derence.

S C E N A D E C I M A.

Arrigo, & Arfindo.

Arr. **A**Rfindo caro, Arrigo sarà cenere
se da te nò riceue qualche aiuto.

Arf. E come?

Arr. Le piaghe del mio cuore, già rēdono
quasi disperata la mia salute, se la medi-
cina non viene dalle tue mani.

Arf. Piaccia al Cielo, ò Signore, che sia
così, che l'assicuro, che non si sparmie-
rà da me il proprio sangue, mentre da
vn genio particolare son forzato ad
ama..., volsi dire à seruir la.

Arr. Compatiscimi, aiuta chi in qualche
tempo potrà giouarti.

Arf. Ella in ogni tempo hà valore di sol-
leuarmi.

Arr. Chiarito dell'esser tuo.

Arf. Dell'esser mio?

Arr. Sapendo, chi tu sia.

Arf. Fortuna, e che farà?

Arr. Vengo à porre il mio core nelle tue
mani.

Arf. O Cielo!

B 6

Arr.

Arr. A te stà di darli, ò vita, ò morte?

Arf. Parlate meco alla libera.

Arr. Lo dirò, mà prima prometti di non palesarlo a persona, che viua.

Arf. Così vi giuro.

Arr. Sappi, o caro, che

Arf. Seguite.

Arr. Adoro.

Arf. Chi?

Arr. La tua: oh Dio!

Arf. A che tardate? Sorte favoriscimi.

Arr. La tua bella Aquilea.

Arf. Pensieri traditori.

Arr. Tù sei turbato?

Arf. E' vero, poiche amandomi con sentimento cordiale, e sapendo che cagiona amore, non posso non dolermi dello stato vostro.

Arr. Sei stato amante?

Arf. L' intesi dire: mà parliamo d' altro. Che posso fare? Comandate.

Arr. Vorrei, che dimostrassi con bel modo le fiamme mie ad Aquilea.

Arf. E chi discoprirà le mie? La seruirò: mà come?

Arr. Ascolta Arfindo. Io sò, che la Principessa ti tratta al pari del tuo merito, gode del tuo discorso, e ti fa parte allo speso delle sue poetiche compositioni.

Arf. Che per ciò?

Arr. Vorrei, che con l' occasione di mostrarli vn sentimento del mio cuore espresso in pochi sì, mà cordiali versi,

cer-

cercassi di penetrare l' inclinatione della sua volontà.

Arf. Lo farò volentieri: e tanto più che vedo, ch' il genio della Principessa è di promouerui à grande altezza.

Arr. Arfindo tu mi rauuiui.

Arf. Quando tu m' uccidi.

Arr. Prendi, ne ti dirò altro per autenticare le mie obligationi, che Arrigo ti chiamerà autore d' ogni suo bene.

Arf. Col mio proprio male. La seruirò.

Arr. Non dico altro, che poco si dice à chi sà molto.

Arf. Il peso è mio, andate.

Arr. Doue ci vedremo?

Arf. Nè i vostri Appartamenti.

Arr. Addio.

Arf. Addio. Sì: ascoltate.

Arr. Che chiedi?

Arf. Voleuo dire, che: oh Dio, mi fuggi dalla mente: ah sì, che m' aspetti.

Arr. Doue?

Arf. Doue dissi. Addio.

Arr. Addio.

S C E N A V N D E C I M A.

Adolfo, e Filoro.

Ado. **C**He militie? Che Bellardo? Che Arrigo? Son figlio del Duca di Toralba, cugino d' Aquilea, e di fortuna superiore ad ogni più grãde del Regno.

Fil.

Fil. Il tutto v`a bene, ma.

Ado. Ma che?

Fil. Il disgustarui Belardo non sò se verrà
à comodo al vostro disegno.

Ado. E che può farmi Belardo?

Fil. Voi pretendete di sposarui ad Aquile-
lea: e se Aquilea non ambisce quelle
nozze, e nel Testamento del defonto
Rè st`a altrimenti disposto, che faremo?

Ado. Si ricorrerà alla forza.

Fil. Qui s'incontra lo scoglio, questa for-
za come la manterremo, se Belardo, che
fù l'anima di S. M. cotanto amato da
Popoli, stimato da Rè vicini, temuto da
nemici, auuezzo alle vittorie, è vn'Ales-
sandro d'vn fioritissimo Esercito, che si
fà legge espresa d'ogni suo cenno?

Ado. Che dunque faremo?

Fil. Caminar per altre strade.

Ado. Quali saranno?

Fil. Come disse il Duca. V. E. fingendosi
suiscerato amico d'Arrigo potrà inna-
morare Aquilea, farsi grato il Popolo,
& aspettare la venuta di Belardo per
sapere ciò che dispone il Rè, e poi tira-
re auanti il vostro disegno.

Ado. Ma, chi s`a se Belardo tiene in pensie-
ro di solleuare al Trono Arrigo?

Fil. Io l'assicuro, che l'esperimentata fe-
deltà di quel cuore, non saprà preterire
ciò che da S. M. se l'impone.

Ado. Vedo, che Arrigo appassionatamente
mira la Principessa.

Fil.

Fil. La bellezza è quella, che si fà mirare.

Ado. Aspira à gran cose.

Fil. E' nato nobile alla fine.

Ado. Dubito, che Aquilea non se ne com-
piaccia.

Fil. Auanzatelo di merito.

Ado. Che potrò fare?

Fil. Seruirla più d'Arrigo.

Ado. Così faremo: trà tanto con bel mo-
do, vò a trouar modo, che gli ardori
miei restino noti ad Aquilea.

Fil. Lodo il pensiero, e stimarei bene far
tutto vostro Apollone.

Ado. Perche?

Fil. La sciocchezza di costui può introdur-
re gli amori vostri alla Regina.

Ado. Speranze poco sode, se si aspettano
dalla sciocchezza.

Fil. Nò, v'ingannate, che spesso da princi-
pij deboli, nascono conseguenze gran-
di.

Ado. E come potrai introdurlo?

Fil. Lasciatene a me il peso.

Ado. A te mi fido.

Fil. In me fidate.

Ado. Ti attendo alle camere.

Fil. Ite felice.

SCENA

SCENA

SCENA DVODECIMA

Aquilea sola.

L Asciatemi sola. Pensieri, e che volete? Non è stanza per voi vn capo ch' è nato a regnare; le Corone non si freggiano di leggierezza; da vn core maestoso partono le viltà, benche indorate dal diletto. Arsindo è vago sì, nol niego, però il decoro non vuol ch' io lo creda troppo bello per non renderlo troppo amabile. Son Donna, è vero, però mi preggio della virilità; si scacci con qualche diuertimento la ruina della Maestà, ch'è l'amore. O là, da scriuere. Voglio questa volta far serua la penna ad armare vno strale contro di questa vanissima passione. *Vn Paggio porta da scriuere, e Aquilea scriuendo dice,*
Remora della gloria.

Veleno dell' honore.

Carnefice del ben perfido Amore.

Carnefice del ben perfido Amore.

Tù degli Eroi più degni.

L'opre, l'opre... oh Dio!

Qui s' alza, e butta via la penna.

E che tiranni son questi, che mi tormentano l' alma, e vogliono, che a forza mi faccia serua d'vn seruo? Nò, nò, non la vincerete, voglio questa volta dimostrare d' esser più che Regina col dominar

nar me stessa. Ah, che mal per me giungesti in questa Corte Arsindo.

SCENA DECIMATERZA

Aquilea, & Arsindo.

Ars. E Ccomi.

Aqu. Che ti chianò?

Ars. L' vdire dalla bocca di V. A. il nome d' Arsindo.

Aqu. Male intendesti. *trà se.* Ti hà chiamato il core. Parti.

Ars. Obedisco.

Aqu. Nò, fermati. Ascolta: chi stà nell' Anticamera?

Ars. Non altri nella più prossima, che il Capitan della Guardia di V. A. che stà aspettando il Duca.

Aqu. E di che si staua discorrendo?

Ars. Si discorrea d' Amore.

Aqu. E voi, che diceuate?

Ars. Ch'è vna morte appetibile d'vn core, ch'è l' vccifore de la quiete, ch'è vna saetta ch' incenerisce ogni bene dell' anima, ch'è vn pessimo Inferno trauestito da piacere.

Aqu. E tu come ciò sai?

Ars. L' intesi dire.

Aqu. Tanto non pnò dite, chi prima non l' hà prouato.

Ars. Poco prima di arriuare in questa Corte, hebbi familiarità con vn Cavaliere, quasi

quasi dell'età mia, che stando in odio alla Fortuna, si vedea misero, & abbandonato, senza amici, e ridotto a mendicare il vitto: con tutto ciò, mi giuraua, che più veniuu traugliato dall' interna passione d'amore, che dalle sue tante disauenture.

Aqu. E di chi era amante?

Arf. D'vna Dama d'alto lignaggio.

Aqu. Non era forsi riamato?

Arf. Non hauea ancora discoperto le pene sue.

Aqu. E perche?

Arf. Perche non potea appalesare il suo stato.

Aqu. La cagione?

Arf. Così voleano i proprij interessi, si che meglio giudicaua di starsene al tormento del silentio, che esser condannato alla pena di temerario.

Aqu. Da questa Dama, che dici, era ben visto?

Arf. Così dicea, mà come seruo.

Aqu. Veramente poco ardire.

Arf. Mà gran prudenza.

Aqu. Costui per se parla. Eh che si tenti ogni fortuna quando si può.

Arf. Sì, mà quando non si esperimenta sempre nemica?

Aqu. Eh che sempre si varia.

Arf. Mà non per me: & appunto poco fà vn Cavaliero in quest' Anticamera mi raccontò vn caso simile.

Aqu.

Aqu. E chi è questo Cavaliero?

Arf. A dirla Signora, non sò il nome: anzi mi fè leggere alcuni versi, che per essere assai nobili, lo pregai a darmeli.

Aqu. E gli haute?

Arf. Eccoli. *La Regina legge i versi.*

Aqu. In amor viue di sorte

Quest' afflitta vita mia,

Ch' il parlare è gran pazzia,

E il tacere è più che morte.

Io non sò doue appigliarmi,

Se con timido pensiero,

Niente chiedo, è nulla spero,

E non posso disperarmi.

Quando aspiro a grand' altezza,

Soura l' ali del desio,

Pront' arresta il volo mio,

Del douer la timidezza.

Mostra di leggere secretamente, e sospesa il resto.

Arf. Oh come legge attenta. Conosce il carattere. Ohimè, c' hò fatto? Se per questo si dispone a favorirlo, io son morta.

Aqu. Al certo, che Arfindo ama. Questi sono sentimenti del suo cuore. *La Regina si accosta al Tavolino, e scrive sotto la Canzone.*

Arf. Che scrive? Oh Cieli, farò fabro del mio proprio male?

Aqu. scrivendo. Che si ardischi, e che si spera.

Poiche qui sotto la Luna,

A chi manca l'ardir, manca Fortuna.

Aqu.

Aqu. Arfindo, incorragite con questi verfi quel timido Cavaliero, dal quale fù scritto la Canzone, e diteli, che solo a Nocchiero ch'è vile, pasce di starlene in terra, e che non ponno habitare infieme, amore, e timore. *parte, e dice trà se.*
Al certo, che costui, non hà bassezza di natali.

Arf. Ohimè, l'indouinai.

Aqu. Non ti pentirai, o cuore d'hauerlo amato.

Arf. Quanto mi pentirò d'hauer parlato.

Il fine dell' Atto primo.



AT.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Arfindo, & Arrigo.

Arf. He farà?

Arr. Che farà?

Arf. Se l'ama.

Arr. Se si sdegnarà?

Arf. Che farai?

Arr. Che farò?

Arf. Troppo incauta hò seruito.

Arr. Temerario hò tentato.

Arf. La mia ruina è certa.

Arr. Preuedo i precipitij.

Arf. Che pretendi di fare?

Arr. Hor che risolverai?

Arf. Son già trà la tempesta.

Arr. Nella pugna mi trouo.

Arf. Che si corra à fortuna.

Arr. O' la morte, ò la vittoria?

Arf. Amore mi darà l'ingegno.

Arr. La sorte secondara l'ardire.

Arf. Saprò ben' io che fare.

Arf. Voglio trouare Arfindo: mà eccolo à tempo. Amico, che si fa?

Arf. Appunto veniuo per lei.

Arr. Che nuoua? di vita, ò di morte?

Arf. E pensate, che Arfindo puote disconsolarui?

Arr. Dalle tue mani, o caro, non posso aspet-

aspettare, che bene: narrami in che t'adopraſti per me.

Arſ. E che può adoprare per voi, chi vi ſerue di cuore, chi non hà altro fine, che d'appalearui l'affetto dell'anima?

Arr. Dimmi non tenermi a bada.

Arſ. Andai dalla Regina.

Arr. Sì.

Arſ. E con diſcorſo caduto à tempo,

Arr. Appreſſo?

Arſ. Attendete.

Arr. Non trattenermi.

Arſ. Se non volete ch'io parli.

Arr. Di pure, o caro Arſindo.

Arſ. Fingendola compoſta da altri, che da lei, preſentai la canzone alla Regina, la leſſe con occhio d'affetto, e poi,

Arr. La lacerò?

Arſ. Si conoſce, per l'impazienza, che ſiete amante.

Arr. Condona alle pene c'hò nel cuore.

Arſ. E poi letta, vi riſpoſe di ſotto con queſti verſi di pugno ſuo.

Arr. O Dio, che farà? *Legge li ſequenti verſi.*

Che ſi ardiſchi, e che ſi ſperi,

Poi che quì ſotto la Luna

A chi manca l'ardir, manca fortuna.

Parue a te, che venne in cognitione di me?

Arſ. Se il carattere è voſtro.

Arr. O caro Arſindo, laſcia pur ch'io t'abbracci.

Arſ. E che nuoue catene ſon queſte?

Arr.

Arr. Prendi queſta gemma, mentre il tempo, per adeſſo, di più nō mi fa diſporre.

Arſ. Signore, hò gran premio l'eſſere ſtato habilitato a ſeruirſi, queſta gioia non può rallegrare il mio petto.

Arr. Sò, che meriti il mio cuore, mà che, ſe non l'hò?

Arſ. Mi ſtimarò oltre miſura guiderdonato, ſe ſerbarà per me vna ſcintilla dell'affetto ſuo.

Arr. Aſſicurati, che Arrigo farà tutto tuo.

Arſ. O che voleſſe il Cielo.

Arr. Prendi.

Arſ. L'hò già per mia, mà la priego a tenerla ſeco per darmela in altro tempo, mentre hoggi l'eſſer mio non vuole ch'io poſſa accettarla.

Arr. La ſerbarò, mà come tua.

Arſ. Mà vi ſupplifico a non darla ad altri.

Arr. Coſì ti giuro. Mà parliamo a noi: che ſperanza mi dai? che mi conſigli?

Arſ. Non sò dirui altro, che la Regina hà buona inclinatione con voi, che moſtra penſieri di ſolleuarui a grandezze, e che v'ama più che da Padrona, di tanto v'accerto; però v'eſorto a non renderui temerario, per queſta certezza che vi dò, fateui familiare la modestia, contentateui, che i favori vi giungano, non richieſti, ne procurati; moſtrateui ſeruidore, e non amante, e del reſto laſciate la cura a chi hà per deſtino il doverui ſeruire.

Arr.

Arr. O Dio, & in quante maniere mi fai obligare!

Arf. Non si chiami obligato, quando l'esser suo, le sue maniere obligano ogni cuore ad vn' appetibile seruitù.

Arr. Giurarei, che la tua cuna fù reale, mentre hai tratti da Rè.

Arf. Mentre aspiro a seruirui, posso vantar sangue Regio.

Arr. E se le Stelle secondano i miei pēsieria?

Arf. Mi vedrò morta.

Arr. Basta, se il Cielo non mi farà sempre nemico, haurai più di quel che spera.

Arf. Da voi l'aspetto.

Arr. Te n'assicuro.

S C E N A S E C O N D A.

*Aquilea leggendo una Lettera,
Arrigo, & Arfindo.*

Arf. **M**A ecco la Regina, non vi dimenticate, mostrateui vassallo, come vi dissi.

Arr. L'osseruarò.

Aqu. Arrigo, mi par che molto vi piace quest' anticamera.

Arr. Ogni loco mi piace, doue si stà seruendo V. A.

Aqu. Ben dimostrate d'esser Figlio al gran Bellardo.

Arr. Non ancora l'hò dimostrato, perche non ancora hò sparso il sangue a seruigio della vostra Corona.

Aqu.

Aqu. Grand' affetto, gran fedeltà.

Ar. Ma non à pari del vostro merito, o Signora.

Aqu. Merito il vostro affetto, perche penso di portare à gradi douuti d'altezza il vostro merito.

Ar. Toccheremo ogn'altezza, quando staremo prostrati à vostri piedi.

Arf. Ah' sì che l'ama.

Aqu. Arfindo impallidisce!

Ar. Quanto ti deuo Arfindo.

Arf. Se più s' auanza io moro.

Aqu. Mi paiono effetti di gelosia.

Ar. Fortuna seconda tù.

Aqu. Ma vò meglio chiarirmene: Arrigo attendo il Conte per farui conoscere, che fauori fanno uscire dalla mano d'Aquilea à prò di chi fedelmente la serue.

Arf. Ah misera, ne son certa.

Ar. Signora, s'ella è la nostra Dea tutelare, s'ella è la nostra Fortuna, non sapremo sperare che altezza di felicità, e solo per effetto della sua magnanima gentilezza.

Arf. Ahi che da me stessa mi fabricai la tomba.

Aqu. Basta, vi farò cōfessare ch'io nō m'inganno nel conoscere la fedeltà de miei.

Arf. Ahi quanto mi costa il compiacerti, Arrigo.

Ar. Signora, ogni fauore sarà sua benignità quando il seruire è di obligatione.

Aqu. E come obligata dalla puntualità delle vostre obligationi, deuo gratificar da

cale.

C

Arf.

Arf. Oh Dio .

Aqu. A che sospirate?

Arf. Vn dolor di passaggio mi hà toccato il core.

Aqu. Godo ch'in voi sian passaggieri gl'affanni; andate, e portatemi quella supplica, che sù'l mio tauolino si serba.

Arf. Vado, doue si, che supplica? oh Dio à che restar da solo, à solo;

Aqu. Voi delirate?

Arf. Si che il mio male è grande, Signora condonatelo al non hauer ben'inteso.

Aqu. Dissi, andate dal mio tauolino, e portatemi quella supplica, che colà stà firmata.

Arf. Gelosie uccidetemi.

Aqu. Arrigo da vostro Padre fui supplicata, per l'ultime lettere ad impiegare il Conte d'Artù al comando delle guardie Regie, sta segnata la supplica, à voi tocca di non far, che vostro Padre si lagni per la tarda espeditione; il nostro Secretario tiene gl'ordini espressi, accuditelo.

Arf. Signora ecco la supplica.

Aqu. Molto per tempo giungete.

Arf. E' di mestere, che si corra à volo, quando V. A. comanda.

Aqu. Arrigo, questo è l'ordine, accudite come vi dissi, fate che per questa sera il Conte d'Artù entri al comando.

Arf. Signora come Figlio del Conte Belardo non posso per tante gratie non bacciarli il piede.

Aqu.

Aqu. Alzateui, & assicurateui, che Aquilea vi darà quanto può.

Arf. Ella la farà con noi da Regina.

Aqu. Così deuo, mentre la fate meco da buoni vassalli, andate.

Arf. Vado per obedirla, e che felicità di destino è questa! Stelle non mi tradite.

Arf. Fato, troppo m'affliggi: Signora sù la supplica vi trouai questa gemma.

Aqu. Sia vostra.

Arf. Con questo anello allungherà V. A. le catene della mia seruitù, e con questo dono farà eterni gli oblighi miei, lo riceuo.

Aqu. Dimmi s'incoraggiò quel Caualiere?

Arf. Possiamo dire, che le parole di V. A. furono vn'antidoto troppo ardente contro la freddezza del timore; anzi tanto s'incoraggiò, che temo non entri à grado di temerario.

Aqu. In amore l'errore della temerità si rende condonabile.

Arf. Si rende condonabile à chi è ricco di merito.

Aqu. L'esser meriteuole in amore altro non è che perfettamente amare.

Arf. Nò, nò, io chiamo temerità il voler pretendere non à misura della propria capacità.

Aqu. Eh, che amore come Bambino non ama le grandezze.

Qui cade vn Guanto alla Regina,

O Arfido l'alza per darcelo.

C 2

Aqu.

Aqu. E' di ragione che siano vostri, mentre non permettete, che le cose mie siano a terra.

Arf. Signora, che favori son questi?

Aqu. Quelli che fanno uscire dall'affetto mio, e se saprete contracambiarli con fedeltà, sarà la vostra fortuna.

Arf. Seruirò sempre da più che seruo, e sempre di contracambiarli a prezzo di quel sangue, che farò per diramare a seruigio della vostra Corona, se col tempo dalle Stelle mi sarà concesso.

Aqu. Basta, stà in pugno vostro di fabricarui le vostre grandezze.

Arf. Oh Dio, che strauaganze son queste!

Aqu. Arfindo finge di non auuedersi.

Arf. La Regina mi fauorisce per cagion d'Arrigo.

Aqu. Gran senno discopre.

Arf. Le mie speranze sono quasi perdute.

Aqu. Mà col tempo.

Arf. Mà chi sà?

Aqu. Non mancheranno modi.

Arf. Non mancherà ceruello.

S C E N A T E R Z A .

Apollone, e Filoro.

Ap. **I**N buon' hora, in buon' hora Casualiere, dirò ciò che mi dite al Grà Signore; disse il grande Occiali nella sua Gerusalem.

Fil.

Fil. Apollone, il negotio hà da dipendere dalle tue mani.

Ap. Come disse il Dante, io non sò che suo Calendario, Nelle tue man stà situato il Mondo.

Fil. Eh lascia la Poesia, che non mancherà tempo di far mostra del tuo ingegnaccio.

Ap. Eh, che sèza poetar morto è Apollone

Fil. Io non dico, che lasci la poesia, mà che per qualche tēpo la facci riposare.

Ap. E s'io dico, che senza la poesia morto è Apollone, come volete ch'io vi serua, senza seruirui poeticamente?

Fil. Fauoriscimi poeticamente, o mio bellissimo Apollone.

Ap. O bello, o brutto, hai tù il mio can veduto?

Fil. Hor tù non vuoi che parli, io già men vado, perche vedo, che non hai desiderio di compiacermi.

Ap. Dite, dite, che l' orecchie mie s' addatteranno a vostri colloquij.

Fil. O benedetto il Cielo.

Ap. Mà pure io hò da lagnarmi di voi.

Fil. E perche?

Ap. Perche mi sembrate alquanto poco esperto d' humanità.

Fil. Io sempre hò preteso d'esser' huomo.

Ap. Hor questa è l' ignoranza; humanità si chiamano le lettere polite,

Hoggi le lettere tutte,

Se di cambio non son, sono assai brutte.

C 3

Fil.

Fil. Mà già che siamo in questi discorsi, dimmi da che conosci, ch' io non mi diletto d' humanità?

Ap. Perche da quando in quando mi scappano da bocca certe frasucce, ò me affore, che meritano il viua anche da Tribuniani, e voi non le degniate d' vn pò di plauso.

Fil. E se volessi far plauso a tutte le tue parole, bisognaria che gridassi dalla mattina alla sera.

Ap. Amico hai vinto, io ti perdõ perdon.

Fil. O viua il mio Apollone.

Ap. Hor sì che la fai da par mio.

Fil. Dunque noi restamo sù l' appuntamento?

Ap. Lasciatene il peso a me;
In mano mia, che si riponga il tutto
ad imitazione di quel verso;
Nelle tue man sta situato il Mondo.

Fil. Il negotio ti si confida con ogni secrezza.

Ap. Tò, tò, tò, che dite? tornateui a ripigliare la vostra imbasciata, ch' io non voglio farla alla Cameriera della Regina.

Fil. E perche?

Ap. Perche come volete ch' io riferisca vna cosa dettami in confidenza? sapete che disse quel Poeta così enorme nel Guidone Vecchio Padre di famiglia,
Non riferir quel che; ah memoria traditora, tù m' abbandoni, Non riferir,
è di

è di bisogno che ci ponga del mio; non riferir ciò che in te è confiso, confiso per confidato licenza poetica.

Fil. Gran pazienza ci vuole con questa bestia.

Ap. E però li bacio le mani,
A riuederci alle campagne alife.

Fil. Deh ferma, in confidenza, perche l' intendi?

Ap. Come disse Buouo d' Antona.
Che confidenza, è confidenza vera.

Fil. Io l' intendo, che non habbia a confidare, quel che à te è stato detto, ad altri, che alla Cameriera della Regina, mentre à lei sei così caro.

Ap. Anzi mi è meza parente.

Fil. E come?

Ap. Per ragion di domicilio, perch' io sono nato nelle stanze di basso di quella casa doue il Marchese suo Padre la generò.

Fil. E questo conferisce parentela?

Ap. Se mal non mi ricordo, dice Agostin di Sessa, che l' attione locale conferisce consanguinità.

Fil. Tanto meglio, tanto meglio, non bisogna allungarlo, li d'rai quel che ti dissi, consignandoli la lettera, che stà in tuo potere.

Ap. Oh quella confidenza, ch' io diceuo era, *alio modo*; horsu andate via,
Confida al sapiente, e non dir più, disse colui che scrisse de *Sphera, & Mundo*.

Fil. Così restiamo : riportami la risposta .

Ap. Hor questo nò .

Fil. Perche ?

Ap. Perche non vò che le Muse ch' hò nel mio corpo si stanchino troppo .

Fil. E come si ponno stancare , se non camminano à piede ?

Ap. Hor quì viene la Filosofia .

Fil. Hor via hai tù ragione : verrò io à trouarti .

Ap. Vi voglio conuincere di cortesia ; questa mattina verrò ad honorare le stanze d' Adolfo : andate .

Fil. Attenderemo i fauori : colà v' aspetto .

S C E N A Q V A R T A .

Apollone solo .

O Là , ò là , sentite , ò là , sì sì , s' è già partito ; Io non sò che si racchiude in questa cartuccina , che và alla Cameriera , fuisse qualche cartello di disfida ; nò , nò , non và bene ; vorrei leggerla , ò almeno aprirla senza guastare l' impronto del suggello ; mà penso meglio , non faranno cose male , mentre la Cameriera è meza parente d' Adolfo : mà chi sà , se si verificasse quel motto , E frà congiunti ancor le risse sono , vorrei far questa diligenza , *citra prejuditio* , però della curiosità , che vn nobile ministro delle Muse , quale son

io ,

io , che sono più grosso d' Apollo , mentre sono Apollone , non deue hauere curiosita di cartuccie , quando hà letto libroni da far strafecolare il Mondo : vediamo d' aprirla , mà piano , piano .

S C E N A Q V I N T A .

Sciabica , e Apollone .

Scia. **V** Iria nfrisia nglorianto nfuneribus , decette na vota non faccio se Arzeneca , ò Chiaiese , e beramente disse troppo buono , cà li sordate non se scoperno maie pè baloruse , se non portano lo pietto come à criuo , à stà impresa che s' è puosto Arziguo , se n' esce à saruamiento è assaie : Mà che fà chella coccouaia à chillo pontone !

Ap. Mal' habbia , mal' habbia , è vana ogn' opra .

Scia. Me pare che stia aprenno na lettera , che mbroggia fà !

Ap. Non è possibile .

Scia. Và à caccia à fatte d' aute stò cornuto , ah faccie d' Ascio .

Ap. Stà ben-chiusa .

Scia. E creo che stia chiusa come à lo scarciello , che porta , che non se pò aprire senz'essere scassato , tiene che attenzione !

Ap. Mà che vi puol' essere mai la porterò .

Scia. Ah Corriero fauzario , apre lettere Caperrone .

C

A.

Ap. La Cameriera è amica d' Adolfo , e tanto più che m' imagino che puol' essere .

Scia. E che puol' essere prè vita de lo sio mappamunno ?

Ap. Sarà à dirla, che vorrà che questa Cameriera insinui Adolfo nell' affetto della Regina .

Scia. Scazzà .

Ap. Così è certo .

Scia. Fruscia Apollone mò ch' haie viento mpoppa de lo Maro ammoruso l' onda spacca .

Ap. O Sciabica , Sciabica , alla gratia vostra .

Scia. Come alla gratia mia , se io non hò Donne in Casa ?

Ap. Che risposte son queste ?

Scia. Sò resposte correttorie , ncarne , è n' ossa .

Ap. Mà non sono à proposito .

Scia. Frate pe te la dicere , sò resposte laconiche , che , sò breue , è compendio- se comme à lo scartiello tuo .

Ap. Laconiche vuoi tù dire ignorante .

Scia. Oh sia beneditto lo Cielo , cà li grance fellune sò fatte mastre de scola ; stente ccà , vica quanno à Napole io stode- iaua , tù non iere ancora stato storzella- to da le Ghianare .

Ap. Chi col zoppo conuersà ,

Presso dell' anno zoppica si vede .

Scia. Questo mò che ncè ncentra , che haie

haie besuogno de cauce aculo pè vedè se zò zuoppo , è deritto ?

Ap. Tacinon più che vomiti ignoranza .

Scia. Besuogno che haggia lo vuonimeco quando tù me staie pè denante .

Ap. Oh poueretto te .

Scia. Haie ragione de chiamarmene poue- riello , mentre puorte ncoppa le spalle tutto no munno .

Ap. Douresti hauerlo à caro , mentre mi hò addossato quella soma , che douria esse- re carico della tua schiena .

Scia. Siente bene mio , io non me sò delet- tato maie d' asenetate .

Ap. Come nò , se tù sai anco ragghiare fuori di tempo ?

Scia. Hora via , non nè sia chiù , cà iam- mo da corzaro , à marenaro : viato tè ca quanto mprima te vedaraggio grande , e vao penzando cà lo sio zorta te farrà nò vestito , cà la velata de ferba rafa , pe te fà parè deritto , e zufficit .

Ap. Se non t' esplichi , non potrai da me esiggere l' eruditioni delle mie risposte .

Scia. Che roritione ? che roritione ? à me buoie mparà ? e bi cà nò addeuentirraie à lo manco , à lo manco : guardarobbe , e nè sò cierto , cà hà nò piezzo , che te si accommenzato à prouedere de bauglie .

Ap. Guardar le scienze , è la speranza mia .

Scia. E non ce seruarrà nascienzo , cà far- ranno robbe de seta , parpezzarimmo sti confiette .

Ap. Di chi?

Scia. Mozzeca ccà ; de lo Patrone tuo .

Ap. Il mio Padrone, è il mio Signor Apollo .

Scia. Ance sarranno pulle , nce sarranno pulle , non te lamentare , non me ire facenno lo strauestuto, cà già se mormoleia cà quanto primmo (ente comme stà tuosto !) la sia Coleura vorrà pe legitemo , comme se chiamma , lo figlio de lo siò Chillerò , e se dice , se dice , cà tù vossegnoria si lo mannatario , zoè lo vacaiene , ò pè di meglio lo porta , e adduce , è n' auta cosa faccio .

Ap. E che fai tù sciocco ?

Scia. Frate la Cammarera , non te dico niente , cà chi me l' ha ditto , me l' hà ditto ncontedentia , e bò che non ne faccia mutto , e m' è stato ditto porzine cà tù le puorte lo papello .

Ap. Che? che?

Scia. Lo chillo alla Spagnuola, lo chillerò Spagnuolo ; Apollone preuita toia nfrà nuie non facimmo maschare , io haggio a gusto de li gusti tuoie , e lo Cielo sa addoue te vorria vedere , parlammo bello a separa .

Ap. Chi hà detto tanto à costui?

Scia. Stò negotio iarrà à fine ?

Ap. Tù meco vuoi scherzare , & io à dirti il vero , tempo non hò da perder teco il tempo .

Scia. Piano non si norteggi .

Ap.

Ap. Il vostro dir mi suscitò la bile .

Scia. Che abribe? che abribe? cò chi l' haie? Stò dire tuo m' hà sofcetato Maggio .

Ap. Tù prouocando vai la flemma mia .

Scia. Tù me prouoche bello à secozzune .

Ap. Lasciam con gli animali ogni contesa , disse vna volta il Pastorfido .

Scia. O Mamma , Mamma allumma la cannela , disse na vota vno , che non nce vedeua .

Ap. Chi meco non vuol pace , habbia la guerra .

Scia. O bella bella della maiorana, siente ccà , non te serue ireme parlanno nuierze , cà tù haje trouato la forma de la scarpa toia ; non te credisse cà me troue scauzo ;

Amore mio cò l' attaccaglie d' oro , Mo si areduto cò le funecelle , e zetera , O quanta vote l' haggio ditto a Mamma , e zetera ; E se non te vasta chesto , O Mamma , Mamma conta le galline , Vi cà nce manca lo meglio Cappone , e zetera ;

Ma frate siente ccà , io te vorria di na cosa , meglio che Zorfa se leuasse da capo stò chiaieto , vasta , vasta , cà non è pinolo pe la nfermetate toia , nce sò aute cane che vanne apprie ffo à stà quaglia , tù non puoie sapere chiù , ò manco la trafeca , lo ciardino , à proposero mò de chillo vierzo ,

O Mamma , Mamma allumma la cannela , e zetera .

Ap.

Ap. Come? come?

Scia. Ca ncè nò tauernaro zennariello,
Me da lo vino, e non vò li denare,
zetera.

Ap. Se non t'esplichi.

Scia. O t'è benuta la coriofetate? vò te
mpiène mò vò; se m'hauisse ditto chel-
lo imprimmo, io mò te derria chiù de
na cosa, *verbo gratia*, cà ncè chiù d'
vno ch'è patrone de la chiaue de lo
ciardeniello de Coleura, mà tù non
puoie sapè ste cose, se non faie chello
che disse no Poeta a Napole,
Mille malanne te vorria mannare.

Ap. Mà io à che mi trattengo? resta igno-
rante.

Scia. Schiauo sio vertoluso d'India.

Ap. Costui mi hà fatto entrare in sospet-
to, hor vò ritornare da Filoro.

Scia. Tiente che bella, cosa haggio sapu-
to; mò me ne voglio ire ad auuifare
Arrico, quanto mbroglie, taratufolo
porzine, taratufole porzine, vò cà te
voglio acconcià pè le Feste, e se ne ve-
ne cò la storia de la monarella: lassame
ire, non perdimmo tiempo, vò, mà ec-
co Arzigno, è tienemente comme vene
penzeruso!

SCENA

SCE:

S C E N A S E S T A.

Arfindo, e Sciabica.

Arf. **I**N che laberinto di pensieri stà im-
prigionata la mente! in che Caos,
in che confusioni di Gelosie, e di timori
si troua il mio core!

Scia. Vh tienemente comme stà palleto,
e me pare che poco nce vole, e le ca-
deno le lagreme. zi, zi, zi.

Arf. Che farò? chi sarà l'Arianna che mi
darà il filo di vscire da tanti affanni?

Scia. Zi, zi, zi, è chiusa la porta dell'au-
recchia.

Arf. Sono quasi morta, nè d'altri posso
lagnarmi che di me stessa.

Scia. Ah, ah, manco nce sente à st' hora.

Arf. Amore tù mi dà l'intelletto, tù che
mi rendesti tua schiaua, tù mi solleva;
à te ricorro, tù deui aiutarmi, mà sò ben
io che fare, che s'inganni Aquilea, &
Arrigo, pur che viua il mio core.

Scia. Me pare che se ngrifa.

Arf. Il rimedio del tempo ben mi potrà
giouare.

Scia. Sì Arzigno, schiauo tuo: subeto,
subeto haie fatto la vista grossa.

Arf. Anzi posso dire, che sono in tutto
cieca.

Scia. Arrasso fia, tù hai n'occhio che
me nammure.

Arf.

Arf. Anzi la mia cecità è nata dal troppo mirare.

Scia. Comme? se cecasse de quacchautà manera?

Arf. Basta.

Scia. Mà puro?

Arf. Non cercare di saper altro.

Scia. Appilo, ab amico iusta pretata, seu tip, tap, derria Apollone: mà tornammo a nuie, haie niente de nuouo?

Arf. Ascolta.

Scia. Che d'è? che tiene mente?

Arf. Vedi s'alcuno n' offerua.

Scia. Non nc'è nesciuno.

Arf. Vola ad Arrigo, e digli (mà vè con ogni secretezza) che alle trè della notte, venghi dalla parte del giardino della Regina, che haurà sicura l'entrata.

Scia. Pè quale porta?

Arf. Per la porta secreta, che corrisponde ne' portici.

Scia. E chella stà chiusa à martoro.

Arf. La trouarà di modo, che li darà sicuro l'ingresso.

Scia. E non m'haie cercato lo veueraggio? mà che oce hauimmo da venì à fare?

Arf. Verrà Arrigo à mettersi quasi in possesso delle sue fortune, è digli che attenda ascolto frà quei mirti.

Scia. Che h'è promisso quarcosa?

Arf. Non hà promesso cos'alcuna.

Scia. E che hà d'attennere, se non hà promisso?

Arf.

Arf. Che attenda, che aspetti.

Scia. Mparame l'arte cà vengo da fora; vatte conn'io, cà mò me chiauò le gambe ncuollo, e lo vago ad asciare.

Arf. Così si resti, perche non sò se il tempo mi potrà concedere di poter parlare al tuo Padrone.

Scia. Lassa fare à mè, ah zi, zi, a che hora?

Arf. Alle trè ti dissi.

Scia. Và colanno buono. Eh siente, siente, mitti veneno à di mortelle nè?

Arf. Appunto.

Scia. O n' autà cosa m'è benuta à mente; t'haueria da dire nò cierto nzienzio che haggio scopierito, mà vauatenne, non te ntrattenerè, cà lo conto ad Arrico, e isso pò te lo dirà, cà frate m'è beuto no golio dall'ogne de li piede de sbroglià chillo gliuommaro à forza de trapanaturò, che stà ncoppa le spalle de chillo sauoia cornuto.

Arf. Bene, io non posso trattenermi, à Dio.

Scia. A Dio, a la sià Cammariera, à la sià Cammariera, scartellato cornuto, mò vedarrimmo, chi pò chiù, mà tiente comme è ghiuto lo fatto eh: quanto mporrà à essere malanconeco, l'haggio ditto à ghietto la cosa de lo ciardino, e tiene mente comme è rescuita; oh Arrico, Arrico, io me nzonno cà stà vota te nnaurarraie lo capo; oh Sciaueca, chi te parlarà à lo manco, à lo manco voglio

glio che me faccia competante, mà ccà non faccio se n'cè l'vuoglio, e sapone, è l'oua, e crapitte, vasta, quarche cosa farà: lassame ire à la ncorzera; mannaggia Arrico, & Arzigno; m'haggio hauuto a stroppià lo naso, la sia Cammariera, scartellato, cornuto.

S C E N A S E T T I M A .

Filoro, & Adolfo.

Fil. **I**L correre all'infretta, o Signore, altro non è che incontrare cadute.

Adol. Mà il caminare a passo lento è vn dar materia all'inimico, che senza fatica ne giunga.

Fil. È di mestiere, ch'io lontano dall'adulationi, per non pregiudicare alla mia lealtà, vi presenti la schiettezza de miei sensi, e gli ricordi, che Aquilea, se non è, hà da essere Regina. Ella fin' adesso è Vassallo, il tentare rimedij violenti, è vn voler macchiare il Regio honore, & obligare la Regina à giustissimi risentimenri.

Adol. Filoro così mi consulti, perche non sei amante.

Fil. Signore, così dico, perche così vuole la ragione; e se non amo, amai: e l'esperienza m'haue addittato più volte quelle Cariddi occulte, e quelle secche che s'incontrano in questi Mari.

Adol.

Adol. Di pur quanto vuoi, hò da essere accertato; chi è colui che hà pratica di notte nè giardini della Regina?

Fil. Signor Marchese, non bisogna dar ferma credenza alle parole de' sciocchi.

Adol. Anzi t'inganni, spesso la verità nelle parole de' sciocchi s'incontra.

Fil. Cerchiamo (se così li pare) d'hauerlo dalla bocca di Rosalba.

Adol. Dimmi, Apollone da chi riceuè questo auviso?

Fil. Come dissi, da quel forestiero, seruo d'Arrigo.

Adol. Questo maggiormente m'insospertisce; basta, s'prò che fare, s'Apollone non diede la lettera a Rosalba, fa che la restituisci.

Fil. E perche?

Adol. Perche non mi pare a proposito per questo effetto.

Fil. Anzi nò; mentre non altri che questi hà libero l'ingresso, per la strauaganza del suo sciocco, mà gratioso humore trà le Dame della Regina.

Adol. Almeno si scriua di forma migliore.

Fil. Come li piacerà.

Adol. Cerca d'incontrarlo, ch'io t'attendo ne miei appartamenti.

Fil. Ecco vado.

Adol. E che auoltoi son questi che mi lacerano l'anima!

Fil. Disordini preuedo.

Adol.

Adol. In questa notte hò da precipitarmi.

Vil. Seruire amante giouine, oh quanto è duro.

Adol. Esser amante geloso, oh quanto è di tormento.

S C E N A O T T A V A.

Sciabica, & Arrigo.

Sciab. **L**o papello a la Cammariera? scartellato cornuto, non è noua chesta, che t' haggio dato, che bale chiù de tridece ciento docate?

Ar. Oh foriero d' ogni mia felicità.

Sciab. Che ferriero? che ferriero? te dico cà e così, via vò te fà la varua, cà oramai se vene azzeccano l' ora de lo negotio.

Ar. O soua ogn' altro fortunato Arrigo.

Sciab. Veramente se nce hauessemo affettata la fortuna a quattro catrine lo iuorno, non porriamo ire cò chiù biento npoppa de chisso: e chillo se n' era venuto cò la Cammariera, scartellato cornuto.

Ar. Al certo che vn giorno Adolfo m' obligarà a perderui la vita.

Sciab. E mè maraueglia de' fatte tuoie; nuie non hauimmo pè sicuro cà Coleura nce vò bene?

Ar. Sì, però costui potrà disturbare i miei disegni.

Sciab.

Sciab. Che forze haie paura de la Cammariera? eh zitto, vide stà notte, che farà, e pò nce marcammo pè lo tuosto, cà lo Conte patreto nuostro, se stà aspettanno da iuorno, gniuorno, e la venuta soia a chiù d' vno farà cagnà colore.

Ar. Dici bene: mà l' arroganza di costui, temo che non mi porti al precipitio.

Sciab. Siente quanno iammo pe chesso, nò tè nce impacciaretù, cà è penziero mio d' ammallà chillo scartiello a chillo arcuoto cò la Cammariera.

Ar. Dimmi, potesti intendere il nome di questa Cammeriera?

Sciab. Lontise, mà nò lo ntise proprio proprio, ntise solamente a lo trascurzo, che faceua, cà è paren e a lo Duca.

Ar. Sì, sì, questa è Rosalba.

Sciab. Mentre lo faie, che te serue dommanaremelo? *In questo suona un' Orologio.* E vna, e doie, n' hora haie de termene, bene mio, stò cò no core quanto à no tauolillo de vorte, e decenno de fà restare lo fiò Apollone, e la Cammariera cò lo naso chiù giuosso de lo scartiello, io sò muorto; scartellato cane, sparte matremonio cornuto, ora via vò t' abbia, e vatte trattenendo da chelle reuegline de li soppuorteche.

Ar. Tù non vuoi esser meco?

Sciab. E come, perzo voglio essere a trovare chillo amico, che faie.

Ar. Sì, vò, esbrigati.

Sciab.

Scia. Mò vago a la ncorzera .

Ar. Amore, tù che mi bramasti tuo segua-
ce, tù seconda i miei pensieri, tù fà ch'
io possa dire che per tè son felice, che
per tè godo, che per tè giungo all' al-
tezza de' Troni, facendomi dare vna
generosa mentita a chi volle giurare,
che non fanno viuere di lega, Maestà,
& Amore.

Scia. Cò lanterna, ò senza? si mò se n'è
sfilato, viato chi lo troua, si Arrigo?
potta com' è scura st' Antecamera; ve-
ramente quando non è chiù de miezo
iuorno, stè Camere de li Rrì te fanno
paura; ora tè, chi nzerta la porta mò;
ohimè lo fronte mancino, e vna, e vna
a doie, mò nante lo naso, e mò lo fron-
te; mal' agurio è chisso, mal' agurio è
pè Arrico, mentre non me pozzo spesà
de vrogna nfronte, mò che vao pe
seruitio suo; tè, eccola cà la porta;
mannaia chesta è na seggia come sò
chiafeo, tè manco male cà ve ne chisto
cò sta candela; o potta, è chillo mar-
ditto de Cauterio; meglio contentaria
de stà a lo scuro, che trouaremillo nate.

S C E N A N O N A .

Clerio, e Sciabica.

Cle. Chi è là?

Scia. Non le vorria responnerè.

Cle.

Cle. Chi è là? chi sei?

Scia. La cannela è cecata, che non telo
pò dicere nè? eh preuita toia vauattène.

Cle. A che allo scuro in quest' anticamera?

Scia. Pato de schianto de core; st' aut
sfattione t' aggio da dare.

Cle. Sai tù gli ordini, che corrono nella
Corte?

Scia. Gnor si lo faccio, e faccio puro cà
hà da scire ordene de potè schiata de
mazze a chiù d' vno; e preuita de Cau-
terio non me fà fà pè vna, e doie,
Donna.

Cle. Tò, tò, che mi fà del bizzarro.

Scia. Se faccio lo vezzarro, lo pozzo fa-
re, è stà ncelleuriello, che non te fac-
cia pagare la faccie negra cò fareteune
vna rossa, ò pardiglia.

Cle. Hor questo di più? t' hò fatto tocca-
re vn bellissimo Istrumento, & horati
lagni?

Scia. Si coffeiame puro, mà come sò ase-
no a non pensare cà sempre li stromien-
te m' hanno fatto male; vauatrenne, le-
uamete da tuorno prè vita de Cauterio,
nò me nttattènere.

Cle. Doue vai?

Scia. Pe nò negotio che mporta, che buoie?

Cle. Vh che tanta fretta?

Scia. Che tritto frate? lassame ire.

Cle. Non sai quel che è accaduto in Corte?

Scia. Saccio, faccio, fosse la cosa de la
Cammariera? hora lassame ire.

Cle.

Cle. E doue voi andare? oh t' haurei da dire più cose.

Scia. Ncè fosse quarch' auto stromiento pe le mano? siente cà, lo Conte Mallardo hà da venire pescraie, ò pescrotto, ò pescrutto, e boglio che me faccia a lo manco Sorgente pe ghire sempre cò chillo chiaieto nmano, e aruoleiarelo cò chi me dà fastidio; e pè mò ne tengo duie segnate a la lista.

Cle. E chi sono?

Scia. Non faccio vno, e vno, e l' auto, è chillo scartellato cò la Cammariera.

Cle. L' altro vorrei sapere.

Scia. Me despiace cà tè pigliarisse collera, se tè decesse cà si tù.

Cle. A mè?

Scia. Chi hà ditto a tè? chi hà ditto a tè?

Cle. A me?

Scia. E puro, che a me? Io haggio parlato naria, voglio arucleià cò mico medesimo; orsù lassamen' ire.

Cle. A me?

Scia. Vascia stè mano, che a tè; cò chi l' haie? manco a me, a lo Sinneco de Trocchia, lassame ire.

Cle. A me?

Scia. Mannaggia a me, e a tè, potta, mò è passata meza l' ora.

Cle. A me?

Scia. Mannaggia, Cauterio mio non ne fia chiù, cà haggio da fare.

Cle. Da questa porta nò haurai da passare.

Scia.

Scia. Hora chesta è nauta, managgia, vi cà te vao ad accosare à Coleura.

Cle. E tu vuoi parlare alla Regina?

Scia. Sì cà sò cecato, che nò le pozzo parlare; hora via lassame passà.

Cle. Tù parlare alla Regina?

Scia. Nò le voglio parla chiune, lassamenne ire.

Cle. Alla Regina tù?

Scia. Tu nce haie fatta la Luna, se non fusse figliulo, te vorria passà pè cuollo.

Cle. Tù alla Regina? alla Regina tù?

Scia. Mannaggia io, e tù.

Cle. Alla Regina? alla Regina?

Scia. Mò iastemmara la Regina, se non fosse peccato, arrasso fia.

Cle. Biastemar la Regina?

Scia. Che bò chisto da me? vi cà strillo.

Cle. Tù biastemar la Regina?

Scia. Chi gà iastemmato la Regina? chi hà iastemmato la Regina? testimoncia vostra: core mio lassamenn' ire, cà non ne voglio fa passà troppo, e tè voglio dà accossi na cosa gialla, e lauorata, ch' eie na preiezza.

Cle. E che mi vuoi dare, vuò saperlo?

Scia. Nò sosamiello.

Cle. Hor da qui non puoi passare.

Scia. Perche?

Cle. E picciolo il dono.

Scia. Nce metto no mostacciuolo: oh à che sò arreddutto?

Cle. Hor via vanne, e passa.

D

Scia.

Scia. Hor sù , schiauo tuio . *Quì passa , e Clerio il fà cadere .* Malanno te venga à tè , à tè , à tè , e à mè , porzì che nonte schiatto de mazze ; Eh se n' haueffe da fare te vorria concia buono pe le Feste , fò magna n' teniello .

S C E N A D E C I M A .

Arrigo solo .

Ombre care, ombre gradite, quanto vi deuo , se con merauiglie non praticate, nel vostro seno vengo a ritrouare il mio Sole . Stelle mie , e che fauori son questi , mentre mi fate palpabili le mie felicità anche quando mi si danno per ombre, e v' adoprate, che l' oscurità mi dia chiarezza d' vna prossima ventura ? Fortunato mio core, che dici ? Poteui tù sognarti influssi così felici, dolcezze così inaspettate, gratie così grandi ? Hor dimmi , con che espressioni potrai appalesare gli oblihi tuoi al tuo Sole ? Tù mi par che t' arresti : eh via fà core , chi tanto cortese seppe , à dispetto del tuo poco merito , arricchirti di tanti fauori , saprà compatirti , se ti mancherà modo di palesare ciò ch' in te si rende inesplabile . O Arfindo , e quanto ti deuo . Mà già mi vedo giunto ne' mirti : ecco frà voi miritiro , o piante amoroze , voi col vostro verde favorite le mie speranze,

ze , protegetemi voi , mentre siete care alla Dea della bellezza , e compatite il mio fuoco , che s' asconde fra le vostre frondi , mentre voi per gli amorosi incendij verdeggianti vi vedete ; nè perciò son minorate le vostre fortune , mentre ferme piante vi tocca distare attaccate à queste mura , che serbano vna Venere più vaga , e maestosa . Mà oh Dio , non vedo Arfindo , che farà ! La porta segreta nè staua appunto come mi fù auuisato , l' hore sono già date , non credo ch' egli farà per mancarmi ; à che inaspettatamente farmi entrare in questo Giardino ?

S C E N A V N D E C I M A .

Arfindo , & Arrigo .

Arf. **C**Hi sta frà questi mirti ?

Arr. **C**uore à te . Vn che viene ad appendere in voto il proprio cuore à queste mura , come ad vn Tempio della più bella Dea del Mondo .

Arf. Chi vi diè tanto ardire d' entrare in questo luogo ?

Arr. Chi mi rese animoso , con auuisarmi , che doue manca ardire manca fortuna .

Arf. Sapete voi doue sete ?

Arr. Per la contentezza , che sente quest' alma , giurarei di stare ne Campi Elisi .

Arf. Si vede , che quest' ombre della notte vi danno materia di sogni .

Arr. Ah non è mai notte doue si vede spuntato il Sole.

Arf. Sapete voi con chi parlate?

Arr. Se conosco le stanze, dirò che parlo con vna Dea.

Arf. Eh v'ingannate, che la terra non è stanza delle Deità.

Arr. Se non m'inganno, questo è Cipro, à cui è fatale l'essere stāza delle Veneri.

Arf. Voi chi siete?

Arr. Vn che viene ad offerire se stesso in sacrificio à quel Nume, ch'adora.

Arf. Con troppo temerità venite.

Arr. Con temerità nò, mà con quel riuerente ardire, col quale deue sacrificare vn' Amante.

Arf. Ditemi.

SCENA DVODECIMA.

Adolfo, Arrigo, & Arfindo.

Arr. **N**on m'ingannò Filoro.

Arf. **N**ohimè vien gente.

Adol. Non fù sciocco Apollone.

Arr. Ritirateui, tacete, & offeruare.

Adol. Che Auoltoi son questi, che mi lacerano il core? Che febre è questa, che mi consuma col ghiaccio? Che male è questo che m'uccide col nome di rimedio? Vengo ad interpretare queste oscure cifre d' Amore, mà il dissifrarle mi costerà la vita. Ecco, che fatto geloso
hidro-

hidropico, vengo à bere il proprio aggrauio: questa porta da tutti impraticata, & aperta in quest' hora, è per me diuenuta porta d' Inferno, benchè sia d' vn Paradiso, mentre nell' entrarui mi hà condannato al tormento di Titio, condannandomi à gli affanni della gelosia. Oh Dio, che farò in queste tenebre?

Arr. Non ben distinguo chi sia, nè che si dica.

Adol. Che farò? M'asconderò frà quei mirti, & offeruarò ciò che accade.

Arr. Voglio auuicinarmi.

Adol. Che non mi mancheranno occhi essendo geloso. *Quà s' incontrano, & Arrigo abbraccia Adolfo, mutando ambi la voce.*

Arr. Ferma là: chi sei?

Adol. Non t'importa saper chi sono.

Arr. M'importa, mentre lo chiedo.

Adol. Lasciami, che te lo dirà questa spada.

Arr. Questo luogo non permette alle spade, che parlino.

Adol. Facciano, che parlino fuora. Lasciami.

Arr. Parleranno, mà non in quest' hora.

Adol. Chi lo vieta?

Arr. Douere, & obligo di Caualiere.

Adol. Obligo di Caualiere è di compire.

Arr. Mà non col pregiudizio d' vna Dama.

Adol. Lasciami.

Arr. Se non dici à che vieni.

Adol. Te lo dirò, quādo mi dirai à che stai.

Arr. Ohimè son morta: le mie ruine son chiare.

Qui Adolfo si stacca da Arrigo, & ambidue pongon mano alle spade.

Adol. Ecco che già son libero: adesso vedrai come si risponde.

Arr. Adesso vedrai come si tace.

Arr. Chi è là? Spade nel Giardino segreto della Regina? Chi aprì le porte: o là, auuifate le Guardie.

Adol. Sarò scoperto: conuien che mi ritiri.

Arr. Ritirati, e s' hai desiderio di conoscermi, t'attendo solo nel far del giorno nel Ponte della Valle.

Adol. E mel prometti?

Arr. Te'l giuro.

Adol. Da Cavaliere?

Arr. Da Cavaliere.

Adol. Non mancare.

Arr. Non mancherò.

Adol. Vado.

Arr. Parti.

Adol. T'attendo.

Il fine dell' Atto secondo.

AT.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Adolfo solo.



Odardo di me, chi mi trattene, che non lo feci arrossire col proprio sangue dell' ardire commesso? Vado amante nel Giardino, entro geloso, incontro il mio riuale, posso vendicarmi, e m'arresta vna immaginata conuenienza; ah timido, che sono, doue uo pensare, che quelle tenebre non poteuano dare in luce le mie vendette; ma quando pure si fusse scoperto, saria stato mio contento, che ne' roffori di quel sangue si fussero appalesate l' altrui vergogne. Sia pena dell' errore il pentimento: sia tuo, manigoldo, che ti tormenti, il pensare, ch' il tuo riuale ti rapisce le tue felicità, ti spoglia d'ogni speranza, perche date non si volle, ò non si seppe castigare il furto. Oh Dio, perche non mi si toglie la vita? perche non si troua chi m'uccida?

C 4 SCE.

S C E N A S E C O N D A .

A. M. Filoro, e Adolfo.

Fil. **A** More, e giouentù son due Corsieri, che tirano con troppo violenza alle ruine vn core; piaccia al Cielo, che queste amorose passioni non portino Adolfo quanto prima ne' precipitij. Il Duca, che spera in quest' vnico figlio di far vedere rinouato se stesso, timoroso per non hauerlo veduto in questa passata notte, mi manda con ogni premura à ritrouarlo, facilmente puol essere, che da quì intorno s'aggiri.

Adol. Penitente senza merito, à che diuenuta Donna, piangi quì così vilmente?

Fil. Odo genti.

Adol. Và, torna, uccidi, ch' ogni errore in vn' Amante è disculpabile.

Fil. Questi è d'ello. Signor Marchese?

Adol. Filoro?

Fil. Come quì?

Adol. Per morire.

Fil. Per morire? e perche?

Adol. Ah, che mi vergogno di dirtelo, per non dichiararmi vile.

Fil. Mà pure ditelo à me, se mi conoscete buon seruidore.

Adol. Sì, Amico, sappi; nò, seguimi.

Fil. Eh fermate Signore, che vostro Padre non sapendo doue siete, sospettoso dà nelle smanie.

Adol.

Adol. Sappi, che Amore, mi condusse frà questi portici: il sospetto mi mostrò aperta la porta del Giardino secreto di Aquilea: la gelosia m' obligò ad entrarui, e facendomi trouare verissimo ciò che mi fè immaginare: incontrai, o Cielo!

Fil. Chi?

Adol. Perche non moro! Seguimi.

Fil. Eh seguite il vostro dire.

Adol. Taci, non farmi publicare le mie codardie.

Fil. In voi codardia?

Adol. Sì, non più; taci, vien meco.

Fil. O stelle, che farà?

S C E N A T E R Z A .

Sciabicca, & Arrigo.

Scia. **E** Pò?

Arr. Fin quì ti lice sapere.

Scia. Che alice?

Arr. Fin quì poi sapere.

Scia. Appilo, cà non sapeua, cà stà sciaueca pouerella non poteua pescare, che da alice à bascio; mà famme nò piacere: vostra signor sì, non potie canoscere, chi fà chillo presentuoso, che te venne à fa chella brutta chelleta?

Arr. Erano folte l'ombre.

Scia. Hora bona pozz' essere, è lo canosciteuo pè ombra.

D 5

Arr.

Arr. Basta.

Scia. Mà chiù, ò manco?

Arr. Ben ch' egli fingesse la voce, m'imaginai chi fusse stato.

Scia. Fosse la Cammariera cò lo papello?

Arr. Altro, che la Cameriera.

Scia. Hora dimmie, che faciste à lo scuro cò Arzigno?

Arr. Arfindo nò restò meco, colà mi lasciò: mà dopo d' vn felicissimo accidente.

Scia. Che azzedente?

Arr. Dopo d'vna dolcissima visita.

Scia. Pè l'azzedente.

Arr. Eh, che male intendi?

Scia. Sì, cà patesco de calle.

Arr. Dopo d' esser stato visitato da vna Dama.

Scia. E chi fù chessa? fosse stata la Cammariera?

Arr. Nò: bastà.

Scia. T' haggio ntiso, e che te disse?

Arr. Quasi meco non parlò.

Scia. Che vè vesetaueuo à la passara muta?

Arr. Tornò Arfindo, e per le camere secrete mi condusse qui.

Scia. Hora stò fegliulo se nce campa pe stà

bell' arte, ch' haue, vi cà nò l' haggio da vedere ntretolato ca chesto nce vò à stà

Corte de sti Cipriane, e la famma manco r'azzertaste chi era?

Arr. N' hò segno tale, che mi può dire, chi ella sia.

Scia. E còme potìue vedè li signe à la scura?

Arr.

Arr. Me ne hò presi vn par di guanti, che casualmente mi vennero nelle mani.

Scia. Vh, mà tienemente, comme vene sbattagliando Zorfa, e Filoro.

Arr. Oh Dio.

Scia. Che, haie paura?

Arr. Non vorrei, che mi vedesse à quest' hora in quest' anticamera.

Scia. Facimmo nà cosa, nasconnimmonce à sto portiero.

Arr. Dici bene, & offeruiamo ciò, che si dice.

S C E N A Q V A R T A.

Adolfo, e Filoro.

Adol. CÒsì hò risoluto, persuadi il vento.

Fil. Queste risoluzioni bisogna farle ben considerate.

Adol. Che?

Fil. Mi perdoni Signore.

Adol. Posso farmi vedere senza vita, mà non senza vendetta.

Fil. Si vendichi, mà di due cose mi fauorisci; conobbe chi ne staua nel Giardino?

Adol. Benche la foltezza delle tenebre non l' hauesse permesso, me ne danno quasi certezza chi egli sia.

Fil. Per secondo: è restata auuisata à che ne staua nel Giardino?

C 6

Adol.

Adol. L'ingresso in quel Giardino secreto ad alcuno si concede senza volontà della Regina.

Fil. Che perciò? non puol' essere, che sia opra di qualche Dama, mentre anco alle Dame il Giardino è comune.

Adol. Il tanto ardire di chi colà ne staua, m' accerta, che ad altra, che à Dama volgare drizzaua i suoi pensieri.

Fil. Signore ascoltatemi, e poi se il mio dire non sarà dal vostro giuditio approuato per buono, condannatelo come sciocco. Ella anderà al ponte della Valle, fingasi che l' inimico aspetti, e che sia solo: vna delle due, ò è suo pari, ò nò; se nò, pensi, se li conuenga impiegare la spada con chi dourebbe impiegare altri castighi: se è suo pari porrà in dubbio la riputatione della Regina: in oltre, e con l' vno, e con l' altro, non è bene, che si ponga à rischio la vita del Marchese, nella quale hà riposto tutte le sue speranze la casa Toralba; dirò di vantaggio: chi v' assicura, andando solo, come dite, che l' inimico souerchiandoui, non cerchi con la vostra vita di sotterrare gli errori proprij? Pensiamoci Sig. Marchese.

Adol. Mà che faremo?

Fil. Mandarci gente secreta nel Ponte della Valle, e con ordine, che tolgano la vita à chiunque vi comparirà, perche con questo si fanno più cose buone, si

saluerà l' honore della Corte, ò se è tale si toglierà dauanti vnriuale.

Adol. Nò, nò, voglio esserci di persona in ogni conto, che non mancaranno valore, e disperatione à questo braccio di castigare.

Fil. Eh vedete

Adol. Non più, così stà deciso: và Filoro, manda il Destriero fuori delle mura, e dà à Gastenio, che m' attenda con vna delle sue Truppe, nell' entrata della Seluetta.

Fil. Vado, mà doue m' attendete per la risposta?

Adol. Nel mio Appartamento. *parte.*

Fil. Non voglio, che il Duca, al quale è tanto deuo, si lagni di me; voglio con bel modo auuissarlo, che sequestri il figlio in casa, & io essere di persona con Gastenio ad eseguire ciò, che sarà conueneuole per quietare il Marchese.

S C E N A Q V I N T A.

Duca, Filoro.

Duc. Filoro?

Fil. Signore, come così per tempo?

Duc. Così vuole l' esser Padre d' vn figlio vnico; trouasti il Marchese?

Fil. E già passato ne' suoi Appartamenti.

Duc. M' arriua vn non sò che all' orecchio, fù

fù visto passeggiare molto adirato ne portici del Giardino.

Fil. Per quanto hò potuto scorgere stà molto torbido, e non sò che disgusto passato li fa machinar vendetta.

Duc. Penetrasti la cagione?

Fil. Non m'arrischiai à chiederla, vedendo troppo auanzato lo sdegno.

Duc. Ah Marchese, quanto ti costerà il non osseruare, quanto ti dissi.

Fil. In ogni maniera stimarei bene, che l'Eccellenza Sua lo sequestrasse in casa fin' à che resti informata del tutto.

Duc. Così haueuo disposto: commetto alla tua accortezza l'informarsi di quanto accade, mà prima vanne dal Tenente delle Guardie, e dilli, che sia da me volando.

Fil. Non si mancherà fin doue s'estenderanno le mie poche forze: mi dia licenza.

Duc. Vi conosco prudente, andate: per non caminare à passo, o Adolfo, darai negl' inciampi, col troppo ardore del tuo genio, brugierai quelle macchine, che t'haueranno da condurre sù'l Trono: mà eccolo, che ne viene tutto cangiato di colore.

SCE.

S C E N A S E S T A.

Adolfo, e Duca.

Adol. **P**Orto nel core tutte le furie dell' abisso, non trouo quiete, voglio adesso: oh Dio, ecco mio Padre.

Duc. Marchese, che disgusto vi hà dato il letto, che così presto l' abbandonate?

Adol. Il desiderio d'atterrare qualche Fera nella Seluetta, mi fa essere così sollecito.

Duc. Nò figlio, la vita vostra non è destinata alli strappazzi della caccia, tornate nel vostro Appartamento, perche in questa notte non hauete dormito.

Adol. E come ciò sapete?

Duc. Lo sò, perche di continuo stò con gli occhi aperti per osseruare le riposate.

Adol. Sono aspettato.

Duc. Sarete scusato, quando direte, che l'obediencia vi trattenne.

Adol. Mi tacciaranno da fanciullo.

Duc. Anzi da grande, perche sapete obbedirmi.

Adol. Mi comple.

Duc. Di ritirarui.

Adol. D'andare.

Duc. Dou' io comando,

Adol. Sono Amici.

Duc. Et io Padre.

Adol.

Adol. Disturbarli.

Duc. Così mi piace.

Adol. Diranno

Duc. Finite.

Adol. Oh Dio!

Duc. E ritiratevi adesso nel vostro quarto, nè di là partite senza mio comando; nè vi fidate col disobbedirmi all' essermi figlio, perchè anche il proprio sangue si sa castigare col ferro, quando troppo s'auanza co' bollori à danno di chi lo ricetta nelle vene; v'amo con tenerezza, però non sò comportare d' esser stimato cieco, quando mi pregio d' esser vn' Argo in vedere tutto ciò che si fa.

Adol. Questa notte

Duc. Sò ben' io quanto è passato.

Adol. Sono stato

Duc. A machinare le vostre ruine.

Adol. Dirò.

Duc. Ritiratevi, ricordatevi ch' il Duca gouerna, e vi è Padre.

Adol. Mi è nemico.

Duc. Mi è figlio.

Adol. O troppo infelice Adolfo.

Duc. O Padre tormentato.

Adol. Vò à morire.

Duc. Vò à darui rimedio.



SCE.

S C E N A S E T T I M A.

Sciabicca, & Arrigo.

Scia. **S** Cazzà le trubbe? e bà a la guerra
Iennaro vò: le trubbe?

Arr. E di ciò ti sgomenti?

Scia. Che sgommiente? che sgommiente? isso vò ire cò le trubbe de Castagna, ò Rè Casternio; e nuie auanzammo cò lo Conte arcuolo.

Arr. Con chi?

Scia. Cò chillo, ch'è stato fatto caporale de la Guardia, ò Cennerale, che sacc'io.

Arr. Sì, il Conte d'Artù.

Scia. Eh non te ncè mpacciare, cà io fulo, fulo vi, cò doie, ò trè compagnie, che me daie, voglio fa nò taglia ch' è ruffo de signore; cò le trubbe a nuie? cò le trubbe?

Arr. Nò, taci.

Scia. A lo mmanco hauesse ditto ncè voglio ire cò gente; mà cò le trubbe, io ncè pozzo hauè pacienza.

Arr. E' via, che non importa quando Arrigo hà core di castigar solo chi l'offende.

Scia. Frate io te la dico, te consoglio à bosta Vossegnoria, che nò vaie à lo ponte.

Arr. Nò nò, s' anderà, tratterà da Caualiere con vn Caualiere.

Scia. Sacc'io, che ncè vorria cò chisto sette allegrizze de Feloro.

Arr.

Arr. E Filoro la fà da buon' amico , e seruidore del Duca .

Scia. E tè pare bona cosa à non farence esfere accise nfanetate nostra , niuria sordene seruata ?

Arr. Le stelle ci amano più di quello , che si merita .

Scia. A stò portiero besogna volerele bene : cò le trubbe ! panza ngloria .

Arr. Sciabica ?

Scia. Signò ?

Arr. Stanne da qui d' intorno , & offerua se vi accade altro di nuouo , e poi ritirati ne' miei Appartamenti .

Scia. Non vorria che ghisse solo , chi sà , à lo mmanco chiamate li Cortesciane tueie , che t' accompagnano .

Arr. Eh che non temo , quando porto meco nel core vna Deità .

Scia. Và coll' hora bona : eh ? vi che nò gnisse mponte .

Arr. Nò , nò , questa Corte farà Campo delle mie bizzarie .

SCENA OTTAVA.

Sciabica solo.

E Che munno è chisto , che corre oie , che pare azzeione da Caaliero de ire ad affennere n' auto paro nuostro cò le trubbe ; ora se stò Segnò Portiero , nò ncè faceua stà gratia particolare de farence

rence sentire cò l' aurecchie nostre stò nzierzio , vi cà lo Patrone mio non faria iuto pè bia de pontoaletate comme à no pecoriello à lo scannaturo ; nò , nò , se vene lo Conte Mallardo , nò le voglio cercare auto ngratia , che me faccia ha uè nà lecientia bona d' arme proibete , perche sempre voglio ammarcià cò nò cannone sotto à stò giusta core , mentre ccà se negocia cò le trubbe . Ecco Arzigno .

SCENA NONA.

Arfindo , e Sciabica .

Arf. **I** L core affediato da mille timori , mi prefagisce sventure , non sò perche .

Scia. Schiauo sì Agente Generale delle felecetate noste .

Arf. Addio Sciabica .

Scia. Che dè ? staie colereco .

Arf. E perche deuo stare in collera ?

Scia. Te vorria stare ncuorpo pe lò canoscere .

Arf. Che n'è del tuo Padrone ?

Scia. E ghiuto all' Appartamento suo , cà puro nò stà niente iusto .

Arf. La cagione ?

Scia. Pe na cosa , vasta .

Arf. Mà pure ?

Scia. Pe nò faccio che l'è socciesso stà notte

Arf. Egli non hà di che dolersi , mentre in que-

questa notte può dire d'hauer posto il chiodo alla ruota della sua Fortuna.

Sci. Che chiuo? saie la cosa delle trubbe?

Arf. Che turbe?

Sci. Frate io te lo derria, cà stammo mpericolo d'essere accise ncarne, en n'ossa, se sapesse cà lo patrone mio l'hauesse a gusto.

Arf. Che vccidere? che dici?

Sci. Canusce Zorfa tù?

Arf. Chi?

Sci. Zorfa, Zorfa, lo figlio de lo Duca?

Arf. Adolfo vuoi dire?

Sci. Sì, sì, chisso Zorfa nce ne voleua mandare cò la vattuta à l'aute canzune.

Arf. Ohimè!

Sci. Che d'è? tu si arrestato? sì Arrigno?

Arf. E da chi veniua spronato à questa resolutione?

Sci. Fin quì tialice sapere?

Arf. Ah ti dimostri ingrato con mè: parla non offendermi con la sconfianza: ah misera!

Sci. Frate te lo dico, ma non sia pè ditto. Saie quello ch'è focciesso stà notte à lo Ciardino?

Arf. Sì.

Sci. Zorfa era chillo

Arf. O sventure, o ruine: sì dimmi, chi lo seppe, tu? ohimè, Arrigo volsi dire: Aquilea ne fù auisata?

Sci. Che d'è? si cagnato de colore? parla, spapura, si miezo addeboluto!

Arf.

Arf. Arrigo è ritirato? Hai tu veduto il Duca? Adolfo, che dice?

Sci. Vuote no poco d'acqua nfaccie? Arrigo stà bello, e buono, merzè à sto portiero; Zorfa è alle Cammere soie, e lo Duca è ghiuto da ccà.

Arf. Dalla Principessa?

Sci. Aibò, e Zorfa stà reterato ncafa pè ordene, e còmannamento de lo Patre.

Arf. E tu come ciò sar?

Sci. L'haggio ntiso cò st'vuocchie, e bisto cò st'aurecchie, voglio di l'aggio ntiso cò st'aurecchie, e visto, manco: frate me faie mbrogliare nuederete così truuolo.

Arf. O stelle, cessate di perseguitarmi, ò m'vccidete vna volta.

Sci. Doue vaie?

Arf. Dal tuo Padrone; ah! fussi morta.

Sci. Fremma ccà, siente ccà.

Arf. Vieni, che parlaremo.

Sci. Haggio da fare, siente: mannaia; chisto è speretato.

S C E N A D E C I M A

Adolfo solo.

I Nutil peso al mio fianco, restati, mentre volendo non puoi, e potendo non sai vendicarmi; il mio nemico che dirà? Come sarà stimato dal Mondo? Se giunge all'orecchio d'Aquilea, che giuditio farà di me? Dirà col mio riuale: ecco

l'a-

l'amante, ecco il valoroso. Mà, chi m'imprigiona? oh Dio! non altri, che vn Padre, che se minaccia per atterirmi, non potrà non trattarmi da figlio: o là.

SCENA VNDECIMA.

Sq. viene di Gismeno, Adolfo.

Gis. Signore.

Adol. Chi vi è nella Sala?

Gis. Due Squadre della Guardia Reale.

Adol. A che?

Gis. Ella, o Signore lo potrà sapere.

Adol. Chi guardano?

Gis. Chi non deue partire da quest' Appartamento.

Adol. Ritirati: sì, ascolta: vanne, cerca di trouar Filoro, che venghi da me: à Gastenio, ch'io l'aspetto. *Gis. si ritira.*

Ah Padre, e tu dici d'amarmi, quando crudelmente m'uccidi? Se desidero il mio bene douresti desiderare l'honor mio, la mia vita, le mie felicità. Da scrivere. *Gismeno ritorna.*

Gis. Arrigo, o Signore, manda à chieder licenza per venirla à riuerire.

Adol. Chi?

Gis. Il figlio di Bellardo.

Adol. Questo di più! Dite, che sono impedito; nò, ferma: doue stassi?

Gis. Nell' Anticamera.

Adol. Dite che entri. La sorte mi fauorisce:
da.

datemi la spada: questa visita non è senza mistero.

SCENA DVODECIMA :

Arrigo, e sudetti.

Arr. **M** Archese, in conformità del mio debito, vengo à ritrouarla, & à riuerirla insieme, sapendo ch'ella stà ritenuta in queste Camere.

Adol. Mi preueniste, o Arrigo, doue uo esser io ad incontrarla, se la paterna obediencia, nò m'hauesse con queste Guardie obligato a non partire.

Arr. Poteua mandare à commandarmi da vno delle truppe di Gastenio, c'haueria trouato in me quella prontezza d'animo, che da lei in ogni luogo fù sperimentata da Cavaliero.

Adol. I fauori, che hanno da uscire da voi, non si verrà à riceuerli, che da me solo in persona: s'accomodi.

Arr. Non deue amare il riposo, chi viene à seruirla: starò bene così.

Adol. Questo tempo è di riposo.

Arr. Il mio cor non è così fiacco, che per poco si stanchi. Marchese hò molto da dirui, e l'importanza del discorso non ammette altre orecchie, che le nostre.

Adol. Ritirateui Gismeno, e lasciateci soli. *Gismeno parte, & Arrigo chiude la porta.*
A che ferratla?

Arr.

Arr. Acciò che l'apra, chi di noi restarà.
Sai, o Marchese a che vengo?

Adol. Se non lo dirai.

Arr. Quel Cavaliere, che in questa notte
t'incontrò nel Giardino della Regina,
quel che ti promise di farsi conoscere
nel Ponte della Valle, sapendo, che
tù eri arrestato in questi Appartamenti,
è venuto à offeruarti la parola. Eccolo,
ed acciò, che s'accerti, ch'egli è d'esso,
porta seco l'attestatione di questo scudo.

Adol. E qui comparisci?

Arr. Sì, perche nel Ponte della Valle non
poteuo aspettar voi, mà le truppe di
Gastenio.

Adol. Come? E cou chi parli?

Arr. Come Arrigo d'Ernesse, e con chi
non può auanzarmi in altro, che nelle
ricchezze.

Adol. Mà non mi conoscete del sangue vo-
stro, che nacque Vassallo.

Arr. Non conosco, che me stesso, e se la
casa d'Ernesse è vassalla per volontà, ò
per rigore di stella, conta ne' suoi ante-
nati più Corone, che anni.

Adol. Mà à che calcolar nobiltà?

Arr. Non proposi, risposi.

Adol. Dimmi à che entrasti nel Giardino
della Regina?

Arr. A chi interroga di tal maniera, non
risponde, che la spada: à te Marchese,
odi la risposta: mà ferma, prometti à
pena di mal Cavaliere, chi di noi resta

in

iu vita di non publicare la cagione del
nostro duello.

Adol. Così ti prometto.

Arr. Dammi la destra.

Adol. Eccola.

Arr. Et io così ti giuro.

Adol. A noi. *Cauano le spade, e si battono.*

Arr. A noi.

Adol. E spero in quest' hoggi di cancellare
dal tuo cuore quell' imagine, che teme-
rariamente vi collocasti.

Arr. Petti di diamante, non si lasciano pas-
sare da spade di poca tempra.

Adol. Lo vedrai.

Arr. Lo vedremo.

Adol. Ahi son caduto.

Arr. Alzati Marchese, perche questa spa-
da non è vsa à ferire, chi non può difen-
dersi.

Adol. Sono alzato, e mi difenderò.

Arr. Sì, che ti conuiene.

Adol. Come anche à te.

Arr. La spada ti vacilla nella destra.

Adol. Mà non il cuore nel petto.

Arr. Vedo sangue nel braccio, che disponi,
che non voglio vantaggio?

Adol. Far che la vita tua paghi lo spargi-
mento di questo sangue. *S' inferuora
l'assalto.*



E

SCE

SCENA DECIMAQVINTA.

Soldati armati, che buttano in terra la porta, ed entrano nella camera, Duca, e suddetti.

Arr. **M** Archese, à voi tocca in casa vostra, non farmi souerchiare.

Adol. si pone auanti li Soldati. Fermate, o là. Arrigo, voi non sete riserbato, che alla vendetta di questa spada.

Duc. O là, o là, in queste stanze così è rispettato il Duca? Che accadde? Marchese ti vedo ferito? Arrigo con la spada, che fù?

Arr. Entrai in vostra casa, come Arrigo trattai con vostro figlio da Cavaliero, egli dell' istessa maniera mi corrispose, e se fù ferito da me, fù effetto del suo valore.

Adol. Così è, o Signore.

Duc. Arrigo, m' imaginauo, che la corrispondenza, che passa trà me, & il Conte Bellardo vostro padre, non vi hauesse potuto somministrare materia d' offendermi, e d' entrare con tanta temerità in queste stanze, alle quali per ogni capo si deue la veneratione.

Arr. S' entrai in queste stanze, v' entrai per compiacer à vostro figlio: più deuo alla propria riputatione, che ad ogn' altra conuenienza.

Duc.

Duc. Che riputatione? O là fuori ogn' vno. *Soldati si ritirano.* Ditemi, che accadde? che fù la differenza?

Adol. Bizzarie da Cavaliero, o Padre.

Arr. Effetti di puntualità, o Signore.

Duc. La cagione della rissa?

Adol. Non vi puol' esser nota.

Arr. Accadde per far proua del nostro valore.

Duc. Altra cagione più graue in ciò vi mosse: mà pure hà da essermi nota.

Arr. Arrigo, che poco teme, s' altra fusse, la direbbe.

Duc. Ritirateui, o Marchese in queste Camere à medicare le vostre ferite: o là. *Entrano li Soldati.* Resti vno di voi in quest' Anticamera con vna di queste Squadre, nè permetta, fuorchè alla gente di seruitio, l' ingresso à persona alcuna; vn' altro di voi accompagni Arrigo prigione nella Torre dell' oro.

Arr. Io prigione?

Duc. Voi.

Arr. Arrigo nõ obedisce, che alla Regina.

Duc. Il Duca gouerna, il Duca comanda.

Arr. Quì non può comandare, essendo Padre.

Duc. Non riceuo legge da nissuno.

Arr. La legge

Duc. Obedite.

Arr. Vi ricordo,

Duc. Hò buona memoria.

Arr. Che son figlio di Bellardo.

E 2

Duc.

Duc. Che fiete vn' arrogante .

Arr. Penso di viuere .

Duc. Da giouine temerario .

Arr. La temerità

Duc. M'obliga à tanto .

Arr. Potete tanto, perche m' hauete in casa vostra .

Duc. O là , toglieteli quella spada .

Arr. Nissuno mi s'auuicini, che questa spada non si può togliere da questo fianco, se da me non si lascia .

Duc. Mà chi può la farà lasciare .

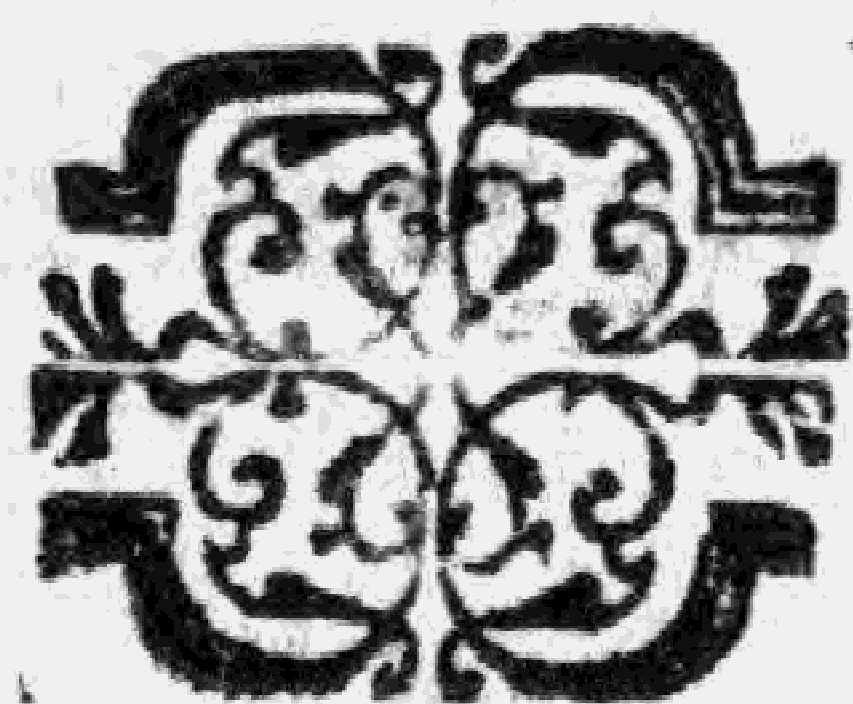
Arr. Sig. Duca , non m' obligate à disperationi .

Duc. Che disperationi ? Obedite la Regina .

Arr. A questo nome lascio la spada : andiamo . Non lascierò d'essere Arrigo .

Duc. Nè io d'essere il Duca , e quel che posso .


Il fine dell' Atto terzo .



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Sciabicea , & Arrigo .

Scia.  Ciù, sciù, che bregogna? sciù, sciù, non chiagnere, cà faie chiagnere à me porzi .

Arr. Infelice me .

Scia. Che d'è ? auto che carcerato ?

Arr. E che vi puol' esser di peggio ?

Scia. Lo poteuano mettere à lo Cammarone, e quacc' auta cosa .

Arr. O Cielo : mà dimmi , egli che fà ?

Scia. Stà presone .

Arr. Che dice ?

Scia. Vh, cose de mania .

Arr. Che pensa ?

Scia. Chiù pè isso, cha pè nuie .

Arr. Si ricorda di me ?

Scia. Non dice auto .

Arr. Stà con allegrezze .

Scia. Nò, stà malanconeco .

Arr. Saitù, che dice il Duca ?

Scia. Sbruffa, che non te dico niente .

Arr. Seppe la cagion del duello ?

Scia. Non , che facc' io .

Arr. Arrigo, che dice d'Aquilea ?

Scia. Te voglio fà gustare ; lo trouaie sulo sullo, e stea decendo nfra isso : Cole-

bra mia, popella delle viggiole, voi siete la Fata Morgana di questo petto.

Arf. Eh non più, taci.

Scia. Che d'è? te piglie collera, mò, che parlo ammuruso?

Arf. Non vorrei, che in bocca d' Arrigo stasse così allo spello il nome d' Aquilea.

Scia. E perche?

Arf. La conuenienza, anzi il mio cuore nol chiede.

Scia. Mà chillo nò se fà sentire da nesciuno.

Arf. Torniamo à noi: dimmi, che ritoluerà Arrigo?

Scia. Mo propio hà spedito, non faccio se Corriero, ò Posteglione à lo Patre, ad auifarele lo fatto comm'è passato.

Arf. Bene, mà.

Scia. Mà siente, m'era scordato: te manna decendo à V. S. che le vuoglie bene, e che l' arrecommande à Coleura, e che cirche de sapere quaccosa.

Arf. Dimmi, iui si può visitare?

Scia. Ncè vā meza Napole: voglio dire meza Napole Cepriano: & io nc' haggio trouate tanta Caalere, ch'era no vetuperio.

Arf. Hor via, se tu vai dal tuo Padrone, digli ch' io da qui à poco, se altro non accaderà di nuouo, sarò à visitarlo: mà viene la Regina: parti.

Scia. Mo me n'allippo, e t' aspetto à la Sala pe sapere s' haie fatto lo negotio.

Arf. Sì vanne.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Aquilea, e Arfindo.

Aqu. **A**L Secretario di Guerra, che sia da noi, & al Cōte d' Artù, ch' eseguisca gli ordini datili. Arfindo, come fate succedere questi rumori in Corte?

Arf. Ohimè, che rumori Signora?

Aqu. Fate ferire il Marchese dal vostro Arrigo?

Arf. Misera: e come mio?

Aqu. So bene, che l' amate.

Arf. Io l' amo come buon Vassallo, amato da V. A.

Aqu. Io l' amo più come cosa vostra, che come figlio di Bellardo, e Vassallo.

Arf. Che misteri son questi, o Cielo! Signora, son troppo fauori.

Aqu. Anzi più n' haurete, se saprete riceuerli. Ah troppo mi esplico.

Arf. Qualche cosa hà scoperto.

Aqu. Mà non voglio, che tutto il vostro affetto, che tutto il vostro cuore sia d' Arrigo.

Arf. E da che lo conoscerete?

Aqu. Basta. Ah quanto è vago.

Arf. Eh non m' inganno.

Aqu. Quanto è geloso, tanto è modesto. Non impallidite, lasciate il timore, che da qui à poco egli si porterà libero ne' suoi Appartamenti.

Arf. O parole, che m' inteneriscono.

E 4

Aqu.

Aqu. Che ne dite, non lo bramate?

Arf. Io non bramo, che il gusto di V.A.

Aqu. Affai si farà per amor vostro, se lo chiedete.

Arf. Io non farei mai per supplicarla della libertà d'Arrigo, quando V. A. godesse della sua prigionia.

Aqu. E quando fusse mio gusto la sua prigionia, non vi fidareste a supplicarmi per la di lui libertà?

Arf. Non Signora.

Aqu. E perche?

Arf. Perche sempre hò gli occhi al mio poco merito.

Aqu. Sì, sì, v'intendo: mostrate di non curaruene, per non confessarai obligato à tante gratie, ch'io vi fò.

Arf. Vorrei, ch'ella vedesse il mio cuore, come stà incatenato da tanti favori, che s'è degnato farmi, à dispetto della peruersità delle mie stelle.

Aqu. Eh voi mostrate, ch' il vostro cuore non hà sensi. (Ah troppo m'auanzo)

Arf. Andate da mia parte à visitare il Marchese, e dite al Duca, che sia da noi.

Arf. Vado.

Aqu. Ascoltate nõ partite. (E che passioni sono queste?) Sì: siete stato da Arrigo?

Arf. Non ancora.

Aqu. E' bene, che lo visitate nelle sue stàze: andate ne vi scordate, che sono Aquilea.

Arf. Io scordarmi?

Aqu. Ve l'auuiso per il vostro bene. *parte.*

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Arf. *solo.*

N On vi scordate, che sono Aquilea? à che dirmi così? Ah, che non posso scordarmi, che sete Aquilea, mentre troppo mi costa il conoscerui. Lo sà questo pouero mio cuore, che patisce vn' Inferno di tormenti: hò seruito Arrigo, la Regina se n'è compiaciuto: conosco, che non è poco l'amore, ch'Aquilea fù cagione di tanto ardire, ella animò l'Amante, quello animato oprò da tale, & hora non vi scordate, ch'io sono Aquilea. Ma chi sà s'hauendo scoperto l'esser tuo, gli amori tuoi, ò l'accaduto in questa notte, fatta gelosa ella così ti minaccia, ella così t'auuifa? Nò, nò, che come tale trouaresti altri rigori, prouaresti altre pene, che Donna gelosa è Furia d'abisso. Che ti resta à pensare? Sarà forse sdegnata, ch'io non l'habbia supplicato per Arrigo, mentre l'hò conosciuta amante? Che molte volte i Grandi vogliono concedere, pregati, quel che più bramano di concedere: ne meno. Che puol' essere? Ah misera, e che pelago è questo di confusioni! che mare di trauagli! ch'abisso, ch'inferno di passioni! Ricordateui, che sono Aquilea, ve l'auuiso per il vostro bene, Per mio bene, quando m'uccidi?

E 5

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Duca, e Gismero.

Duc. **I**N arriuare il Conte Erideo auuifa-
temi presto. Che deggio fare?
Preuedo rouinato ogni mio disegno.

Gis. Il Conte è qui Signore.

Duc. Entri. Dall'accortezza del Conte
spero configli.

S C E N A Q V I N T A.

Conte Erideo, e Duca.

Con. **D**Vca son qui à seruiria, coman-
dato volai.

Duc. Amico, cugino, dalla vostra pruden-
za attende aiuto la barca delle nostre
speranze, che stà frà le procelle.

Con. Piacesse al Cielo, ch'in me fussero
forze bastevoli à darli il porto, che ol-
tre il vincolo del sangue, le mie obliga-
zioni così richiedono.

Duc. Oprate meco da chi fiete, ne vi paia
strauaganza s'vn vecchio viene à pre-
garui del vostro consiglio, mentre nelle
cause proprie v'è di bisogno dell'altrui
parere.

Con. Ella sola basta à gouernar più mondi.

Duc. Lasciate quei complimenti, ch'à que-
sto tempo nō seruono, Chiudete quella
por-

portiera: à chi mi chiede, dimostratemi
impedito. Accomodateui amico.

Con. Starò bene così.

Duc. O Dio, accomodateui.

Con. Per vbbidirui.

Duc. Cugino amato, voi sapete, che nissu-
no è più prossimo di noi al sangue Rea-
le, che nissuno più del Marchese può
pretendere con il matrimonio d'Aqui-
lea, la Corona di Cipro, e che anco vi-
uente il Rè siamo stati in queste preten-
denze.

Con. Che per ciò?

Duc. Ascoltate: Bellardo tiene in pugno
le Militie del Regno: le vittorie, lo ren-
dono temuto ne' Regni confinanti: l'o-
pinione lo fa rispettato: questi Popoli
l'adorano: l'autorità data dal defonto
Rè, è grande: il Testamento, che con-
serua in suo potere, mantiene gli animi
sospesi. Et aggiungete, che per quanto
posso ben considerare, Aquilea inclina
ad Arrigo: i fauori nō hanno dell'ordi-
nario, se ne sospetta di secreta corrispon-
denza; hor tutte queste cose mi danno
da temere, che il Conte non voglia sta-
bilire sù'l capo del figlio, la Corona di
questo Regno.

Con. Ella non dubbita in vano. Mà dite-
mi, hà potuto penetrare la cagione del
duello?

Duc. Per molto, ch'in ciò mi sia adoprato,
nō hò potuto esigerne altro dalla bocca
del

del Marchese, che fù vna bizzaria di Cavaliere, ch' accadde il duello, per far proua del di loro valore.

Con. Non è cagione, che possa sodisfarci.

Duc. Così è: dubbitò ch' in ciò non siano stati spronati da qualche gelosa riuaità.

Con. Al certo così farà.

Duc. Mà non passerà molto, che mi peruenirà all' orecchio l' origine di questi disordini. In questi termini dunque, che partito si prenderà?

Con. Questi mali (mà chiudasi questa portiera) questi mali così grandi, prima, che più s' auanzino, han di bisogno di rimedij violenti. Arrigo è già prigione, vedete, ella sa, che chi vuol regnare deue spogliarsi d' ogni pietade. Facciamo ch' Arrigo resti auuelenato, perche con la morte di quest' vnico figlio, Bellardo vedrà morte le speranze, che se gli ponno somministrare dallo stato delle cose: tolto questo scoglio, la naue de' nostri disegni, correrà troppo in poppa al porto del dominio.

Duc. Qui v' incontro qualche difficoltà.

Con. Et in che?

Duc. Circa il modo.

Con. Corrompasi Arsindo con promesse, e con doni, e si renda ministro del nostro disegno.

Duc. Dite bene, mà il fidarci di costui non porta seco gran sicurtà.

Con. Eh basta, che serua il veleno.

Duc.

Duc. Veleni non mancano, e così perfetti, che fanno vccidere senza rimedio, e senza essere conosciuti.

Con. Ottimo lo stimo: hor non si perda tempo, cerchiamo d' hauer Arsindo con noi.

Gismeno Paggio batte alla porta di dentro.

S C E N A S E S T A.

Gismeno, Arsindo, e sudetti.

Duc. Chi è là?

Gis. Vn' imbasciata della Regina.

Duc. Chi la porta?

Gis. Arsindo.

Con. Giunge à tempo. *Il Duca apre.*

Duc. Arsindo à che vieni?

Ars. S. A. alla quale molto è dispiaciuto il calo occorso in persona del Marchese, mi manda à visitarlo, conforme hò fatto, & à dire à V. A. che sia dall' Altezza Sua.

Duc. I fauori, che S. A. si degna fare à questa casa, sono grandi.

Ars. E' di bisogno, ch' ella non sia il Duca, per non meritargli.

Duc. Io per altro non sò meritare, che per gli effetti della gentilezza reale.

Ars. Mi dia licenza.

Duc. Piacciaui di trattenerui qui per vn poco di tempo.

Ars. Sono à seruirla. *Chincono la porta.*

Duc.

Duc. Arfindo, credo, che v'è noto, ch' il Duca può collocarui à stato di grandezza, e tanto più, che le vostre maniere lo richiedono.

Arf. Riconoscerò solo le mie grandezze, quã lo mi conoscerò comandato da V.E.

Duc. Nò, nò, assicuratevi, che farò, che da voi non s' inuidij à ricchezza di questo Regno.

Arf. Nò sono auuido d'altra ricchezza, che quella, che porta seco il seruirui.

Duc. Basta: hor sappi Arfindo, che l' esser tuo, l'accortezza, & il tratto così gentile m' accertano di farmi prendere quegli espedienti rimedij, con i quali si ponno riparare molti mali euidenti in questa, e nella Casa Reale.

Arf. Rendo gratie degli honori, che si degna di farmi: se in me conosce qualche abilità, ve l'offro, l'impieghi oue più li piacerà.

Duc. Desidero: mà parlate col Conte, ch' adesso farò con voi. *Si ritira.*

Arf. Che nouità son queste? *trà se.*

Con. Arfindo, il caso accaduto trà il Marchese, & Arrigo, porta seco gran conseguenza di mali, v'è di bisogno d' opportunità di rimedio, mà prima è di mestieri, come esperto Fisico, d' offeruare doue risiedel' humor piccante.

Arf. Che posso fare?

Con. Te lo dirò: mà prima voglio obligarti à fedeltà, e segretezza.

Arf.

Arf. Sono otiose (mi perdoni se tanto dico) queste promesse, mentre puol' essere, che per la troppo fedeltà io sia ridotto à seruire.

Con. Così stimo, mentre dal tuo volto sono auuisato, che serbi vn cuore puntuale, e fedele.

Arf. In questo dirò senza iattanza, ch' ella non s'inganna.

Con. Sappi dunque, che noi vogliamo, che da te si porti vn regaletto ad Arrigo in nome della Regina.

Arf. Et à che?

Con. Per potere con quello penetrare, che secreta corrispondenza passa trà la Regina, & Arrigo.

Arf. E che regalo cercate d'inuiarli?

Con. Di poco momento, portarli vn poco d'acqua ghiacciata.

Arf. S' altro non chiedete son pronto. *trà se.* Gran macchine in ciò si conano.

Con. Mà senti, offerua ciò che ti dirà.

Arf. Non vorrei, che poi la Regina,

Con. Chi glielo dirà?

Arf. A dirla, sono così disauenturato, ch'anche le cose nell'oscurità si fanno chiare, e lucide à danni miei.

Con. Chi t'impiega à tanto, saprà difenderti, e ciò ti basti.

Arf. *trà se.* Qui mi comple di accettare l'impresa. Per seruire il Duca son pronto.

SCE-

S C E N A S E T T I M A .

Duca , Conte , e Arsindo .

Duc. Arsindo, hai tu parlato col Conte?

Ars. Signore intesi ciò, ch' è di suo gusto, la seruirò .

Duc. Conte, ascoltate. *Parlano in disparte .*

Ars. trà se . Questi machinano precipitiij ad Arrigo, ben sarà, che rpongli in mano mia le macchine, al certo che trattaranno d' auuelenarlo .

Con. E per farlo tacere per sempre, ella sa come si fa: vedete, che si tratta di far vostro figlio Rè .

Duc. Arsindo seguimi .

Ars. Ecco ne vengo .

Duc. Conte non mi lasciate .

Con. Sarò à seruirla .

Duc. Andiamo .

Ars. Si conosce, che trattano da ciechi, mentre non vedono, che sono Arsindo, e che seruo la Regina .

S C E N A O T T A V A .

Sciabicca , & Arrigo prigione .

Scia. S Tò Siò Duca Tarallo, vorria sapere, che s' hà chiauato nchiocca: frate, vostra chellera Illustrissima, si n' aseno, arrasio sia e perdoname: ha-
uar-

uarria voluto stò susto essere figlio à lo Conte Mallardo .

Arr. E che hauresti tu fatto .

Scia. L' hauarria chiauato nà Cresta à le piocche, e azzoppatelo buono: è bona attione de lo Duca chesta? Arrico iate in prigione pè commannamento mio .

Arr. Ah, ah, ah .

Scia. Vostra leuerenzia, voglio dire, vostra comme se chiamma, ride, e io dico da vero: mà non mporta, cà chillo Zorfa de lo figlio oie è ghiutto à battuta: iate prigione: à nuie? à nuie? che simmo buone à mandare dinto na cacamagna, isso, lo figlio, lo patre, lo vaou, li guarzune, e li muzzze de stalla porzi .

Arr. Nò Sciabicca caro, non tanta collera, ch' io non venni prigione per ordine suo, mà della Regina .

Scia. A chesso ne miente, cà maie la Regina hà hato tal' ordene .

Arr. Non m' imprigionaua, se non in virtù di quel nome che stà in possesso di togliermi la libertà anco del cuore .

Scia. Anuie, iate prigione? mà non mporta, à desppetto suo stà sera la Regina te ne vò mandà à la casa toia .

Arr. E tu, come ciò fai?

Scia. Me l' hà ditto Arrigno, e m' hà ditto porzine cà la Regina stà n' autaria nfuno pe stò negotio .

Arr. Come à dire?

Scia. Comm' à dire, cà te vò bene, e pe la
chel-

chella de lo munno, anze tu mò me ntiene, pe non mostrare la comme se chamma non t'haue scarcerato.

Arr. In questo la lodo.

Scia. Anze, siente, volenno venire Arziagno à besetarete, l'haue ditto, lui non s'incomodeggi, perche il ghiarrite prima, che veneranno li crocuscoli à besetarelo in caggia.

Arr. O caro il mio Sciabica, e quanto sei gratiofo.

Scia. Non me cride?

Arr. Ti credo, ti credo.

Scia. E fanne de manco.

Arr. Hor vanne dal mio Cameriere.

Scia. A chi mò de li Cammariere?

Arr. Ad Alindo.

Scia. Buono.

Arr. E dilli, che mi porti il baulletto delle scritture.

Scia. Chillo d'argiento?

Arr. Sì: & al Guardarobbe, che s'affretti per gli adobbi di queste camere.

Scia. Hora chesso mò non ce lo dico.

Arr. Perche?

Scia. Pe non farete male nze gnale, cà tù dà ccà à nauta mezz'hora à lo chiù luongo si fora.

Arr. Auuifalo ad ogni buon fine.

Scia. Mò ncè vago: schiauo tuo.

Arr. Vanne.

Scia. Cò ll' hora bona, miettencello.

Arr. In hora buona.

Scia.

Scia. Balaman di Vscia. *parte.*

Arr. Ahi quanto mi pentirò di non hauer dato la morte al Marchese, mentre poteuo dargliela senza pregiudicio della mia puntualità. Il Duca sò, che mitirerà alla vita, se presto non comparisce mio Padre; mà di che temo? Faccia quanto vuole, quando hauerò la spada nel fianco, e la Regina con me.

S C E N A N O N A .

*Arsindo con una Tazza di Sorbetta,
& Arrigo.*

Ars. **S**ignore, vengo à riuerirla.

Arr. **S**o sia lodato il Cielo, ch'il bello, e caro Arsindo si compiace di venire à consolare questo pouero prigione.

Ars. Per sodisfare gli oblihi miei, sarei stato prima à riuerirla, se non fussi stato trattenuto dalla Regina mia Signora.

Arr. Amico, che v'è di nuouo?

Ars. Vna Dama, che v'adora, vi manda questo regalo per me.

Arr. Veramente ad vno, ch'è tutto fuoco, non si deue, che regalo di ghiaccio: mà pure, chi è questa Dama?

Ars. Imaginaruela potete.

Arr. Nò, poiche il Sole, ch'adoro, altro non può regalarmi, che d'ardori. Dimmi vn poco, che dice la Regina di me? Come senti ciò, che paisò col

Mar-

Marchese? Come approvò la risoluzione del Duca?

Arf. V' hà condannato d' inconsiderato ardire: il periglio passato gli apportò sentimenti di cordoglio: e le risoluzioni del Duca furono solamente approvate da vn' apparente conuenienza.

Arr. Restò disgustata?

Arf. S'adirò meco solo.

Arr. E perche te co?

Arf. Perche così vogliono le mie disauventure.

Arr. Arfindo mio, e quanto mi duole del tuo cordoglio.

Arf. Signore, assicurateui, che ogni affanno, che soffro per voi, m'è di gioia.

Arr. Quanto sei nobile!

Arf. Non hò altra nobiltà per adesso, ch'vn desiderio di poterui seruire.

Arr. Chi sà, chi sà, s'Arrigo ti potrà pagare quanto t'affatichi per lui.

Arf. Questa sola speranza mi consola.

Arr. Hor vediamo, come la Regina sà temprare con la dolcezza di queste neui l'arsura del mio petto.

Arf. Nò, fermate, o Signore. Prende la tazza di mano di Arrigo, e la butta à terra. Così resteranno temprati gli ardori del vostro cuore.

Arr. A che buttarla?

Arf. Perche temo, che queste freddezze non siano per voi di morte.

Arr. Che dici?

Arf.

Arf. Dico, ch'io v'amo di cuore, e che vi bramo viuo. *singe partire.*

Arr. Ferma, doue ne vai?

Arf. Non posso trattenermi.

Arr. Non partire.

Arf. Parleremo appresso.

Arr. Oh Dio!

Arf. Da ciò, che feci, imparate à cautelariui per l'auenire. A riuederci nelle vostre stanze.

Arr. Arfindo?

Arf. Non posso dire altro.

Arr. Chi m'insidia?

Arf. Poi lo saprete.

S C E N A D E C I M A.

Arrigo solo.

DA ciò che feci, imparate à cautelariui per l'auenire? Che strauaganze son queste? La Regina mi regala, Arfindo sparge à terra il dono, m'empie il cuore di confusioni, la mente di sospetti, l'anima di timori. Ahi quanto è corta la mia fortuna, già chiarisco l'oscurità di queste cifre. L'essere Regina non toglie ad Aquilea l'esser mutabile, & in conseguenza inconstante, mentre di già pentita d'hauermi troppo favorito, hà tentato di spegnere, per mezzo di questi ghiacci, con la vita gli ardori miei; dubbito, che non mi voglia morto. Arfindo,

do, tù col far meco del pietoso, ti scopri troppo crudele. Doueui eseguire sì barbari comandi, per non farmi prouare vna continua morte senza morire. O contenti efimeri, che nascendo morire: o speranze d'ombre ch' in apparire sparite. Da ciò, che feci imparate à cautelarei. Misero, e perche viuo? Viuo per la vendetta. Ah, che dici temerario pensiero? Che si mora prima d'offenderla. Chi sà se venne dalla Regina? Ah misero, e perche ti lusinghi, quando hai tu la chiarezza de' tuoi mali? Già di tè fastidita la tua bella nemica, ti vuol cenere. Via, che si mora, che nō deue più viuere chi viene abborrito dalla vita. Arrigo esamina te stesso, in che mancasti, in che l'hai disseruita, in che l'offendesti, che meriti così barbaro castigo? Non in altri hai peccato, che nel troppo adorarla: mà che peccato? che disseruire? che offesa? Ella come regnante vuole à danni miei imparare come s'vsa la tirannia, come si manca di fede come s'opprimono gl'innocenti. Perfida: ah lingua troppo trascorri. Lascia le passioni, che puote ucciderti se tu sei suo. Che suo? sì, che non son più mio. Ohimè le passioni fanno ufficio di veleno, la terra mi manca, il cuore m'abbandona, mi sento morire. Ohimè, ecco moro, o Regina, ecco moro, o Aquilea.

SCE-

S C E N A D V O D E C I M A .

Sciabicca, & Arrigo suenuto.

Scia. **A**D'auto, ad'auto, sì Arrico, cante vonno li Segnure. Lo vengeraggio, ca mò se stanno spedenno l'vrdene pe lo mannato ncafa. Sì Arrico, eh non dormi, ch'è bregogna. Sì Arrico: manco mò? Oh potta, e comme stà friddo! ohimè, chisto è mezo muorto. Sì Arrico, vè la vecchia, vè la vecchia. O sfortunato mene! Paggie, Staffiere, corrite, pigliate acqua. *Si chiude la Carcere.*

S C E N A D V O D E C I M A .

Duca, e Conte.

Duc. **S**Tà ben guidata la machina, se le Stelle vogliono. Arrigo sarà morto.

Con. Signor Duca, che si fa?

Duc. Stò aspettando auviso dell'occorso, mentre da Arfindo li fù data la beuanda, & egli con gran gusto la prese.

Con. Il veleno, che segni dà?

Duc. Quando dopo d'essere stato preso, soprauiene vn deliquio, si rende infruttuosa ogni medicina.

Con. S'inuiò persona, che possa riferirti quanto accadde?

Duc.

Duc. Già stà ordinato, e perciò mi trouo qui per aspettarne gli auuifi.

Con. Bene, che bisogna con altri espedienti sotterrare questa macchina.

SCENA DECIMATERZA.

Filoro, e sudetti.

Fil. S'ignore, Arrigo stà male: fù tronato isuenuto, e quasi morto sopra d'vna sedia.

Duc. La cagione?

Fil. Non si sà.

Con. Il Cielo sia quello, che per contento del Padre, gli renda la salute.

Duc. Mà Filoro, andate à ritrouare il Marchese, e tratteneuei con lui.

Fil. Vbbidisco. *parte.*

Duc. Amico, il colpo è fatto.

Con. Ne godo, mà bisogna attendere à non hauere chi ne conuinca.

Duc. Di ciò poco temo.

Con. Si diria bene se Bellardo stasse così disarmato di forze, che non potesse vendicarsi.

Duc. Che dunque ci resta à fare?

Con. Leu si dalla vita Arsindo, nè bisogna dare il tempo al tempo, poiche l'essere fanciullo, e caro alla Regina, mi fa sospettare di qualche leggierezza.

Duc. Approuo le risoluzioni: mà v'è di bisogno la vostra accortezza in quest'opra.

Duc.

Con. Sarà mia cura. Io vado à seruirla.

Duc. V'aspetto ne' miei Appartamenti, e v'assicuro, che quel che vi deuo non è poco.

Con. La parentela frà di noi, e li vostri meriti m'obligano à questo, e più: à riuerci. *parte.*

Duc. Addio Conte. Mà ecco la Regina.

SCENA DECIMAQUARTA.

Aquilea, e Duca.

Aqu. A Tempo arriuate.

Duc. A Sou qui à seruirla, come deuo, o Signora.

Aqu. Vostro figlio come la passa?

Duc. Le ferite non furono graui, mà la tristezza lo mantiene oppresso.

Aqu. E per qual cagione?

Duc. Io non la sò.

Aqu. Egli è troppo giouane: bisogna, o Duca, stare auuertito, mentre la troppo ardenza del suo genio, vi porterà qualche giorno à disgusti considerabili.

Duc. Ci fò quanto posso.

Aqu. Nò, nò, li fate conoscere, che troppo l'amate.

Duc. M'è figlio, & vnico.

Aqu. E' vero, mà se gli darete troppo le redini, vi scapparà per sempre dalle mani: l'orecchio mio intende molto, tocca à voi di rimediarui per adesso.

F

Duc.

Duc. E' grauido il parlare: si farà quanto si può.

Aqu. Duca, Arrigo oppresso da vn non sò che di male, si troua languente in vna sedia, hò comandato, che sia portato ne' suoi Appartamenti: ecco l'ordine, inuiatecelo voi.

Duc. Appunto, o Signora, perciò ero venuto a supplicarla.

Aqu. Veramente potea mandarsi da principio sequestrato in casa.

Duc. Diedi in queste risoluzioni, perche troppo vedea auanti gl' incendij.

Aqu. Con chi è nato figlio di Bellardo, si deue trattare con ogni equità, e tanto più, che le maniere d' Arrigo autentica- no non essere stato mosso, che da sodisfime ragioni.

Duc. La cagione di questa rissa non s'è potuta da me penetrare.

Aqu. E che forse la saprete.

Duc. Signora, con V. A. non sò mentire.

Aqu. Bene, eseguite ciò ch'imposi.

Duc. Hor la farò conoscere obedita.

Aqu. Andate. *parte.*

Duc. E che più chiarezza ne voglio? Sono il Duca di Toralba, gouerno il Regno, si perde alla mia casa la douuta veneratione, reprimo vn' arroganza con vna leggierissima prigionia, e non fò bene, e non tratto con equità? Lodato il Cielo, che sono in termine di farli conoscere, che sà fare, quando il Duca

trat-

tratta con rigori. Nella morte d' Arrigo più colori si cangeranno, e più faccie muterà il Mondo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Sciabicca solo.

Bene mio, bene mio arraffo sia, non me vasta no zecchino de semmentella: l' haggio visto muorto proprio comna' à tutte le muorte norate di sto munno: non me despiaceua cà moreua, ma c'haueua gusto stò Siò Duca Tarallo: m' hà mandato à trouare Arzigno de pressa, e me sà imale ca stò deiaschence nò lo trouo.

SCENA DECIMASESTA.

Clerio, Sciabicca.

Cle. **O**H ecco il nostro diletto.

Scia. **O** Non faccio, che fare. Amor mi spinge, e gelosia m' accoira; derria Mpollone nuostro.

Cle. Vn poco di gusto ci vuole,

Scia. Mè voglio trattenè nò poco ccà dinto à stanteccamere.

Cle. Ch'è quanto posso desiderare.

Scia. Io lasio bello, e buono cò no gusto, che te facea morì de riso, e pò lo trouo addebboluto. *Clerio dà vn pugno à Scia-*

F 2

bica,

bia, e si nasconde. Chi è lloco? hora chisto è nauto diauolo, sarà caduto quaccosa: ei Mallardo, se non viene priesto haggio paura. *Torna à darli.* Chi è lloco? e vna, e vna doie, se me n' addono me nce voglio fà fà le furche ccane: nsina hoie pare che sia nfruscio d'essere mazziato senza sapè da chi: che deiammene è chesto? Non se stà sicuro manco dinto à le Cammere Coleuresche: porzì l'aria te persequeta, quando lo munno t'acomenza à tagliare. *Torna à darli.* Chisso è frusciamiento? ccà non ncè nesciuno: hora bona pozz'essere? fosse quacche scazzamauriello? cà dinto à le Corte dè li Rri non nce ne mancano, comm' haggio lietto à cierte lire de Caallaria: medespiace cà haggio d'aspettare stò marditto Arziteco: Oh me trouasse ncuollo nò pò d'aruta à cinco. *Torna à darli.*

Cle. O Cielo, com'è sciocco? chi non ridesse.

Scia. E quatto: si te nce catacoglio; vi cà spireto, e buono, non te ne voglio fà pentire. *Torna à darli.* Te puozze rompere lo cuollo.

SCEN

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Appollone, e sudetti.

Apol. **P**Rigioniero d'Armida, ecco è Rinaldo.

Scia. Prigioniero il malan, che singh'acciso.

Apol. Ah sacrilego indegno.

Scia. Mò se ne vene cò Sarliteco: Mpollo-
ne non me ire fruscianno, ca sti vierze
tuoie nò iurno te faranno ij à trauierzo
cò mmico; cà te tengo sengato pe bia
de Cammarera, e zufficit.

Apol. Tò, tò,

E del tuo graue error non sei pentito?

Scia. Vuoime fà nò piacere? non me ire
controbanno.

Apol. Apollo fai tù chi è?

Scia. Apollo è n' hommo norato, e tu sì
nò frabutto.

Apol. Ignorantello, ignorantello, fatti eru-
dito.

Apollo è il biondo Dio là nel Parnaso.

Scia. Ignorantello, lei stà buono à bino;
cà non ncè sò state maie deie de pane,
e caso.

Cle. O che disputa gentile!

Apol. O che iguoranza crassa!

Scia. Miettence sà vertute secca toia: ora
leuammo la tentatione; cà tu vaie cer-
canno, che te scartelleio, & io nò lo bo-
glio fare, cà non compre à la repota-
tione

F 3

tione

zione mia d'essere chiamato scassa
bauglie.

Apol. Vien qui, vien qui mez' huomn, me-
za capra, e quel che siegue. Saria pec-
cato se biammassi Apollo?

Scia. E peccato chiù che peccato.

Apol. Hor pensa, che errore hai commesso
biastemando Apollone.

Cle. Chi nò ridesse. *Dà di nuouo à Sciabicca.*

Scia. Ampollone, sta cosa tozzeleatoria
accossi, che bò dicere à lengua toia?

Apol. E tanto ardisci. Mà qui nò ti souuene.
Ches' in lodar gli Eroi Febo hà la cetra,
Hà coutro i mostri ancor arco, e faretra,
dise vn Poeta di Roma.

Scia. E n' aoto sogghionze.

Se tu non ti facebbi i fatti tuoie.

Ti darebbio vn testebbio anco nò uoie.

Apol. A gli Asini, che n' han discretione,
Dice Galeno, recipe vn bastone.

Scia. E saie, che dice Affritto à la decesione
tridece, e trè quarre?

Che stimato non sia ingrato, e fello,
Che t'ammaccasse buono stò scartello.

Apol. Se non sapesti d' honorarti la faccia
con vna guanciata?

Scia. A mè?

Apol. A tè.

Scia. Vascia sta mmano ranonchia vestuta.

Apol. Bestiaccia, bestiaccia.

Scia. Caccia mano a sta spata Scarafone:
poeteco.

Apol. Adello.

Cle.

Cle. Voi con le spade nude? Olà, o de le
Guardie.

Scia. Chiano, che dè? che Guardia? cà
nuie aute vertoluse abburlammo.

Apol. Non scherza meco la fortuna mia.

Scia. Nò scherza lo malan che'l Ciel te dia.

Mò me pare cà ne uoie de la quaglia.

Cle. Hor via fiere prigioni.

Scia. Abburle, ò faie addauro?

Apol. Nò sà, che sia prigione vn ch'è Poeta.

Cle. O là, o de le Guardie?

Scia. Chisto n' abburla. Sì Don Cauterio
mio, à fè da vertoluse, cà s' abborlaua.

Apol. Si scherza, & Apollone lo giura ta-
cto pectore.

Scia. Tratta pecora, che ncentra? Statte
zitto.

Cle. Adesso vedrò s'è vero, ciò che dite:
presto baciareui.

Scia. Comme commanda V.S.

Apol. Vn Poeta non bacia altro, che Muse.

Scia. Oh che fingo acciso: comme si puor-
co!

Cle. Bacialo adesso.

Scia. E nò lo siente cà nò vò vasà auto
che moccuse?

Cle. Hauete d'abbracciarui, e da bacciarui.

Scia. Npollone feniscela, cà chisso vò ncau-
zanno le doglie: vienerenne à dareme
nò vaso à pezzechillo.

Apol. Non vò pregiudicarmi, vieni tù.

Scia. Mò me ne vengo.

Apol. Ecco t'abbraccio amico.

E 4.

Scia.

Scia. Ecco ti bagio.

Cle. Così più dolcemente. *Li fa battere il capo assieme, e fugge.*

Scia. O che paozze cioncare, figlio de, ngabbellata: ohimè lo fronte.

Apol. Ohimè.

Scia. O fronte degna de corona d'oro.

Apol. Oh come si maltratta hoggi l'alloro.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Arsindo ferito, & Arrigo.

Ars. **A**H traditore, ohimè soccorso: oh Dio son morto. Arrigo aiuto.
Cade à terra in sanguinato.

Arr. Che rumore, chi mi chiama? *Arsindo?* Oh Dio, che vedo!

Ars. Arrigo mio, soccorrimi: aiutami, amico mio.

Arr. *Arsindo* mio, che fù?

Ars. Dammi la destra, o caro, ch' *Arsindo* tuo è morto.

Arr. Eccola, fà cuore, son quì per te, e pronto à spargere il proprio sangue, à perdere la vita per difenderti, per vendicarti.

Ars. Voglio, che tu viva, o troppo cortese Arrigo: sappi, o Dio!

Arr. O Cieli, e che disauventura t'èccadde? narralo à me, che t'amo assai.

Ars. O che dici? Intesa la gratia della libertà, che haueate riceuto dalla Regina,

gina, veniuo da voi per l'anticamera secreta per auuisarui nelle carceri del fatto occorso, & iui fui miseramente ferito, come vedi da vn' huomo, che colà se ne staua ascoso.

Arr. Il conoscesti?

Ars. Nò cor mio, nò, perche teneua il volto mascherato.

Arr. Lasso me, che sento? Che confusio: ni sono queste?

Ars. Ah, che mi moro.

Arr. Cuore *Arsindo*, non auuilirti.

Ars. Non mi duole la morte, se nelle tue mani io moro, assicurandomi, che ti ricorderai di me.

Arr. Taci, che mi trapassi il cuore.

Ars. Non affliggerti: sappi.

Arr. Ma nò, fermati: lascia, ch' io t'accomodisù questa sedia.

Ars. Ah tanti incomodi per me? Hor sè, che spero la salute, mentre dalla vita mia vengo aiutato. Sappi, ch' io t'amo, come: ah, che non posso esplicartelo: t'amo assai, e però non posso non dirti, che parti da questa Corte, perche ti viene insidiata la vita da: mà viene la Regina, non ti lasciar vedere, ritirati *Arrigo*.

Arr. E vuoi, ch' io ti lasci?

Ars. Senon moro, ci vedremo: dammi la destra.

Arr. Eccola.

Ars. Addio.

Arr. Addio. Stelle à che tanto? Uccide-
temi. *parte.*

SCENA DECIMANONA.

Aquilea, & Arfindo.

Aqu. **A** Hi, che mi gioua l'esser nata al
Regno, se così vilmente mi fo
vassalla delle proprie passioni?

Arf. Ahi!

Aqu. Arfindo, come qui?

Arf. Signora, à tempo: perdonatemi.

Aqu. Arfindo, che t' accade? che sangue?

Arf. Son morto.

Aqu. Che ascolto? Chi ti ferì? Accom-
modati.

Arf. E che fauori son questi?

Aqu. Narrami, chi tanto ardi di toccare il
cuore d'Aquilea?

Arf. Non sò dirui altro, che mentre veniuo
per l'anticamera secreta, fui miseramen-
te insidiato, e ferito.

Aqu. Ohimè, ch' ascolto? Mà giuro sù
questo capo, che non sarò Regina, se
non saprò castigare tanti eccessi. Arfin-
do mio non temere, che bisognando il
mio proprio sangue, ti farà rimedio.

Arf. Lasciate, ch' io per tante gratie, ve ne
baci il piede.

Aqu. Nò fermati: oh cuore, e come sei vi-
uo? Arfindo doue è il male?

Arf. Qui nel fianco.

Aqu. Mà viene il Duca.

SCE

SCENA VIGESIMA.

Duca, e sudetti.

Duc. **S** Ignora. Oh Dio, che vedo?

Aqu. **S** Questi eccessi si vedono nelle
mie Anticamere, hor che il Duca go-
uerna.

Duc. S' accaddero, non mancheranno ca-
stighi, o Signora. Oh macchine mal
guidate.

Aqu. Non mancheranno castighi, quand'
io saprò risolvere ciò che debbo. O là,
aiutate il pouero Arfindo, e fate che sia
medicato nel Camerino della mia vlti-
ma Anticamera, mentre di questo tem-
po non sono sicure l' altre stanze.

Arf. E' troppo, o Regina, per chi nacque
vostro seruo.

Aqu. Andate, e mentre siete viuo, nò man-
caranno balsami, ch' in poche hore vi
sapranno restituire la salute à dispetto di
chi v' ha volsuto morto.

Arf. E quando potrò sodisfare à tante gra-
tie?

Aqu. Sono Aquilea, v' amo, e tanto vi ba-
sti. *Vengono due Serui, e portano Arfindo
dentro.*

Arf. Amici, condonate alla mia languidez-
za, il peso che vi dò.

Aqu. Duca, se non si vigila, se non si tratta
d' altro modo, mi farete prendere altro

F 6

par-

partito per assicurare la vita nostra in
questa Reggia.

Duc. In che mancai? In che laberinto mi
trouo.

Aqu. Vorrei non effer Regina.

Duc. Vorrei non hauer vita.

Aqu. Per mostrarli il mio cuore.

Duc. Per sottrarmi da tanti mali.

Il fine dell' Atto quarto.



SCENA PRIMA.

Sciabicca, & Arrigo.

Scia. **N**on te pigliare collera,
vi cà si stato comme si
stato.

Arr. Deh lasciarmi morire,
che non è bastante vn

petto solo a portare vn' Inferno intiero:
quanti affanni, quante pene, quante cō-
fusioni affliggono Titio, Tantalo, Sifiso,
così è nel mio cuore in compendio, e
quel ch'è peggio, non mi posso risen-
tire.

Scia. Tira frate la vriglia à lo dolore, per-
che te porta comme à cauallo sbocca-
to, à derropare.

Arr. Anzi perciò la rallento, perche mi
porti alla morte.

Scia. E da chi masto de scola haie mpara-
rato à dare gusto alli nemmice tuoie?

Arr. Dalla tirannia mia, che bramo, che
voglio, che deuo compiacere.

Scia. Vide cà si rè vuoi ietare à lo scuro de
na fossa, perdarraie lo Nostriffemo, e stò
Sìò Zorfa, e lo Duca, che facc' io, non
vonno auto, che l'abbusche nò quondà.

Arr. Poco ciò stimarei, quando non lo vo-
lesse Aquilea.

Scia. Potra de nico, da che lo ccanufce?

Arr. O Dio, parliamo d'altro; mà mi dispiace di quel pouero Arfindo.

Scia. Non dobetare, cà eie quase sanato.

Arr. E come ciò fai?

Scia. Lo faccio cà l'haggio ntiso trascorre da lo Conte Arciulo, e nà mano de Caaliere, che deceuano cà la palla eta iuta de chiatto, e haueua pigliato summo, e cà la Regina, nc' haueua fatto mettere non faccio che voglio petruoneco de arzeneco.

Arr. Da chi?

Scia. D' Arzeneco lo padre suo.

Arr. Arsenio vuoi dire?

Scia. Hora chesso n'è niente, e accossì st' voglio molleseca, potrefeca, fà la scorza, e lana, quanno la botta non eie à le parte speretate.

Arr. Pouero Arfindo, riceue da quelle mani rimedio, dalle quali li fù preparata la morte.

Scia. Ora chisto è ghioditio temmerario: la Regina fà comme nò Cauallo armato, iastemma, rasca, sbruffa, nc' hà fatto stare tutte li Miedece, e Baruiere de stà etate, e se dice cà poco nc' hà mancato, e faceua na solenne cauceiata à lo Siò Duca de Tarallo.

Arr. Chi regna sà fingere.

Scia. Si cà le farria na quarera à là vagliua se lo volesse manna cò nò poco d'acqua de la mainmana à l' aute cauzune.

Arr.

Arr. Son già fuor di me stesso, non sò che penfare.

Scia. Mà che malanno, è stato chisto de non trouarle nesciuno à l'Antecammeratoia?

Arr. Perche appena arriuato, oppresso dalle mie passioni, per godere della solitudine haueuo licentiatu Serui, & Amici: mà non si perda tempo in parole, questo Cielo per adesso non è buono per noi, & io d' altri non vuò fidarmi, che ditè. Vanne fuori della Porta reale, e colà m' aspetta.

Scia. E c' haummo da fare?

Arr. Vuò lasciar questa Città.

Scia. Non ncè partimmo, perche patrerò s' aspetta de hora n' hora.

Arr. Puol' essere, che andassi ad incontrarlo.

Scia. Vedimmo.

Arr. Non vuò consigli.

Scia. Appilo, comme volite; hora mò s' c' haummo Coleura pe moglie: fatte accompagnà da quattro malfate a lo mmanco.

Arr. Vuò andar sola.

Scia. E se stò Siò chillo nce facesse appostare?

Arr. Farò vederli, che sà fare vn disperato.

Scia. Io.

Arr. Non più.

Scia. Mò me ne rago.

Arr. Questa improuisa pazienza farà cangiàr più d' vn pensiero.

SCE:

S C E N A S E C O N D A.

*Duca, e Conte Erideo.***Duc.** A Mico son perduto.**Con.** Piano.**Duc.** Son troppo attraversato dalla Fortuna.**Con.** Siete Nocchiero vecchio, e temete di poca maretta?**Duc.** Arsindo è viuo.**Con.** Erideo non è morto.**Duc.** Mi dispiace ch' Aquilea sà troppo.**Con.** Mà noi non siamo ignoranti.**Duc.** Bellardo comanda gli Eserciti.**Con.** Il Duca questa Città.**Duc.** Cugino, sò ben'io che dire.**Con.** Sò ben'io che pensare: se son veri i segni del veleno, Arrigo l'hò per morto.**Duc.** Resta il Padre.**Con.** Che ne saprà?**Duc.** Arsindo non è morto.**Con.** Ci farà.**Duc.** Aquilea troppo lo custodisce.**Con.** Che custodia può fare vna Donna?**Duc.** E' Donna, però è Regina.**Con.** I Regi apena fanno custodire se stessi.**Duc.** Perché non morrà.**Con.** Non era così stabilito dalle Stelle.**Duc.** Per mia ruina.**Con.** Non affiggerti, o Duca, morirà se**Duc.** vogliamo.**Con.** *Duc.***Duc.** Morirà se si può.**Con.** Chi hebbe l'incumbenza fù violentato ad effettuare con tanta ardenza il comando, mentre lo vidde entrare furtiuamente per le anticamere secrete nel quarto d' Arrigo, ch' era quanto si cercava d' impedire.**Duo.** E' fatto.**Con.** Al rimedio.

S C E N A T E R Z A.

*Aquilea, Clerio, e sudetti.**Si sente suonare vna Cornetta da Posta.***Aqu.** C He poste son queste, che giungono? Mandate à saperlo, e fate ch' io ne resti informata.**Duc.** Cominciano i disfauori.**Con.** E' di bisogno di fingere.**Aqu.** Duca?**Duc.** Mia Signora.**Aqu.** Non perche Arsindo è fuor di periglio, non deggio sapere chi l'hà ferito?**Duc.** Si assicuri, che non si perdona à diligenza alcuna.**Aqu.** M'imaginauo, ch'à quest' hora, il reo fusse stato discoperto, e castigato.**Duc.** Il Cōte Erideo può dirui quanto si farà.**Con.** V. A. s' accerti, che non si dorme.**Aqu.** Così mi gioua credere, come anche à voi di presto discoprirlo, nè fate, che Aquilea ad altri ne dia l'incumbenza.*Cle.*

Cle. Signora, il Conte Bellardo è quello, che arriua per le poste.

Aqu. Il Conte Bellardo?

Cle. Et adesso è giunto nella Sala.

Duc. O Cieli!

Con. Questo di più?

Cle. Ma eccolo, o Signora.

S C E N A Q V A R T A.

Bellardo, e sudetti.

Bel. Ecco à piedi di V. A. Bellardo.

Aqu. Bellardo amico, alzatevi: come così all'impensata? Sdegnando quelle pompe, e quelli honori, che dall'affetto di questi Popoli si preparauano al vostro venire?

Bel. Signora, la Casa d'Ernesse, che non si diletto già mai di vanità, non si pregia, nè desia altra pompa, nè altro honore, che le glorie della sua fedeltà à questa Corona.

Aqu. Mà ditemi, come arriuate per le Poste? Forse vi giunse all'orecchio, ch'in questa Corte non si stà sicuro?

Bel. Non si stà sicuro? Come non si stà sicuro, quando ella tiene alla custodia del Regno tanti fulmini, quanti Soldati fanno numero al vostro Esercito, che di già dalle Naui reali, danno à terra nel Porto?

Aqu. Come la passate, o Conte, che sete l'Atlan-

l'Atlante del nostro Regno, il Nume tutelare di questi Popoli?

Bel. Mentre hò seruito, e seruo questa Corona, non posso passarla, che bene.

Aqu. Mà pure, perche venite così all'improviso?

Bel. Signora domati i rubelli, quietati i tumulti, reso il nome d'Arsenio formidabile, e Cipro glorioso, qui riconduffi l'Esercito per vbbidire ciò, che nel Testamento m'impose la gloriosa memoria del Rè, quale benchè estinto, è reso così formidabile presso di quei Regni vicini, ch'ogn'vno ambisce confederatione con Cipro. Quietate le cose à segno, che non possono più dare nelle nouità, per venire ad effecturare ciò che dal Rè, di gloriosa memoria, mi fù lasciato imposto, reimbarcai l'Esercito, lasciando però in quelle Fortezze l'opportune prouisioni; il vento anco concorse à fauorirci, in poche giornate ci portammo in quest'Isola, tre giorni sono vi giunfimo, auanti d'hieri comincio à calare l'Esercito. Io impatiente, per venirla à riuerire, lasciai gli ordini necessarj à nostri Capi di guerra, mi portai in poche hore per le Poste, e son qui à bacciarli i piedi.

Aqu. Veramente dal vostro valore, & accortezza, questa Corona non hà saputo esfiggere mai, che vittorie, e trionfi, mà reitate certo, che Aquilea se haura da

regnare, non farà meno d'Arfenio nostro Padre.

Bel. Dalle vostre mani, o Signora, non aspetto altro, che gli honori de' comandi.

Agn. Mà la stanchezza vostra, e l'età, per il troppo strapazzo, aspettano riposo. Ritirateui nel vostro quarto, e riposato che sarete, parleremo a lungo, mentre hò che dirui, e v'assicuro, che il vostro arriuo è stato à tempo.

Bel. Signora, benchè Bellardo non conosce stanchezza, quando si tratta di seruire questa Casa Reale, con tutto ciò vado ad vbbidirla, mà solo per ispedire gli ordini all'Esercito, che à tutta giornata s'incamini verso questa Città, essendo già tempo di publicare quel Testamento, del quale mi viene commessa con ogni premura l'esecutione.

Agn. Andate, nè vi dispiaccia, il riuederui quanto prima. *parte.*

Bel. Sarò in breue à riuerirla come deuo.

Duc. Bellardo amico, mi par che poco gradite l'affetto di questi Popoli: come così all'impensata?

Bel. Molte vrgenze l'han volsuto. Signor Conte Erideo son vostro, perche state così ritirato.

Con. Per dar loco à chi doueua fin' adesso hò taciuto, mà come buon seruitore, ecco vengo à tributarli tutta quella riuerenza, che li deuo.

Bel.

Bel. Voi mi siete amico, e come tale vi abbraccio. Sig. Duca, che si fa?

Duc. Non altro, che seruire il Conte.

Bel. Ella non sà mancare alla sua cortesia, sò che non mi priua di tutte quelle grazie, che può farmi: hor mi diano licenza, che non mancherà tempo per lungo discorso.

Duc. Saremo à seruirla.

Bel. Hor questo nò, restate.

Con. Le nostre obligationi

Duc. Il nostro debito

Con. Così vogliono.

Duc. Così c'impone.

Bel. Le vostre obligationi sono di comandarmi: restate.

Duc. Hor questa non la vincerete.

Con. Vogliamo essere i primi à seruirla.

Bel. Non lo permetterò.

Duc. Hò da d'scorrerui di gran cose, che non ammettono dilatione.

Bel. A questo non sò risponderui, che s'vbbidiscano. Vada.

Duc. Eh lasciateui seruire.

S C E N A Q V I N T A.

Sciabica solo.

E Me deceua cà voleua ire à trouà lo Padre, e nuie piglauamo la via mmierzo Corcouia, manco male, c' hauiamo asciato chillo buono vecchio quale

quale mmocca alla porta de lo castiel-
lo: potta, e comme steua nformato:
o viato chi hà patre, & io sfortonato re-
staie popillo detrentadue anne, che
ranno commenzaua lo studio, quanta
chelle che l' hà fatto, quise poco nce
voleua, e se iettaua da cauallo; che bel-
le parole, che l' hà ditto: figlio meo,
doue te ne vaneggi così sullo sulillo, e
isso lesto cò na vescata, à trouare vostra
paternetate: ah chiappo de mpiso: à la
paternetate nè? se nce sfrontauamo,
mò si cà nce vedeua chiù, cà già steua
decenno Sciabeca, Sciabeca, voglio pre-
cipeteggiami; mà via parlammo à nu-
ie mò ch'è benuto stò Siò Conte Mal-
lardo, me voglio fà na faccie de punia
cò Orlianno.

S C E N A S E S T A.

Clerio, e Sciabicca.

Cle. C Ome stà torbida la Regina, fin'
adesso hà dato nelle smanie.

Scia. Ecco chisso: me voglio mettere n'pos-
fesso.

Cle. Stai in allegrezza eh?

Scia. Se stò in allegritudine non vengo pe-
nà panella à tibis.

Cle. Ne meno te la darei.

Scia. Te lo creo, cà faccio ca manco te ne
vastano sette.

Cle.

Cle. Che forse delirasi?

Scia. Che ntrillassi? che ntrillassi? sù da
buono, à buono, lo primmo punio
addoue hà da essere?

Cle. Non te l' hò detto?

Scia. Via, non ne sia chiù, fallo da buono,
à buono.

Cle. Non hai dormito ancora, eh?

Scia. Stò cò tanto d' huocchie apierte, cà
non sà dormire no Caaliero, ch' è stato
affiso comme a me.

Cle. E chi t' hà offeso?

Scia. Tù la piglietropo à luongo, lo fin-
neco de Trocchia.

Cle. O poueretto tè, ti conosco per vn
buongiouine, & hora me ne vengono
le lagrime.

Scia. E quando hauaraie hauuto le punia,
che farraie, se mò chiagne senza ragione?

Cle. Piango delle tue disgratie.

Scia. Che disgratie?

Cle. Hai vna faccia di morto.

Scia. Muorto? arrasso sia, abburle?

Cle. Io dico da douero.

Scia. Hora chisto, e nauto diaschece, per
vita de Cauterio n' abburlare.

Cle. Vh, vh, vh: questa volta perderemo
la nostra ricreatione.

Scia. O sfortunato mene.

Cle. Và ti poni in letto, che sei spedito.

Scia. Frate non me fà morì nnante lo tiem-
po: dimme che cosa eie?

Cle. Gli occhi si sono ritirati in dentro, il
nasn è allungato trè dita.

Scia.

Scia. E lo vero sì.

Cle. La bocca s'è dilattata quattro dita, e mezo, in fine sei tornato mostro.

Scia. Mostro mò, che bene à dicere bene mio?

Cle. Viene à dire, che non hai più figura d' huomo.

Scia. Non l'haggio ditto sempre io, cà dentro à stà Curte de li Cipriane nce sarria deuentato nà vestia ncarne, e nnoffa? o pouera Sciaueca scassata da l' humaneate. Vide Cauterio mio, vide, mesura à lo naso, ncè niente scarzo de le trè dextra cresciute?

Cle. Lasciami pur vedere. *Li misura il naso.* Tutto è, mà le dira nō ponno mantenere giusta la misura, accostati à questa parete, che iui la dislegnarò.

Scia. Parete mò, chi è?

Cle. Parete è il muro.

Scia. Ah sì, perdoname, cà comme mezo muorto me songo mezo scordato de parla toscano.

Cle. O Sciabicca puerello!

Scia. Lo Cielo te lo faccia azzieto. *S'accosta al muro.*

Cle. Ecco misurato di sopra.

Scia. Mmesura da sotto mò.

Cle. Ecco misurato. *Li dà una spinta, e parte furioso.*

Scia. Ohimmè lo naso gruosso, ohimmè la fronte puro: ah cane me l'haie fatta? Eh se te ncappo figlio de pottana, te

glio fà vedere s'era muorto, ò viuo; oh naso bello mio ngrossato asenescamente; e io aseno à confedà lo naso mio mmano de nò mmerdufo.

S C E N A S E T T I M A.

Bellardo, & Arrigo.

Bel. **O** Là sgombrate questa stanza, chiudete questa portiera. Accomodateu i Arrigo

Arr. L' obbligo mio è di riuerirla come Padre, starò bene così.

Bel. Vbbiditemi per adesso, che mi chiamate Padre.

Arr. L' hò chiamato sempre tale, e come tale l' vbbidirò. *Sedono ambidue.*

Bel. Arrigo, ditemi, che disgusti hauete dati al Duca?

Arr. Non hò preteso mai disgustarlo, mà ben sì hò cercato di ripararmi dalla malignità del Marchese, che tiraua al precipitio della mia grandezza.

Bel. E che grandezza poteua mai toglierui il Marchese?

Arr. Quella grandezza, che mi haueua promesso vna destra fortuna.

Bel. Desiderarei saperla.

Arr. La dirò Signore, haueuo destinato il mio capo alla Corona di Cipro.

Bel. E come?

Arr. M'indussi à pretenderla dalle mani della Regina.

G

Bel.

Bel. E con qual merito?

Arr. Con quello dell'esser vostro figlio.

Bel. Base troppo debole, speranze troppo vane. E se altrimenti hauesse disposto il Rè?

Arr. Il Rè non poteua coartare la volontà de' figli.

Bel. Mà ben sì potea disporre di vn Regno ch'era tutto suo.

Arr. Non potea disporre di quelle ragioni, che toccano à chi hà destinato il Cielo per successore d'vn Reame.

Bel. Mà sia come voi dite, che certezza haueate della volontà d'Aquilea?

Arr. Dall'affetto suo, che meco non era volgare.

Bel. Poco sodo s'era di Donna.

Arr. E' Donna, però è Regina.

Bel. L'esser Regina non li toglie l'esser mutabile.

Arr. La virilità del suo cuore mi prometteua ogni fermezza.

Bel. Eh v'ingannate, che non puol'essere mai stabile il vento.

Arr. Così prouai meschino: i favori riceuuti haueano di già rese certe le mie speranze.

Bel. Siete amante, e però credete molto.

Arr. L'esperienza così mi fa dire.

Bel. Che favori haueate voi riceuuti?

Arr. Fui sempre mirato di buon'occhio.

Bel. Vi mirò di buon'occhio, perche non era cieca.

Arr.

Arr. Hà goduto d'essere da me seruita.

Bel. Non è merauiglia, mentre è Regina.

Arr. Mi diè più d'vn fauore.

Bel. Chi domina, cò ogn'attione fauorisce.

Arr. Mi promise,

Bel. Che?

Arr. Fortune non ordinarie.

Bel. E come la poteate costringere, se non v'offeruaua la parola?

Arr. La poteuo, e posso costringere nel tribunale del douere.

Bel. Questo tribunale non si troua nella Corte.

Arr. Se non si troua nella Corte, posso appellarmene à quello dell'honore.

Bel. A quello dell'honore?

Arr. L'offeruanza della parola, deue essere l'anima di chi nacque grande.

Bel. Chi è nato al Regnare, altro non offerua, che quel che guarda i proprij interessi.

Arr. Interesse della Regina, s'ella hà mira à se stessa, è di farmi Rè.

Bel. E come lo prouarete?

Arr. Con questi favori. Li dà vn par di guanti, & vn'Anello.

Bel. Scritture poco autentiche.

Arr. Mà bastanti à conuincerla.

Bel. E se conuinta non vorrà mostrarsi vostra debitrice, che farete?

Arr. Farò che con i proprij rossori s'accusi al Mondo de' suoi mancamenti. Ah che hò detto incauto!

G 2

Bel.

Bel. Arrigo m' insospettisce. Nò, nò, parlate più chiaro.

Arr. Mà à che non mi disuelo, s' ella mi brama morto? Padre la Regina è venuta con me in atto inretratta

Bel. Che? che? S' alzano.

Arr. Par che odiate le mie venture. La Regina si è compiaciuto di godersi, *Chiude la porta, e la portiera.*

Bel. Ah non più, fermate, ohimè. S'inghinocchia. Ah Signore.

Arr. Padre, voi à piedi miei? Voi darmi titolo di Signore? Alzatevi.

Bel. Nò, nò, siete Rè: mà, o roffori.

Arr. E lasciate, che come figlio io stia ne' vostri piedi.

Bel. Nò, nò, siete Rè, mà la Regina non vi corona, che di vergogne: oh Dio, perché non moro!

Arr. Troppo pregiudicate al vostro sapere. Che strauaganze son queste?

Bel. Conoscete questa carta? conoscete questo suggello?

Arr. E tutta di pugno del Rè.

Bel. Deh leggetela voi, ch' io per me non hò cuore.

L E T T E R A.

Ar. **B**ellardo amico, nella vostra fedeltà ripongo l' esecutione delle mie dispositioni del Testamento, ch' è in vostro potere, affrettatevi al ritorno, e giunto in Cipro non deponete l' armi fin' à che non vedete coronato, & assodato nel dominio del Regno Arrigo

rige nostro figlio, mentre non sò se da qui à poche hore sarò più regnante, hor che gli Dei mi vogliono nel Ciolo. Obedite se amate la memoria di Arsenio Rè di Cipro.

Bel. Leggeste?

Arr. E non moro! Io Rè?

Bel. Sì, sì, siete Rè.

Arr. E come?

Bel. Sappiate, che voi siete figlio d' Arsenio

Arr. Palefatemi il tutto.

Bel. Egli vi generò, con promessa di sposo, con la Principessa Arsace: le guerre poi passate col Rè di Candia, lo costrinsero ad accettare Gastilda per moglie: morì Gastilda madre d' Aquilea: il Rè infermato, per offeruanza della promessa in presenza di me, del Conte d' Artù, e del Duca di Viglialda, si sposò vostra Madre, dichiarandoui per publico Testamento legittimo successore del Regno.

Arr. Che ascolto! Come sono in vostro potere?

Bel. Il Rè, che amaua l' honore di vostra Madre, nato che fosti, volle che da me fossiuo alleuato come figlio, mandando ad alleuare fuori di casa il mio proprio, che nell' istesso tempo era nato dalla Conforte mia, che poco dopo se ne morì.

Arr. O Cieli!

Bel. E ben che direte?

Arr. Che la Fortuea m' infelicità, nelle felicità.

Bel. Che faremo? Consultatemi, ch'io per me son perduto.

Arr. Che faremo? Consultatemi, ch'io per me son morto.

Bel. Il Testamento s' ha da publicare.

Arr. Publicatelo, fate ciò che volete, ch'io per me non voglio Corona, ch'io per me non voglio Regno, ch'io per me non voglio vita. *parte.*

Bel. E perche viuo son ritornato? Che farai, o Bellardo? che risolverai? O laberinto di pensieri, o caos di trauagli, o abisso di tormento, o Inferno di confusioni.

SCENA OTTAVA.

Duca, e Conte Erideo.

Duc. Che ne pensi, o Conte?

Con. **C** Troppo grauido è stato il parlare.

Duc. Bellardo mostra d'essere informato di più cose.

Con. Sono arrestato in vedere Arrigo sano.

Duc. Il veleno: vedete s'alcuno offerua.

Con. Seguite.

Duc. Il veleno è de più perfetti del Mondo, l'esperienza l'additò à seruigio d'Arfenio.

Con. Io non sò, che pensarui, e vi giuro, che fino à quest'hoggi, non mi sono trouato già mai in tante confusioni.

Duc.

Duc. Bisogna dire, ch'è fiacco ogni acciaio, quando le Stelle ad vn' huomo seruono di scudo.

Con. Mà chi sà se siamo stati traditi da Arfindo?

Duc. Non puol' essere, poiche si viddero i segni, lo suenimento accadde, l' auuiso non fù falso.

Con. Che dunque sarà?

Duc. Io non lo sò. Conte, fauoriscami d'aspettarmi negli Appartamenti miei, che da qui à poco farò à ritrouarla.

Con. Ella, che risolue di fare?

Duc. Vorrei gir dalla Regina.

Con. Ci ti uederemo poi: Addio.

Duc. Addio.

SCENA NONA.

Arfindo solo.

C He Corona? che Regno? che vita? Benche tradito: che tradito? Arrigo senza Aquilea! Aquilea sorella! Come posso: che puoi? Ohimè la mente torbida mi vacilla. Arrigo ferma, se non puoi essere d'Aquilea, sij di te stesso: se la ragione ti contende le tue felicità, fer' apre la conoscenza a gli errori tuoi, non abusarti di tante gratie, di tanti fauori, che non mancano ad vn disperato, deserti, solitudini, nascondigli. Vane, lascia la Reggia, rinseluati ne' boschi,

G 4

gli

gli occhi tuoi sapranno piangere, il tuo cuore saprà pentirsi, il tuo petto saprà patire, arrossito dalle proprie colpe, ingannato da tuoi proprij affetti, deluso dalle tue vanissime speranze, fallito ne' tuoi disegni: vanne, corri, abbandona queste mura così fallaci, questa Reggia, che così delude. Nò, aspetta: e chi posso aspettare? la morte. Oh Dio, e come vaneggio! perche non moro? Perche la Corte auezza ad atterrare, hor non m'uccide?

S C E N A D E C I M A.

Arfindo, & Arrigo.

Arf. Senza d'Arrigo il letto m'è feretro, la vita m'è di morte, i fauori della Regina mi sono carnefici, il pensare ch'egli sospettoso ne viua, è di troppo tormento; ecco abbandono secretamente le piume per andare à riuederlo. O Cieli, mentre ne vò per queste anticamere secrete, deh non mi fate incontrare da chi mi vuol morta. Mà, che ventura è questa? Eccolo. Amico? Signore?

Arr. Chi è là?

Arf. Non mi conoscete? arrestate? non mi rispondete? forse v'offendo?

Arr. Arfindo non hauermi per Arrigo.

Arf. Che?

Arr.

Arr. Dimmi?

Arf. Che bramate sapere? voi non seguite?

Arr. Sì vuò sapere: ah non m'uccidere.

Arf. Se haueffi pensato d'annoiarui, non sarei à costo de proprij affanni venuto à seruirui, però saprò ritirarmi benche alla morte.

Arr. Nò, fermati, amico, condona alle miserie del mio cuore questi delirij; dimmi come la passi?

Arf. Ella potria pensare il come, già morto nella sua memoria. Sappiate ch' à dispetto del Duca (che à voi, & à me tramò la morte) la Regina

Arr. Che Regia?

Arf. Quella,

Arr. Che mi funesta?

Arf. Quella,

Arr. Che m'uccide?

Arf. Il vostro,

Arr. Il mio veleno?

Arf. Voi delitate?

Arr. Non più, parla d'altro?

Arf. Che mutatione è questa?

Arr. Domandolo à Bellardo. *parte.*

Arf. Domandolo à Bellardo? Io domanderò à questa piaga, che per voi hò sofferto: lo domanderò à me stessa troppo parziale del vostro bene: lo domanderò al mio Fato, ch' à mio dispetto vuol che sia vostro. Arrigo questa è la mercè, che mi dai? Così è trattato

Arfindo?

G S

SCB

SCENA DVODECIMA.

Sciabicca, & Arfindo.

Scia. C O stà venuta de Mallardo, quàn-
no me credeua d'essere fatto lo-
dece à contratto de Vecaria, mò non
me trouo manco iostenziero. Arrico è
deuentato no fasista. Lo Conte stace
comme. Vh, chi è chisso? me pare

Arzigno: sì Arzigno?

Arf. Chi Arfindo?

Scia. Chillo Arzigno, che nc' hà fatto mil-
le piacere.

Arf. Quello, che hà tradito se stesso.

Scia. Me pare, che la scoppettata t'hà fatto
mmertecare lo celleuriello.

Arf. O Dio, non annoiarmi.

Scia. Balaman padron mio.

Arf. Ferma non partire: dimmi?

Scia. Spapura, che cos' eie? tu sì ncar-
mato.

Arf. Vorrei dirti, come.

Scia. Secoteia.

Arf. Ah, ch' il dolor m' uccide.

Scia. Ah, che diammen haie? Siente ccà:

lo Siò Arrico,

Arf. Chi Arrigo?

Scia. Chillo,

Arf. Quello, che mi disprezza?

Scia. Chillo,

Arf. Quello cotanto ingrato?

Scia.

Arr. Vorrei parlarci, mà,

Aqu. Mà che?

Arr. Il Regno,

Aqu. Che Regno?

Arr. Sia vostro: regnate, dominate, ch' à
me basta di morire. *parte.*

Aqu. O là, auuistate Bellardo, che s'affrettà
al venire. Arrigo delira, questi sono
misteri da ben considerarli.

SCENA DECIMASESTA.

Adolfo, e Filoro.

Adol. T Aci non annoiarmi.

Fil. Io taccio: mà se v' incontra il
Duca?

Adol. Che m' uccida, se vuol farla da Pa-
dre.

Fil. Ella non è ben guarita, potranno le
piaghe,

Adol. Che piaghe? Poco mi duole questa
del braccio, al paragone di quella del
cuore. Dimmi, che si fa? Intendo, che
il Mondo corre torbido, e d' Arrigo non
sò che.

Fil. Voleuo diruelo: si susurra di varie
cose.

Adol. Arrigo, che dice?

Fil. Quasi stà fuor di se, conforme mi fù
detto.

Adol. La Regina?

Fil. Stà tutta sospesa.

Adol.

Adol. La cagione?

Fil. Non la sò.

Adol. Arfindo come la passò?

Fil. Puossi dire guarito, con forza quasi miracolosa, da vn certo balsamo della Regina.

Adol. Si seppe da chi fù ferito?

Fil. Se non l'ha saputo il Duca, nè meno può sapere da me.

Adol. Aquilea, che ne disse?

Fil. Se ne sdegnò.

Adol. Che resolutione prese?

Fil. Non sò quello, che concertò col Duca mio Signore.

Adol. O Dio, e che viluppo è questo? quante cose s'uniscono a danni miei? E sopra ogn'altro, questa venuta di Belardo mi toglie il cuore. Mà dimmi, come venne così all'improuiso?

Fil. Arriuò l'Armata per Mare, si pose à Terra nel Porto tre leghe distante da questa Città, & egli per le poste venne in questa Corte.

Adol. Da che mosso?

Fil. Non si sà; mà per per quanto posso credere per publicare il Testamento del defonto Rè.

Adol. C'ha risolto dell'Esercito?

Fil. Lo fa tuttauia incaminare verso di queste mura.

Adol. Quante cose preuedo; mà questa volta son risoluto.

SCB

SCENA DECIMASESTA.

Duca, e sudetti.

Duc. **A** Dolfo, il vostro braccio cerca riposo, e non strapazzo. Vorrei, che non partiste dalle vostre stanze.

Adol. L'vbbidirò; mà intendo ch'Arrigo,
Duc. Sò quanto volete dire: non m'affliggete più, nè fate, che nascano errori peggiori de' primi.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Clerio, e sudetti.

Cle. **S**ignore, la Regina, il Conte, e molti altri Cavalieri, l'attendono con ogni premura.

Duc. Adesso verrò.

Cle. L'vrgenza non ammette dilatione.

Duc. Andate: ritiriamoci Adolfo.

Adol. Vengo: che puol'essere? qualche gran cosa occorre: vò cerca di saperlo.

Fil. Anderò.

Adol. Torna da me.

Fil. Volando: oh Cieli, quanti timori, quante nouità, e quanti pensieri?

SCB

SCENA DECIMANONA.

Aquilea, e Bellardo.

Aqu. **C** He dolerui? che errore? Conte, se rimango per volontà del Rè mio Padre pouera Infanta, e senza Regno, il mio cuore non è vile, il mio petto è Reale, e quest' anima è grande.

Bel. Ma l' errore è stato à misura di questa grandezza.

Aqu. Son troppo pregiudicata dal vostro dire, o Bellardo.

Bel. Parlo con verità, e vorrei, che fusse fiato trafitto da miei proprij nemici, per non sapere ciò che sò.

Aqu. Ciò, che vi tù detto è mentita, ciò che sapete è falso: ma esplicateui più chiaro.

Bel. Domandatelo à questi fauori, s'è falso, ò vero, ch' io per me non hò cuore di diruelo. *Li dà i Guanti, l' Anello, e parte.*

Aqu. Hor sì che pur troppo è vero, che le Stelle non si contentano per poco à danni d'vn' infelice: questo sol mi mancaua di farmi vedere tradita, e publicata leggiera da Arfindo, che tanto amai.

SCENA VIGESIMA.

Arfindo, & Aquilea.

Arf. **E** Che confusioni son queste? Mà ecco la Regina.

Aqu. Et hai cuore da comparirmi auanti?

Arf. In che v' offesi, o Signora?

Aqu. Mira in che m' offendesti. *Li mostra li Guanti, e l' Anello.*

Arf. Ohimè, son discoperti gli amori miei. Signora,

Aqu. Che dirai anima indegna, petto vilano?

Arf. Sappia,

Aqu. Che non appetisci grandezze.

Arf. Che sono,

Aqu. Senza fede.

Arf. Fauoritemi

Aqu. Per tradirmi.

Arf. D' ascoltarmi.

Aqu. Non ascolto infami, e mi dispiace d' hauerti amato, per non poterti castigare come deuo; mà parti da questa Corte, se ti piace la vita. *parte.*

Arf. Voglio morire, o Signora. Ohimè! che farò, misera me! Pouera forestiera, abbandonata, senz' aiuto, e senza consiglio. O Ciel, o Dei, non hò altri, che voi: se vedete questo compendio di miserie, questo ridotto d' afflittioni, quest' aggregato di disauenture, moue-

ceui

teu à pietà . M' haute tolto il Regno ,
m' haute destinato alla seruitù nel fiore
degli anni miei : toglietemi la vita , la-
sciatemi riposare , se vi piace la vita .
E può piacermi vna vita , se non sà dar-
mi , che morte senza morire ? La Regi-
na haurà saputo chi sono , e sdegnata
d' hauerli tolto l' Amante , cercherà di
farmi morire . Parti : e vuoi fuggire ,
ciò , che più desideri ? Mi uccida , sì mi
uccida .

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Sciabicca , & Arzindo .

Scia. **C**He mmesca pesca è chessa ? Ar-
rico hà mannato à mitto lo cel-
leuriello , se mormoleia ca isso è Rrè ,
se ioca à la passara muta . Mallardo stà
comme à mamma : à stà Corte pare
che nce sia nata la figlia femmena , e
Mallardo me manda trouàdo Arzigno ,
e nò lo trouo , vñ che auto chiaieto è
chisso ?

Arf. M' uccida sì , m' uccida .

Scia. Arzigno ?

Arf. Parti non fastidirmi .

Scia. Che cos'è ? siente ecà .

Arf. Non darmi più noia .

Scia. Volcia non se piglia sborria .

Arf. Non più lasciarmi andare .

Scia. Doue vaie ?

Arf.

Arf. A morire . *parte .*

Scia. Siente ccà , fremma ccà : iammole
appriesso ; o che iuorno vesiesto !

SCENA VIGESIMASECONDA.

Bellardo , & Arrigo .

Bel. **F**ermate , o Signore . S' inginocchia
in terra auanti d' Arrigo .

Arr. Con le ginocchia à terra , o Padre !

Bel. Pensate , che siete Rè . *s'alza .*

Arr. Sono vn nulla .

Bel. Reprimete il dolore .

Arr. La Corona m' è di tormento , il
Regno m' è d' affanno , la vita m' è di
noia .

Bel. Che debolezze son queste ? Perdo-
natemi , o Rè , perche v' amo da Pa-
dre .

Arr. Pure io vi stimo tale come vi stimai ,
e però se volete compiacere vn figlio ,
fatè che regni Aquilea , e ch' Arrigo tor-
ni cenere .

Bel. Vedete , ogni male hà rimedio .

Arr. Mà il mio quello della morte . La-
sciatemi .

Bel. Ascoltate .

SCENA

SCENA

SCENA VIGESIMATERZA.

Arfindo, Sciabicca, e sudetti.

Arf. Lasciami. *mentre vien fuori.*

Scia. L'Fremma ccà.

Arf. Non annoiarmi, vattene.

Scia. Mò mè nè vao, couernate. *parte.*

Arf. Importuno. Mà ecco Arrigo. *S'inginocchia auanti d'Arrigo.* Signore, ecco à piedi tuoi vna Regina senza Regno, vna Donna senza aiuto, vn'orfana senza consiglio.

Bel. A che vaneggi?

Arr. Alzati Arfindo.

Arf. Non mi staccarò da vostri piedi, se pure non impetro da voi, ò morte, ò perdono.

Arr. Morte, ò perdono?

Arf. Sì, perche v'hò tradito.

Arr. E come? alzati.

Arf. Sappiate, o Signore, che maschio non sono, come vi credete, nacqui Regina di Rodi: l'autenticano questi segni à te Bellardo ben noti: il nome è Rosilda. Il Zio tiranno, alla di cui tutela fui lasciata dal Rè mio Padre, non contento d'hauermi tolto il Regno, cercò di leuarmi la vita: mà il Conte Asfeldo,

Bel. Chi Asfeldo?

Arf. Vn che fù Generale di mio Padre, & Aio mio, secretamente qui mi condusse,

Bel.

Bel. Questi è il maggiore amico, che m'habbia: seguite.

Arf. Dandomi à credere morta al Tiranno, mi lasciò con Giraldo, che pochi mesi sono morì, e s'oprò, prima, che fosse partito, per mia sicurtà, che fusti stata ammessa sotto quest'habito maschile ài seruigi d'Aquilea. Viddi voi, che hauete maniere d'innamorare, ero Donna, sò conoscere, me n' inuaghij: la gelosia mi dimostraua, che i vostri pensieri altroue erano drizzati, ond'io m'indussi ad ingannarui, facendoui credere, che la Regina vi fauoriua, mà non fù così.

Bel. Ch' ascolto?

Arr. Ch' intendo?

Bel. Sieguite.

Arr. Li Guanti, e l'Anello di chi erano?

Arf. Furono della Regina, che poco prima gli haueua à me donati, e nella notte, ch'io v'ingannai, dandomi à credere per Aquilea, mi furono tolti da voi, mentre gli haueuo riposti sù'l tauolino: e perciò torno à piedi vostri,

Arr. Alzateui.

Arf. Nò, se merito castigo, nel vostro fianco stà il ferro, e qui il petto di Rosilda.

Arr. Alzateui, che meritate premio, e non castigo.

SCE.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Clerico, Asfeldo, e sudetti.

Cle. Signore, quì nell' Anticamera vi è il Conte Asfeldo.

Asf. A tempo.

Bel. Entri.

Asf. Amico Bellardo, son quì per le Poste à riuerirla. Signore, mi dia licenza, ch'io riuerisca chi deuo. Mia Regina Rosilda, la mia fedeltà v' hà recuperato il Regno, il Tiranno è morto, i Popoli v' acclamano, v'è di bisogno la vostra presenza.

Asf. Conte, dalle vostre mani fedeli, Rosilda non poteua aspettare che solliuei, & assicurateui, che se sono Regina, il Regno sarà vostro.

Bel. Che nouità! che strauaganze in questo giorno!

Asf. Lo stupore m'arresta.

Bel. Conte hò da dolermi di voi, perche nõ m'auisate del tutto: mà l'attribuisco all'hauermi stimato di poche forze.

Asf. Condonatelo, o gran Bellardo, all'hauerui trouato partito à rassettare i tumulti nel conuicino Regno: l'importanza del fatto richiedeuà ogni secrezza. Sappiate, che Rosilda,

Bel. Non v'affaticate, perche del tutto siamo à pieno informati: solo vi fò à sapere,

perè, che questi, che vedete è il nostro Rè.

Asf. Signore: mi perdoni.

Arr. Alzati amico, che opportuno giungesti. Rosilda, se l'accetti, Arrigo sarà tuo sposo.

Asf. Le mie glorie saranno d'esserui serua perpetua.

Asf. Oh, che felice innesto!

Bel. Oh giorno fortunato!

Arr. Datemi dunque la destra.

Asf. Eccola, nè mi negate che in essa stampi affettuosi i baci.

Arr. Tocca à me di baciarla.

Bel. O Bellardo felice.

Asf. O Asfeldo più che contento.

Arr. Bella, non posso non chiederui perdono del

Asf. Nò, perdonatemi voi, se come amante,

SCENA VIGESIMASESTA.

Aquilea, e sudetti.

Aqu. Infame, ancor qui?

Asf. Signora, Arrigo mi trattiene come Sposa.

Aqu. Sposa?

Arr. Non v'arrecchi stupore, mentre Arrindo, ch'è Rosilda, è Regina di Rodi.

Aqu. Ch'ascolto? Narratemi il tutto.

Bel. Poi lo saprete, o Signora, s'inginocchia.

H

e per-

e perdonatemi, se vi trattai da leggiera.

Aqu. Alzateui.

Ars. Io ne merito il castigo, mentre io sono la colpeuole, io v'ingannai.

Aqu. Veramente si leggeua nel vostro volto la Maestà, ma se non vi trattai da tale, incolpatene voi stessa, che non vi daste à conoscere.

Ars. Non mi diedi à conoscere, perche le mie disauenture così richiedeuano: mà restarà contenta di conoscermi hoggi per serua più affettuosa.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Duca, e sudetti.

Duc. **Q**uanto preuedo. Signor Conte il Duca è qui.

Bel. Bellardo l'attende.

Duc. Che nouità corrono?

Bel. Da voi forse sapute.

Duc. Non le sò, perche vi stimo fedele.

Bel. Ella non s'inganna. S'adono voci di dentro, che dicono uia Arrigo, uia nostro Rè.

Duc. Che farà? che ascolto?

Bel. Ch'Arrigo è nostro Rè.



SCE-

SCENA VIGESIMA OTTAVA.

Clerio, e sudetti.

Clo. **S**ignore, il Conte d'Artù, v'è con le truppe delle Guardie Regie, acclamando Arrigo Rè, alle di cui voci, con giubilo inudito, fà Eco festosa tutt' il Popolo di Cipro.

Duc. Bellardo, vi ricordo, ch' Arsenio vi amò.

Bel. Perciò voglio, che regni chi deue.

Duc. Aquilea è sua figlia.

Bel. Duca, conoscete voi questo suggello?

Duc. Conosco, che viene dall' Anello Reale.

Bel. E questo carattere?

Duc. E' del Rè.

Bel. E questi, che l' attestano, gli haueete per fedeli?

Duc. Fedelissimi.

Bel. Leggete, e poi dannatemi reo se potete.

L E G G E.

Duc. **C**là che siamo vicini à rendere alla Terra quel ch'è suo, e l'anima à gli Di, lasciamo herede de' nostri Regni Arrigo nostro figlio, allenato da Bellardo, nato da noi, e dalla Principessa Arface da noi già sposata in quest' ultimo della vita, per osservarli quella promessa, con la quale prima, che la guerra passata col Rè di Candia

dia ci obligasse à sposare la Madre d' Aquilena, costrinso à compiacerci: lasciamo ad Aquilea nostra in dote due Prouincie fuori dell' Isola.

Che leggo?

E voglio, che sia sposata ad uno del sangue.

Bel. Haura tempo di leggere appresso: fauorisca di leggere in fine.

Duc. Doue?

Bel. Qui.

Duc. E di quanto habbiamo disposto, ne commetteremo l' esecutione alla fedeltà del Conte Bellardo, al quale volemo, che seguita la morte nostra, si mandi il presente Testamento, e gli ordiniamo espressamente, e comandiamo, che non faccia deporre l'armi alle Militie, finche non vedrà coronato, & assodato al dominio il detto Arrigo nostro figlio.

Bel. Che ne dite? volete altre proue? volete autentiche maggiori? Mirate s'il vostro Arrigo fa ritratto à quello del Rè. Volete più? Ecco la Lettera di Sua Maestà.

Duc. Basta Signore.

Bel. Mi stimarete infido?

Duc. Mai mi fù dubbia la sua fedeltà, & à me altro non resta, che di bacciare il piede al mio nuouo Rè, e Signore.

Arr. Alzateui. Duca, il vostro luogo sarà il mio petto, & in quel grado, che vi tenne nostro Padre, vi terremo noi, e di vantaggio.

Duc.

Duc. In dubbio non sono della sua generosità, e per cominciarla ad assaggiare, la supplico d'vna gratia.

Arr. Dite, che nulla vi si niega.

Duc. La priego à perdonarmi, se per troppo amare vn figlio, diedi in qualch' eccesso.

Arr. Arrigo ch'è Rè, non deue vendicarsi dell' offese mentre era priuato: andate, e fatemi venire il Marchese.

Duc. Ecco vado.

Arr. Padre mio, Bellardo caro, e quanto ti deuo.

Bel. Quant' hò fatto per V. M. l' hò fatto per obligo.

Arr. Non posso dirui altro, ch' Arrigo, & il Regno sono vostri, disporerene. Rosilda mia, come la passate col succeduto disaggio?

Arr. Tante allegrezze sono per me antidoti troppo potenti, pensate che gioie può assaggiare chi stà nel Cielo della vostra gratia.

Arr. O bella, o cara mia, e quanto sei gentile, e quanto sei generosa! mà.

Arr. Mà la prima gratia, che vi domando è d'amare il Còte, che chiamo mio Padre. La fedeltà sua trouarà sempre quei luoghi, che merita, & il Mondo vedrà, che noi non ci sappiamo ingannare nel premiarla.

f. Mi vedrò premiato, quando mi darà motiuo di seruirlo.

H 3

Arr.

Arr. Sorella cara, pare che stiate mal contenta.

Aqu. Io mal contenta? quando discopro vn fratello di tanto valore, di tanta gentilezza?

SCENA VIGESIMANONA.

Duca, Adolfo, e sudetti.

Duc. LA chiarezza è grande, non occorre pensare ad altro.

Adol. Signore?

Arr. Ah Marchese, vi son cugino, vi sono amico.

Adol. Non ardiuo di comparirui auanti, perche troppo vi disgustai.

Arr. Io disgustato? Nò, nò, vi uete pur lieto, che non vi mancheranno quelle fortune, che può darui chi v' ama di cuore: & acciò, che da voi si comincino à prouare, ponendo in oblio il passato, in conformità delle dispositioni paterne, mentre siete del nostro sangue, vi destiniamo moglie Aquilea nostra sorella, se pure ella se ne compiacerà.

Aqu. Io non sò partirmi dalla sua volontà, o Rè.

Adol. Son troppo gratie, o Signore.

Arr. E noi alle due Prouincie assegnate dal Rè, aggiungiamo la terza.

Adol. Questi fauori non ponno vscire, che da Arrigo.

Arr.

Arr. Più ne meritate, restisi così appuntato.

Bel. Mà, Signore, è tempo di riposo, perche nel giorno venturo hassi publicamente da leggere il Testamento, & à solennizzare le vostre nozze, come anche quelle dell' Infanta vostra sorella.

Duc. Perdonatemi, o Regina, che tanti pensieri non m' han dato luogo di riuerirui.

Arf. Duca, alzateui, e se come Arfindo non v' hò compiacciuto in quanto hauete desiderato, come Regina farò ch' ella non si lagni di me.

Duc. Dalle vostre mani non aspetto, che gratie.

Arr. Hor dunque andiamo: Duca, à voi si commette l' apparecchio delle feste.

Duc. Il peso sarà mio.

Arr. Regina andiamo: Aquilea seguitemi: Marchese non vi partite da noi.

Arf. Sorella cara, mentre hauremo vita, il Sole non ci vedrà disunite.

Aqu. Per più capi sono in obliigo d' amarui, e non haurò altro cuore, che la bella Rosilda.

Arf. Non hò parole da risponderli per hora: andiamo.

Adol. Signor Conte, sono, e sarò sempre vostro.

Bel. Sarà mio per comandarmi. Duca, Conte, andate.

Duc.

Duc. Mi dia licenza, acciò che faccia conoscere il Rè obedito.

Bel. Ite felice.

Duc. Addio.

Bel. Vada Sig. Conte.

S C E N A V L T I M A.

Sciabicca, e sudetti.

Scia. **V** Iua Arrico, viua Arrico.

Cle. Taci là bestia.

Scia. Vuoiè, chete manna ngalera, cà mò al siamo Rri.

Asf. Eh andate.

Scia. Sidò Mallardo, te sò schiauo, allecor-date de me pouerommo, cà lo Cielo sà quanto nc' haggio fatecato à stò negotio.

Bel. Sì, sì, hauerai più, che non credi.

Scia. Non voglio auto,

Cle. Taci.

Scia. Che pozza schiartà de mazze chisso.

Asf. Gentile humore.

Bel. Gratiofo in vero.

Asf. Per vbbidirla.

Bel. Per fauorirmi. *partono.*

Scia. Vaga.

Cle. Eh vada lei.

Scia. Eh vaga lui. Mà aspetta, lecentiammo chiffe.

Cle. Vuò licentiarli io.

Scia. Chesta ci cà nò la faie.

Cle.

Cle. Non la farai tu.

Scia. Siente, craience ncoronammo, e te pozzo autoretate Regia fà nà scoppoleiata.

Cle. Tò, tò, tò: mà à che mi trattengo con sciocchi? Signori.

Scia. Ah pe chisso vierzo la piglie? Segnure.

Cle. Etanto ardisci? *Li dà una spinta.* La Tragicomedia è finita.

Scia. La Commedia è scomputa: vedimmo chi la vence.

Cle. La vincerò io.

Scia. Li spreposete

Cle. Si ponno condonare

Scia. Se ponno cannonciare

Cle. Alla breuità del tempo.

Scia. A là quella dell'Autore.

Cle. Me gli raccomando.

Scia. Le faccio lleuerentia.

Cle. Et acciò, che sia più profonda la farai così.

Scia. Te puozze rompere la spalla: e à duie Segnure pò ve longo schiauo.

IL FINE.